i Libri
del Festival
della Mente

ALESSANDRO
BARBERO

DONNE
MADONNE
MERCANTI
& CAVALIERI

I LIBRI DEL FESTIVAL DELLA MENTE
serie diretta da Giulia Cogoli



Alessandro Barbero

Donne, madonne, mercanti e cavalieri

Sei storie medievali



© 2013, Fondazione Eventi-Fondazione Carispe
Published by arrangement with
Marco Vigevani Agenzia Letteraria
Prima edizione settembre 2013
Edizione
1 2 3 4 5 6
Anno
2013 2014 2015 2016 2017 2018
ISBN 978-88-97544-12-8

Premessa

Chi erano, come pensavano, come vedevano il mondo uomini e donne del Medioevo? In questo libro faremo conoscenza con sei di loro: un frate, un mercante, un cavaliere; la figlia d'un artigiano, la figlia d'un dottore, la figlia d'un contadino. Può sembrare un modo sessista di cominciare: queste tre donne hanno fatto ben altro nella vita, oltre ad essere figlie di qualcuno. Ma lo scopo è di far capire fin dall'inizio un aspetto fondamentale della società medievale: i ruoli sociali sono appannaggio degli uomini; le donne hanno un ruolo che non dipende da loro – a meno che non siano donne eccezionali, capaci di costruirsi un destino fuori del comune, come appunto le tre di cui parleremo.

La scelta dei nostri sei protagonisti è legata a una condizione di fondo, a cui non si può sfuggire. Per poter entrare nella testa di uomini e donne del passato, è necessario che essi abbiano lasciato testimonianze scritte, in cui hanno messo molto di se stessi. È il caso di cinque su sei dei nostri personaggi; della sesta, Giovanna d'Arco, che era analfabeta o quasi, possediamo lo stesso le parole, grazie al processo di cui fu vittima e protagonista.

Un'obiezione si presenta subito: queste sei persone non erano, per così dire, persone comuni. Passi per il frate, ma un mercante che ha scritto un libro non era proprio uguale a tutti gli altri mercanti, un cavaliere ancor meno, per non parlare poi delle donne. Tuttavia, anche le persone eccezionali assomigliano, sotto tanti aspetti, ai propri contemporanei. Attraverso il modo di pensare e di ragionare dei nostri protagonisti, i loro valori, i loro pregiudizi, la loro visione del mondo, è tutta la società medievale che un po' per volta prenderà vita davanti ai nostri occhi.

Nota bibliografica

Le opere che hanno permesso di scrivere questi sei ritratti sono pubblicate in molte edizioni; ne indichiamo qui solo alcune, scelte fra le più recenti e facilmente accessibili al pubblico italiano.

Salimbene de Adam da Parma, *Cronica*, a cura di G. Scalia, trad. it. di B. Rossi, Parma 2007.
Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di G. Bezzola, Milano 2008.
Jean de Joinville, *Storia di san Luigi*, a cura di A. Lippiello, Roma 2000.
Caterina da Siena, *Le lettere*, a cura di U. Meattini, Milano 1993.
Christine de Pizan, *La città delle dame*, a cura di P. Caraffi, Roma 2007.
Il processo di condanna di Giovanna d'Arco, a cura di T. Cremisi, Milano 2000.
Il processo di Giovanna d'Arco: verbali del processo di riabilitazione 1450-1456, a cura di R. Pernoud, Roma 1973.

Nota al testo

Questo libro raccoglie i testi delle lezioni tenute al Festival della Mente di Sarzana nelle edizioni 2011 e 2012.

Donne, madonne, mercanti e cavalieri

Sei storie medievali

Il frate

Il nostro frate si chiama Salimbene da Parma. Il suo nome, in realtà, è Salimbene de Adam, ma fuori della sua città è conosciuto da tutti come Salimbene da Parma. È un frate francescano, vissuto nel Duecento, e sotto molti aspetti la sua mentalità è simile a quella di tutti gli altri frati. Al tempo stesso, però, è un uomo con il suo temperamento e le sue idiosincrasie. Proviamo dunque a vedere che cosa c'è nella testa di un frate del Duecento.

La prima cosa che colpisce, leggendo l'opera di Salimbene, è la sua certezza di vivere in un mondo ordinato e razionale. Non certo grazie agli uomini: gli uomini, infatti, sono dei peccatori, sono inaffidabili e fanno di tutto per distruggere l'armonia del creato. Ma di per sé il mondo è ordinato: c'è una profonda fiducia nel fatto che il mondo abbia una sua logica, perché è Dio ad averlo costruito, dando all'uomo anche i mezzi per interpretarlo: le Sacre Scritture. La Bibbia è un gigantesco manuale di istruzioni per l'uso del mondo. Agli occhi di uno come Salimbene, nella Bibbia ci sono le risposte a tutte le domande: qualunque cosa accada, chi conosce la Bibbia trova non uno, ma dieci passi che gli parlano di quello che sta succedendo e gli indicano come comportarsi. La Bibbia è un manuale labirintico, pieno di contraddizioni, bisogna saperlo interpretare, però permette di orientarsi nella vita, perché dentro c'è tutto.

E Salimbene la Bibbia la conosce praticamente a memoria. Gli intellettuali di allora, infatti, avevano una capacità di memorizzazione sbalorditiva rispetto a noi. Salimbene, per di più, non è un frate qualunque: è un predicatore, cioè un uomo selezionato e preparato dalla Chiesa per parlare alla gente, per stare su un podio davanti a mille persone, farsi ascoltare e farsi capire. Un predicatore doveva saper parlare di fede, di teologia, di religione, di morale; doveva combattere gli eretici, convincendo la gente che la Chiesa aveva ragione e gli eretici avevano torto. In che modo? Citando

continuamente la Bibbia, a sostegno di tutto quello che diceva. Ma non basta: per gli intellettuali di quell'epoca, era fondamentale essere in grado di affrontare una discussione, distinguersi nelle dispute pubbliche. Diversi dotti si confrontavano e discutevano in pubblico: vinceva il più bravo, e il più bravo era anche quello che per sostenere le sue tesi sapeva citare le Scritture, trovare i passi della Bibbia che gli davano ragione. E per farlo, doveva per forza conoscerle a memoria.

Naturalmente, la memoria bisognava esercitarla. Nella cronaca di Salimbene c'è un passo molto istruttivo in proposito. Salimbene cita una canzonetta satirica in latino che prende in giro un domenicano – ai francescani piaceva farsi beffe dei domenicani, come vedremo più avanti. Salimbene cita solo otto versi e dice: non ricordo altro perché è passato tanto tempo da quando l'ho letta, allora non me ne importava niente e quindi non l'ho imparata bene a memoria. Questo vuol dire che di solito, quando si leggeva, si imparava sempre a memoria, perché i libri erano pochi e chissà se sarebbe mai capitato di riaverli fra le mani. Raramente ci si poteva permettere di far copiare un libro da un copista; piuttosto lo si chiedeva in prestito e lo si copiava personalmente. A quell'epoca, gli intellettuali ogni tanto passavano tre mesi a copiare un libro che gli interessava molto, e che avevano preso in prestito. Ci si può chiedere perché non prendessero appunti. Ma non è mica facile: su cosa scrivere? La carta è stata appena inventata e costa cara; la pergamena è ancora più cara. Salimbene a un certo punto dice: da giovane avevo cominciato a scrivere una cronaca, sono arrivato fino ai Longobardi, poi ho dovuto smettere perché ero talmente povero che non potevo neanche procurarmi la pergamena. E così l'unico magazzino che si ha a disposizione è la testa, e nella testa si fa entrare tutto quello che può entrarci.

Sapere a memoria la Bibbia permette di rispondere alle proprie angosce e ai dubbi posti dai fedeli. Ecco perché i frati sono importanti: i fedeli sono pieni di dubbi e ci deve essere qualcuno che sappia rassicurarli. Salimbene fa parte di quella ristretta schiera di professionisti che sanno rispondere ai dubbi dei fedeli. La Bibbia, se uno la conosce bene, permette perfino di prevedere il futuro. E questa è una cosa che a Salimbene interessa moltissimo, a lui come a tanti della sua epoca, tutti abbastanza convinti che prevedere il futuro sia possibile, perché la Bibbia contiene tutto e prefigura anche le cose che devono ancora succedere. Si tratta solo di saperla usare bene.

A quell'epoca era molto popolare la dottrina dell'abate Gioacchino da Fiore, un monaco calabrese del secolo precedente, il quale aveva costruito un

immenso sistema di interpretazione della Bibbia che doveva permettere appunto la previsione del futuro. La Chiesa ufficialmente non ha mai approvato, ma non ha neanche condannato la dottrina di Gioacchino. Lasciava che ognuno si facesse la sua idea. Molti erano i gioachimiti, cioè quelli che credevano in questo sistema, e Salimbene, che scrive da vecchio, dice: io ora non ci credo più perché ho toccato con mano che le previsioni non si sono realizzate, però prima ci credevo, ci ho creduto a lungo. Salimbene è nato intorno al 1220, l'abate Gioacchino tanto tempo prima aveva previsto che nel 1260 il mondo sarebbe cambiato. Cosa doveva succedere? Si aspettava l'arrivo dell'Anticristo. Così era scritto nell'Apocalisse, dunque prima o poi sarebbe successo, perché quel pezzo del futuro era già scritto. L'Anticristo commetterà i peggiori crimini e il mondo sprofonderà nel sangue; poi però, diceva Gioacchino, nel 1260 l'Anticristo sarà sconfitto e il mondo entrerà in una nuova era di grazia, di felicità, di armonia. Salimbene da giovane ci aveva creduto, e quelli come lui che ci credevano cercavano di indovinare chi fosse l'Anticristo, per riconoscerlo appena si fosse presentato.

A un certo punto si delinea un candidato che sembra sicuro: l'imperatore Federico II di Svevia, *stupor mundi*, grande nemico del papato, amatissimo da alcuni, temutissimo da altri. Per molti è lui l'Anticristo: sta già commettendo dei delitti, peggiorerà ancora. Salimbene è fra questi. Molti anni dopo dirà: quando si è sparsa la notizia che l'imperatore Federico II era morto, io non ci volevo credere, perché ero convinto che fosse lui l'Anticristo, e siccome non si era ancora manifestato in pieno tutto il male che doveva provocare, io non potevo credere che fosse morto. Ma poi ci ho dovuto credere – prosegue Salimbene – perché l'ho sentito dalla bocca del papa. Stavo a Ferrara, è passato di lì il papa, ha predicato alla gente, io ero sul balcone accanto a lui, lo toccavo, e il papa ha annunciato pubblicamente che l'imperatore Federico II era morto: era il 1250. Dice Salimbene trent'anni dopo: ci sono rimasto malissimo, perché vedevo crollare tutto il sistema di previsione del futuro in cui avevo creduto.

Ma anche quando non crede più al sistema di Gioacchino, Salimbene è pronto a credere ad altre previsioni, perché l'ansia di precorrere il futuro è tipica del suo mondo. Noi, beninteso, crediamo di poter prevedere la crescita del Pil l'anno prossimo, e questo è altrettanto ridicolo, evidentemente, anzi forse di più. A Salimbene vengono a raccontare che è comparso un nuovo profeta. È un poveraccio di Parma, la sua città; un tessitore. Quest'uomo ha

cominciato a profetizzare, e le sue profezie si realizzano. A un certo punto si è ritirato in un monastero cistercense, Fontevivo, fuori Parma. I cistercensi l'hanno accolto, e Salimbene dice: mi hanno parlato tanto di quest'uomo che stava lì in questo monastero, stava tutto il giorno chiuso in camera a scrivere – eppure era un artigiano, un operaio, un tessitore – e profetizzava il futuro. Salimbene non sta più nella pelle e vuole andarlo a conoscere. Parte e va al monastero di Fontevivo. Arrivato lì, incontra un suo amico, un altro francescano che è medico, e che gli dice: quest'uomo che cerchi è morto. Salimbene insiste: ma avrà lasciato i suoi libri, io so che scriveva continuamente e pubblicava volentieri le sue opere. E l'amico risponde: no, non è rimasto niente dei suoi libri. Come mai?, chiede Salimbene, stupito e rattristato. L'amico spiega: è vero che molti ci credevano, ma secondo me facevano male. Qui nel monastero c'è un vecchio monaco che lavora nel nostro *scriptorium*, nell'officina dove si copiano i manoscritti, e che ha una sua arte particolare: è un tecnico della cancellatura dei manoscritti. (È sempre lo stesso problema: la pergamena costa cara e non sempre si trova. Una biblioteca dove si producono libri può trovarsi spesso nella situazione in cui bisogna fare un libro nuovo, c'è l'occasione di copiare un libro importante, e non c'è pergamena, e allora cosa si fa? Si cancella un manoscritto vecchio che non serve più. È un'arte: ci deve essere uno che sa grattar via la scrittura senza rovinare la pergamena. Da mettersi le mani nei capelli, se pensiamo a quanta roba è andata perduta. Ma allora era inevitabile.) Dunque, continua l'amico di Salimbene, c'era questo vecchio monaco che conosceva quell'arte e desiderava trasmetterla a qualcuno prima di morire. Ma non c'era nessuno che volesse impararla: allora mi ci sono messo io. Ho appreso la tecnica della rasatura dei manoscritti, e siccome avevo bisogno di manoscritti per esercitarmi e ho pensato che era meglio che i libri di questo profeta non circolassero troppo, li ho cancellati tutti.

Salimbene ci rimane malissimo, ma non c'è più niente da fare.

Quella dell'amico è già la mentalità che molto tempo dopo porterà l'Inquisizione a bruciare sul rogo i libri e la Chiesa a pubblicare l'Indice dei libri proibiti, ma all'epoca di Salimbene c'è ancora molta libertà, le idee circolano, i libri pure, però ognuno – ognuno di quelli che fanno parte dell'apparato della Chiesa, i dotti insomma, quelli che hanno il compito di guidare i fedeli alla salvezza – ha la responsabilità individuale di decidere se i libri sono buoni oppure no, e se non sono buoni si assume la responsabilità di impedire che circolino.

Salimbene appartiene a un gruppo sociale coltissimo: non sa a memoria solo la Bibbia, ha una biblioteca nella testa. Appartiene a una fascia sociale che guida il mondo, non dal punto di vista politico ma dal punto di vista morale e spirituale: la cultura è la loro identità. È gente che scrive, parla e pensa in latino; naturalmente pensa anche nel proprio dialetto – Salimbene pensa nel dialetto di Parma, si vede benissimo dal latino che scrive –, però sa anche pensare, parlare e scrivere in latino; e questa capacità li distingue dalle persone qualunque, è un elemento importante dell'identità di questi frati. È talmente importante che anche il loro nemico principale, il diavolo, condivide l'orgoglio di saper parlare bene il latino e di essere colto. Salimbene racconta una storia che da questo punto di vista è esemplare: c'era un frate – dice – che conosco, al quale hanno portato un indemoniato. Era un contadino, un villano, un uomo rozzo. Il frate gli si mette davanti, e dice: adesso bisogna controllare, bisogna vedere se davvero quest'uomo è posseduto dal diavolo. E continua: diavolo, se sei lì dentro dimostramelo, parlami in latino. E il diavolo per bocca del contadino comincia a parlare in latino, ma fa degli errori di grammatica. E il frate lo prende in giro dicendo: non farmi ridere, tu sapresti parlare in latino, ma non senti che latino parli? E il diavolo, che condivide perfettamente il sistema dei valori dei frati, si arrabbia, e gli dice testualmente: io so parlare latino bene quanto te, è solo che con la bocca di questo contadino non ci riesco: ha una lingua talmente rozza che è impossibile parlare bene.

Questa élite intellettuale orgogliosa della sua cultura corre però un rischio: l'orgoglio diventa facilmente presunzione. Salimbene lo sa, e del resto ci cade spesso anche lui, non si contano le volte in cui dice: io la Bibbia la conosco, a me non la si fa. Si rende conto che quelli come lui rischiano di peccare d'orgoglio, e racconta diverse storie che mostrano come anche i grandi predicatori devono stare attenti, perché il rischio della presunzione è sempre incombente. Sono storie che prendono volentieri di mira i domenicani, con cui i francescani non sono mai andati molto d'accordo. Un grande predicatore domenicano è stato fra' Giovanni da Vicenza. Giovanni è uno di quegli uomini che sanno stare su un palco o su un balcone e parlare a una piazza piena di gente, che sanno far piangere l'uditorio quando vogliono, a comando. Solo che ad essere così bravi si rischia di inorgoglirsi. Fra' Giovanni da Vicenza a un certo punto si era convinto di essere un santo, di saper fare i miracoli senza neanche bisogno dell'aiuto di Dio, e soprattutto pretendeva che gli altri lo ammirassero come un santo. Racconta Salimbene:

un giorno fra' Giovanni da Vicenza è capitato in uno dei nostri conventi francescani; già che c'era ne ha approfittato per farsi radere la barba dal barbiere del convento, e poi si è offeso perché i frati non raccoglievano i peli della sua barba per conservarli come reliquie. Dopo un po' i francescani non ne possono più di questo fra' Giovanni, e Salimbene racconta con grandissimo godimento quello che accadde in seguito.

C'era dunque – dice Salimbene – tra i nostri frati un fiorentino, Diotisalvi da Firenze. Si sa che ai fiorentini piace sfottere, che sono dei gran burloni, osserva Salimbene. E questo è molto interessante: siamo cinquant'anni prima di Boccaccio, ma esiste già lo stereotipo per cui i fiorentini sono dei beffatori e amano fare scherzi tremendi. Un giorno, prosegue Salimbene, il nostro frate Diotisalvi andò al convento domenicano dove si trovava fra' Giovanni, e fu invitato a pranzo. Lui dice: va bene, resto a pranzo, però voi qui avete il santo, io non posso andar via senza una sua reliquia: datemi almeno una reliquia del santo, un brandello della sua tunica. E i domenicani, contentissimi che il loro santo sia così ammirato, prendono una vecchia tunica di fra' Giovanni, ritagliano un pezzo e lo regalano a frate Diotisalvi. Dopo di che, racconta Salimbene, mangiano, e dopo aver ben mangiato frate Diotisalvi va ad espletare le sue funzioni corporali. Qui i lettori mi perdonino, ma la gente del Medioevo sapeva coniugare altezze intellettuali a volte vertiginose con un grande interesse per la corporalità, per il basso, per le cose più ignobili; anzi, ritenevano fondamentale l'equilibrio fra queste due realtà. Pensiamo a certi passi di Dante, a certe parole che lui usa e che oggi noi esitiamo perfino a scrivere: qui è la stessa cosa. Salimbene dunque racconta: il frate Diotisalvi va alla latrina e naturalmente si pulisce con il pezzo di tonaca del santo che gli hanno appena dato, poi la lascia cadere nel buco e si mette a gridare: aiuto, aiuto, ho perso la reliquia, venite ad aiutarmi a tirarla fuori. I domenicani arrivano di corsa, e lui rimesta nella latrina con un bastone per tirarla fuori, sotto il naso di tutti, finché dopo un po' i domenicani mangiano la foglia e se ne vanno scornati.

Ora, cosa vuol dire questa storia? Vuol dire appunto: stiamo attenti perché la nostra cultura si trasforma facilmente in presunzione. E poi vuol dire: stiamo attenti perché noi viviamo nella sfera dello spirito, della cultura, ma ci sono anche il corpo, la materialità, e questi aspetti esistono e contano, non si possono ignorare. E vuole anche dire: i domenicani, comunque, sono peggio di noi francescani. Perché l'altra grande certezza nella testa di Salimbene è che i francescani sono un'organizzazione meravigliosa, la

migliore che esista. Sono loro a fare tutto, la Chiesa vive sul loro lavoro, insomma essere un francescano è la cosa più importante che si possa immaginare, non c'è nessun altro che arrivi alla stessa altezza, tanto che il metro di giudizio di Salimbene per giudicare le persone è spesso proprio quello: un vescovo, un papa, ha voluto bene ai francescani? A chi li ama e li tratta bene si perdona tutto.

La concorrenza, invece, dà fastidio. Nei confronti dei domenicani c'è rivalità; ma sono pur sempre un grande ordine fratello. La concorrenza più pericolosa è ben altra: perché all'epoca di Salimbene l'idea di san Francesco di creare un movimento di persone che rinunciano alla ricchezza, vanno in giro coi sandali o scalzi, seguono nudi il Cristo nudo e praticano la povertà degli apostoli, ebbene questa idea la stanno imitando in tanti. Verso questi imitatori Salimbene non ha alcuna comprensione. I francescani seguono un esempio ben preciso, san Francesco ha insegnato a vivere in povertà e la sua strada è chiaramente tracciata, ma se il primo venuto si mette un paio di sandali e pretende di fare come loro, è una vergogna, è davvero scandaloso. Quando Salimbene pensa a queste cose perde il lume dell'intelletto, e scrive pagine e pagine per deplorare la concorrenza sleale dei movimenti che scimmiottano i francescani senza assoggettarsi alla medesima disciplina.

C'è un movimento, in particolare, che Salimbene conosce bene perché ha avuto origine nella sua città, a Parma: il movimento degli apostolici, fondato da frate Gherardino Segalelli. Quello lì, dice Salimbene, voleva diventare francescano, ma siccome era un cialtrone non l'hanno voluto, e allora lui si è fatto il suo movimento, si è creato il suo ordine. Nel nostro convento aveva visto un'immagine degli apostoli, racconta Salimbene, e continua: sapete tutti come li rappresentiamo, coi sandali, il mantello avvolto intorno alle spalle. Lui ha visto questa immagine e ha creduto di dover fare la stessa cosa, e quindi ha creato il suo movimento. Sono degli analfabeti, dei pecorai, dei guardiani di porci, che si sono messi in testa di fare come noi francescani, anche se in realtà non sanno niente e non servono a nulla: non dicono messa, non pregano per i loro benefattori, non danno buoni consigli, non sanno disputare, non conoscono la Bibbia, sono completamente inutili, stanno tutto il giorno in piazza a guardare le donne. Eppure – dice Salimbene – la gente dà più elemosina a loro che a noi: è il mondo alla rovescia.

Cito un particolare che forse qualche lettore riconoscerà. Dice Salimbene: Gherardino Segalelli era talmente analfabeta che quando andava in giro e voleva esortare la gente che lo ascoltava, avrebbe voluto dire «fate

penitenza», «penitentiam agite», ma siccome il latino lo masticava male veniva fuori «penitenziàgite»! Qualcuno ricorderà di aver già letto questa espressione: Umberto Eco ha ripreso testualmente il brano di Salimbene nel suo libro *Il nome della rosa*, e da lì è passato anche nel film: «penitenziàgite» è lo slogan che è sempre in bocca a Salvatore e al suo movimento di perseguitati. Eco, com'è noto, ha attinto a piene mani alla cultura medievale, quindi anche a Salimbene, per scrivere *Il nome della rosa*.

Non so quanto quel che abbiamo detto finora di Salimbene lo renda simpatico; è un intellettuale arrogante, sicuro di appartenere a un'élite di maestri che hanno le risposte a tutto e che devono predicare, parlare e farsi ascoltare. Ma bisogna anche dire che per diventare francescano Salimbene sopportò delle rinunce che pochi sarebbero stati disposti a fare. Salimbene, infatti, di nascita era un aristocratico, discendeva da una nobile famiglia di cavalieri di Parma. Quando noi pensiamo ai comuni italiani non dobbiamo immaginarli abitati soltanto da laboriosi mercanti e da artigiani intenti a far soldi: non è così. Nei comuni italiani del Medioevo, i mercanti, gli artigiani e i soldi c'erano eccome, ma c'erano anche i nobili cavalieri, le grandi famiglie aristocratiche fiere del proprio sangue, dei propri cavalli, e delle proprie armi, gente che sapeva far la guerra. Sono quelli che hanno costruito le torri nelle nostre città medievali: uomini abituati a farsi giustizia da soli, a vendicarsi con la violenza dei torti subiti. Salimbene nasce in quell'ambiente e nonostante la conversione e l'ingresso nell'ordine francescano continua a condividerne alcuni valori: a proposito della vendetta, a un certo punto si lascia sfuggire che a Parma una vendetta vecchia di trent'anni non è considerata fuori tempo – e anch'io sono di Parma, aggiunge, sornione.

Il padre di Salimbene, il cavaliere messer Guido de Adam, quando venne a sapere che suo figlio si era fatto francescano diede letteralmente di matto. Ed è difficile dargli torto, perché di figli maschi ne aveva due, e uno, il maggiore, era già entrato nell'ordine. Quando anche al secondo, Salimbene, venne in mente di farsi frate, per il padre fu una tragedia: sarebbe rimasto senza figli e soprattutto senza nipoti, nessuno avrebbe raccolto la sua eredità. Bisogna tener presente che per i nobili dell'epoca la famiglia, la stirpe, il lignaggio, la discendenza avevano un'enorme importanza: sapere che dopo la loro morte qualcuno ne avrebbe proseguito il cognome, lo stemma, il sangue, era fondamentale. Ma Salimbene, che era l'erede di un nobile cavaliere, a diciassette anni decide di lasciare tutto e farsi frate.

Non dobbiamo sottovalutare quanto questa scelta sia stata difficile e

pesante, anche perché la famiglia fece di tutto per impedirglielo. Quando Salimbene scappa di casa, i francescani sono già un ordine influente, però è pur sempre gente che va in giro scalza a mendicare di porta in porta, e agli occhi di un cavaliere è una vita vergognosa. Messer Guido de Adam agisce immediatamente, e siccome appartiene all'aristocrazia si muove da par suo, si rivolge direttamente all'imperatore Federico II. Questo è il livello a cui si muove la famiglia di Salimbene; e l'imperatore scrive al generale dei francescani, frate Elia, dicendogli: questo ragazzo cerchiamo di restituirlo al padre, a meno che non voglia restare lì a tutti i costi. Con questa lettera messer Guido de Adam si mette in viaggio verso il convento dove si trova Salimbene, a Fano, nelle attuali Marche. Arriva lì brandendo la lettera dell'imperatore e del generale dell'ordine, accompagnato da parecchi cavalieri, e dice ai frati: voglio parlare con mio figlio. Gli portano il figlio, e il padre lo affronta: tu sei il mio erede, l'erede di tutto, torna in te, torna a casa. Salimbene racconta questa storia cinquant'anni dopo, ormai vecchio, ed è orgoglioso di aver tenuto duro. Al padre ha ricordato che nel Vangelo sta scritto «lasciate il padre e la madre per seguire me». Proviamo a immaginare questo diciassettenne: è l'età in cui col padre si litiga furiosamente anche adesso, e si litigava furiosamente anche allora, come in ogni epoca, a quell'età. Salimbene al padre dice le cose peggiori, e conclude: non voglio venire. Ma il padre non si rassegna: sono questi frati che te l'hanno messo in testa, ribatte, e io voglio parlare con te da solo. I frati sono costretti ad accettare, ed escono tutti, ma, racconta Salimbene, stavano dall'altra parte del muro ad ascoltare. Rimasto solo con il figlio, gli dice testualmente: «figlio mio, non credere a questi piscia-in-tonaca che ti hanno incantato». Salimbene, che scrive in latino, glossa in latino: «pissintunicis... id est qui in tunicis mingunt». I frati, prosegue Salimbene, stavano nella stanza accanto e tremavano come giunchi temendo che io cedessi, perché se cedevo io nessun altro avrebbe più accettato di venire in convento, invece io ho tenuto duro. Tiene talmente duro che il padre se ne va maledicendolo: maledice lui e l'altro figlio, e li raccomanda al diavolo.

Non lo vedrà mai più, il padre. Salimbene racconta questa storia con orgoglio, e aggiunge che quella notte Dio l'ha premiato. Gli ha mandato un sogno che gli ha fatto capire di aver agito bene. Noi possiamo ben dire che questa scena col padre lasciò un trauma profondo, anche se lui ne era così orgoglioso. È il trauma della rottura totale con un padre che lo maledice e lo manda all'inferno. Ma quella notte – racconta Salimbene – mi è apparsa in

sogno la Vergine col bambino in braccio, e mi tendevano le braccia perché venissi ad abbracciarli; e io in sogno li abbracciavo, e provavo una dolcezza come non ho mai più provato in vita mia. E poi mi sono svegliato e avevo ancora dentro di me quella dolcezza che non saprei esprimere con le parole. Ecco, storie come questa, a raccontarle al dottor Freud ci sarebbe da tirarne fuori di commenti! Salimbene non conosceva Sigmund Freud, e quindi era davvero convinto che si trattasse della Vergine col bambino: la Madonna aveva visto tutto e voleva fargli sapere che aveva agito bene e che lei era pronta a ricompensarlo per il suo sacrificio. Ed è così che in questa civiltà intrisa di religiosità ognuno cercava di guarire i propri traumi, anche se non avevano neppure un vocabolario per designarli.

Il padre, peraltro, non si arrende: ci riprova ancora, stavolta va dal papa, e del resto col papa sono perfino parenti. Salimbene ne venne a conoscenza in seguito: qualcuno gli riferì che il padre era andato anche dal papa per convincerlo a tirarlo fuori dall'ordine francescano. E qui Salimbene rivela un aspetto interessante: io non credo, dice, che il papa avrebbe accettato, ma forse per far piacere a mio padre mi avrebbe dato un episcopato – cioè lo avrebbe fatto vescovo. E si intuisce che questa idea un po' lo turba: poteva anche succedermi di diventare vescovo, e invece non è successo, bisogna rassegnarsi.

Entrare nell'ordine francescano è un trauma anche per un altro motivo. Salimbene è un frate importante, un uomo che conta, che ha contatti con papi e vescovi – in definitiva, a suo modo, un uomo di potere: ebbene, quest'uomo cammina scalzo e va in giro a mendicare per vivere. Salimbene vive tutto questo come un trauma ulteriore, e ancora una volta sono i suoi ricordi e i suoi sogni a rivelarlo. Le prime volte che lo mandano a fare la questua, si vergogna come un ladro. A quell'epoca si trovava nel convento di Pisa, e racconta: ero in quella certa strada, e stavo da un lato della strada perché dall'altra parte c'era il fondaco dei mercanti di Parma, e io volevo evitare di incontrare qualcuno della mia città perché mi vergognavo troppo a farmi vedere che mendicavo. A un certo punto, però, ha la sfortuna di incontrare davvero un suo concittadino. Mi viene incontro uno, dice, che non conoscevo, ma lui mi conosceva – Salimbene, ricordiamolo ancora, appartiene a una famiglia importante. L'uomo lo prende per il saio e gli dice: disgraziato, ma cosa ci fai qui? Ma guarda come ti sei ridotto: casa di tuo padre è piena di servi che hanno da mangiare a sazietà e tu stai qui a mendicare e a portar via il pane a quelli più poveri di te. Salimbene riferisce

parola per parola: a quest'ora, dice l'uomo, dovresti essere a Parma, dovresti andare in giro a cavallo, farti vedere nei tornei, farti ammirare dalle dame e dar mance ai giullari: questo dovresti fare tu adesso, non stare qui scalzo a battere alle porte e mendicare. Salimbene lo caccia via in malo modo, gli cita qualche passo della Bibbia, però poi confessa: quella sera al convento mi sono messo a pensarci, mi sono detto: certo che andare avanti tutta la vita così, a mendicare... Quella sera deve essersi chiesto se non avesse sbagliato tutto nella vita. Ma per fortuna l'inconscio non dorme, e anche quella notte fa un sogno: sogna che è lì a Pisa a mendicare, e che un po' più in là nella stessa strada c'è Gesù Bambino che va anche lui con la sporta a mendicare, e la Vergine che bussa di casa in casa, e allora capisce che sta facendo la cosa giusta. Il dottor Freud, anche in questo caso, non si stupirebbe: questi sogni arrivano sempre al momento giusto.

C'è un'ultima rinuncia che non possiamo non menzionare, durissima. Racconta Salimbene: la prima sera che sono entrato in convento, i francescani mi hanno dato una magnifica cena. A partire dal giorno dopo, solo cavoli. Ho mangiato cavoli tutti i giorni della mia vita. E Salimbene, signorino di buona famiglia, ben allevato, aggiunge: a me prima i cavoli facevano talmente schifo che non mangiavo neanche la carne, se era stata cotta con i cavoli. E da allora, invece, cavoli tutti i giorni.

Dunque Salimbene, figlio di un nobile cavaliere, ha fatto una scelta che l'ha portato molto lontano dalla sua famiglia. Tuttavia, dell'ambiente familiare ha conservato alcune caratteristiche, legate al modo di pensare, al sistema di valori. Salimbene, in fondo, è rimasto un nobile cavaliere, almeno da questo punto di vista: per lui, la vera misura degli uomini sono la cortesia o la villania. Gli uomini che gli piacciono sono cortesi, cavallereschi, generosi, beneducati, mentre i maleducati, i rozzi, gli avari, i villani, non li può proprio sopportare. I valori dell'ambiente cavalleresco, del mondo cortese in cui è nato, sono ancora quelli in base a cui giudica gli uomini: non il fatto che siano dei peccatori oppure no, perché tanto chiunque è peccatore. Salimbene ne ha viste di tutti i colori, e non si fa nessuna illusione: gli uomini sono quello che sono, anche il clero è quello che è. In vita sua ha visto di tutto, perfino un vescovo ateo: un vescovo di Parma che in punto di morte, mentre gli portavano i sacramenti, ha detto: io non li voglio, tanto non ci credo. E quando gli hanno chiesto: ma allora perché hai fatto il vescovo?, ha risposto: per le ricchezze e per gli onori. Quando Salimbene racconta qualcosa di veramente enorme che gli è stato riferito su qualche personaggio

importante lui conclude puntualmente: «ipse viderit!», se la vedrà lui, perché ognuno se la vedrà individualmente al momento buono, quando comparirà davanti al suo creatore; ognuno dovrà rispondere di sé, perfino il papa. Questo disincanto consente una libertà di giudizio che è una caratteristica importante di Salimbene: nessuno merita di essere rispettato solo per la posizione che occupa. Ma se un potente è pieno di vizi, e però è generoso, liberale, cortese, tutto sommato Salimbene è incline ad assolverlo.

Prendiamo ad esempio l'arcivescovo di Ravenna, Filippo. Aveva due nipoti, ma uno era suo figlio, e tutt'e due prendevano tangenti: chi gli faceva dei regali otteneva dall'arcivescovo tutto quello che voleva. Aveva anche una figlia, che aveva sistemato in convento. Tuttavia Filippo era un gran signore, ospitale e generoso. Salimbene l'ha conosciuto, e Filippo l'ha sempre trattato bene, lo ha invitato a pranzo. E in questi grandi pranzi, c'era da mangiare e da bere del buon vino per tutti. Quando diceva l'ufficio nel suo palazzo andava avanti e indietro nella stanza, l'arcivescovo di Ravenna, e in ogni angolo della stanza c'era una caraffina di vino in fresco dentro dell'acqua gelida, e quando arrivava all'angolo si rinfrescava un po' e poi continuava a dire l'ufficio divino. Era cortese e beneducato, non come frate Elia, il generale dell'ordine francescano, che un giorno, quando un gran signore andò a trovarlo, lo ricevette seduto a tavola su un divano imbottito di cuscini, con un bel fuoco acceso, il berretto in testa, senza neppure alzarsi. Salimbene non ha parole di fronte a tanta rozzezza: la maleducazione, la villania e l'avarizia sono i peggiori difetti che si possano immaginare.

È interessante osservare come per questa gente il cibo e il vino siano cose così importanti. È un mondo ancora semplice dal punto di vista materiale, un mondo povero dove il ricco è ancora quello che mangia e beve in abbondanza, e dunque le persone si giudicano anche dalla loro capacità di condividere con gli altri. Qual è un comportamento che Salimbene giudica splendido? Gli hanno raccontato che il re d'Inghilterra un giorno, in campagna, si è messo a mangiare su un prato con i suoi cavalieri, vicino a una fontana. Portano il vino, ma di vino c'è soltanto un fiasco. Il re è lì con tutti i suoi cavalieri intorno, e dice: berremo tutti insieme. E versa il fiasco di vino nella fonte dicendo: ognuno di noi berrà lì. Per Salimbene è un gesto meraviglioso, perché è il gesto di un uomo veramente cortese, e beneducato, che si mette al livello degli altri. Non come fanno certi vescovi, dice il nostro frate, i quali se ne stanno a casa a bere e mangiare e non invitano nessuno, e se per caso hanno gente a banchetto, il vino migliore lo riservano per sé e agli

altri offrono quello cattivo, oppure bevono soltanto loro e gli altri niente: mentre invece – dice Salimbene – berrebbero tutti volentieri, perché tutte le gole sono sorelle.

Il vino è un tema importante. A Salimbene raccontano che in Borgogna si produce più vino che a Cremona, Parma, Reggio e Modena messe insieme. Lui non ci crede, gli sembra impossibile. Poi fa un lungo viaggio in Francia, che fra poco racconteremo. Visita la Borgogna, e dice: è una cosa da non credere, l'intero paese è un unico vigneto. Lì non ci sono campi, non coltivano il grano, fanno solo vino, lo vendono a Parigi, e vivono di quello. Sul vino di Borgogna Salimbene ha scritto pagine liriche. Sul vino bianco soprattutto, perché all'epoca i nobili bevono più volentieri il vino bianco: il rosso è una bevanda da cafoni, ma il bianco, il bianco di Borgogna dorato, profumato... Certo, racconta poi Salimbene, i Francesi esagerano, perché sono degli ubriaconi, bevono troppo, e quando hanno bevuto credono di poter spaccare il mondo. Bevono e poi si svegliano al mattino con gli occhi rossi, cisposi per quanto hanno bevuto, si presentano alla prima messa, vanno dal sacerdote e gli chiedono un po' dell'acqua in cui ha fatto le abluzioni rituali: che gliela metta negli occhi, per piacere, perché pensano che con quell'acqua consacrata gli guariranno gli occhi rossi per il troppo bere. E io – dice Salimbene – quando ero in Francia ho conosciuto un frate che quando uno è venuto a chiedergli l'acqua da mettere negli occhi gli ha detto: ma va' via, mettete l'acqua nel vino, non negli occhi. Ma, a proposito, come sono organizzati i francescani in Francia? Salimbene lo sa e ce lo racconta. La provincia di Francia dell'ordine francescano è divisa in otto custodie, di cui quattro bevono vino e quattro bevono birra. Questa è la spartizione fondamentale: una delle grandi spaccature dell'Europa, fra l'Europa del vino e l'Europa della birra.

Abbiamo parlato del vino, parliamo anche del cibo. È evidente che il cibo ha una funzione simbolica. Durante il suo viaggio in Francia Salimbene conosce tanta gente, incontra più volte re Luigi, Luigi IX il santo, che proprio allora partiva per la crociata. È stata un'esperienza importante, perché Salimbene, anche se è disincantato e non si aspetta molto dalle persone, sa riconoscere gli uomini santi, e ha un'ammirazione profonda per chi riesce a essere santo, come re Luigi. Il re è andato alla crociata, è partito dalla Francia del Nord per andare a imbarcarsi ad Aigues Mortes, in Provenza, ha attraversato tutto il regno a piedi – non a cavallo, a piedi – col bastone e la bisaccia da pellegrino: perché andare alla crociata significa innanzitutto

andare in pellegrinaggio, verso Gerusalemme. Dunque re Luigi ha impiegato mesi per attraversare a piedi il suo regno, in abito da pellegrino, sostando nelle città, fermandosi nei conventi dei frati a mangiare e a parlare con loro. Salimbene l'ha incontrato diverse volte durante questo suo viaggio. Una volta si trovava a Sens, e all'arrivo del re tutti gli sono andati incontro, e il vescovo gli ha mandato un regalo. Cosa si regala a un re? Questa è un'epoca semplice, un'epoca in cui le cose concrete, quotidiane, hanno ancora valore. Il vescovo manda in regalo al re un grande luccio vivo dentro una tinozza piena d'acqua. Salimbene osserva: ai Francesi il luccio piace. A lui, evidentemente, che non è mantovano ma è di Parma, il luccio non piace. È talmente colpito che vuole essere molto preciso: il luccio, dice, stava dentro quella cosa che si usa per lavare i neonati, quando uno gli toglie le fasce e deve lavarli: quella cosa che i toscani chiamano «bigoncia» – perché a Salimbene interessa molto anche la lingua, ha sempre delle notazioni sugli usi delle parole. Ecco, al re si regala un luccio ed è un regalo degno di un re.

Poi Luigi entra nel convento dei francescani, parla con loro e dice che non è venuto a chiedere soldi, la crociata la paga lui, è venuto a chiedere soltanto le loro preghiere. Salimbene commenta: tutti i frati francesi piangevano. Lui, che è italiano, è un po' meno coinvolto, naturalmente; e può darsi che a commuovere i frati sia stato soprattutto il fatto che il re non chiedesse soldi. Dopo di che vanno a pranzo col re. Salimbene ricorda perfettamente, ancora a molti decenni di distanza, cos'hanno mangiato quel giorno col re Luigi. Il modo di concepire un pranzo in quell'epoca era molto diverso dal nostro, i gusti erano differenti, soprattutto non c'era l'idea di una gradazione per cui si comincia coi salati, poi si passa ai dolci. All'epoca si mescolavano volentieri sapori diversi. Ecco cosa mangiarono quel giorno, che era un giorno di magro. È stato – racconta Salimbene – un pranzo magnifico, degno di un grande re. Per prima cosa quel giorno abbiamo mangiato ciliegie; poi hanno portato il pane bianco, bianchissimo, e il vino. Poi sono venute fave fresche cotte nel latte, poi pesci e gamberi e polpette di anguilla; poi riso con latte di mandorle e polvere di cinnamomo; poi anguille alla brace con un'ottima salsa, torte salate, giuncata, frutta. Un grande pranzo, ma se facciamo il confronto con altri pranzi di cui parla Salimbene ci accorgiamo che questo è un pranzo degno, sì, della magnificenza di un re, ma al tempo stesso non smentisce l'umiltà di quest'uomo che è un santo e sta andando a piedi a imbarcarsi per la crociata: perché Salimbene conosce ben altre storie di pranzi e di menu che non sono altrettanto dignitose.

Per esempio, il modo in cui il patriarca di Aquileia celebra la quaresima. Salimbene lo racconta e osserva compunto che i patriarchi farebbero meglio a cambiare sistema. La quaresima, si sa, dura quaranta giorni, e deve preparare al momento culminante della liturgia cristiana, alla grande tristezza del venerdì santo e poi alla gioia della resurrezione. Dura quaranta giorni ed è un cammino di avvicinamento. Ma il patriarca di Aquileia la quaresima la celebra così: il primo giorno fa servire un pranzo con quaranta portate, il secondo giorno con trentanove, il terzo con trentotto, e così via fino al sabato santo, con una sola portata; è così che si avvicina gradualmente al digiuno e alla penitenza. Commenta Salimbene: a dire il vero, Cristo ha digiunato quaranta giorni e quaranta notti nel deserto, e i patriarchi di Aquileia farebbero meglio a ricordarselo.

Tante cose ancora, di Salimbene, andrebbero dette. Per esempio, che ogni tanto si lascia sfuggire giudizi ingenerosi: perché lui è un gran signore che non guarda in faccia a nessuno, e dice le cose come stanno, se deve dir male di un papa ne dice male, se deve dir male di un popolo ne dice male. Nella nostra Italia di oggi così spaccata, così attraversata da tensioni anche regionali, magari non farà ridere, però lo diciamo egualmente: Salimbene a un certo punto se la prende con quelli dell'Italia meridionale. Lo fa quando racconta l'epoca in cui i Normanni conquistarono il Sud, e dice che ci sono riusciti facilmente perché quelli di laggiù non sanno combattere, non valgono niente quei pugliesi e siciliani. Lo diciamo nel latino di Salimbene, e i lettori scopriranno di sapere tutti il latino e di capirlo perfettamente: quelli, dice, «sunt homines caccarelli et merdazoli». Evidentemente già allora gli Italiani erano faziosi e amavano parlar male gli uni degli altri.

Salimbene fa anche un'altra osservazione: quelli del Sud parlano in modo strano, parlano nella gola, quando vogliono dire «che vuoi?» dicono «ke boli?». Salimbene è molto sensibile alla lingua, e ci sta attento; nella cronaca spesso cita delle frasi in francese che ha orecchiato, e poi fa delle considerazioni, per esempio sull'uso dei pronomi. Dice: l'uso del tu e del voi dovrebbe essere regolamentato, si deve dare del tu in certi casi e del voi in altri (il lei non esisteva ancora nell'italiano di allora). Ma Salimbene osserva che in realtà ogni zona d'Italia si comporta a modo suo: quelli del Sud e di Roma danno del tu a tutti, anche al papa; poi magari lo chiamano «messer», ma gli dicono «tu, messer papa». Viceversa i lombardi – e con i lombardi intende anche se stesso, perché Lombardia nell'italiano di allora designava tutta l'Italia del Nord – danno del voi a tutti, e diventano ridicoli: perché dare

del voi a un bambino va ancora bene, ma i lombardi danno del voi anche a una gallina, a un gatto, darebbero del voi anche a un pezzo di legno.

L'ultimo aspetto della mentalità di Salimbene che dobbiamo sottolineare è la sua estrema curiosità. Il nostro frate è attento a tutto: è attento a osservare le cose strane, è attento a cogliere le cose nuove, a raccogliere le notizie che arrivano, a notare le differenze. In campo alimentare, per esempio. Verso la fine della sua cronaca – è vecchio ormai, va per i settanta – osserva: certo che la golosità umana non ha proprio limiti, diventiamo sempre più golosi e si inventano sempre cose nuove. Quest'anno alla festa di santa Chiara ho mangiato per la prima volta ravioli senza crosta di pasta. Cosa voglia dire questo, non è facile stabilirlo con sicurezza. A prima vista sembra che voglia intendere il raviolo senza la sfoglia, cioè soltanto il ripieno del raviolo; ma forse l'interpretazione giusta è un'altra. Nel Medioevo cucinavano molto volentieri i cibi al forno dentro le torte salate di sfoglia. Il *pie* inglese ripieno di carne, che noi consideriamo un po' barbaro, è in effetti un piatto medievale, rimasto tale e quale. Loro cucinavano volentieri così, e dunque può anche darsi che Salimbene fosse abituato a mangiare i ravioli passati poi al forno dentro una torta salata, e che lì invece per la prima volta glieli avessero serviti senza l'esterno.

In ogni caso il punto da sottolineare è che a Salimbene nulla sfugge, e le cose che lo colpiscono le scrive. Va in Francia? Si accorge che nella Francia del Nord in certe stagioni i giorni sono più lunghi che in Italia e in altre sono più corti, e lo scrive. Si imbarca a Genova per andare in Provenza? Si accorge che il clima è diverso: sono partito da Genova che i mandorli erano in fiore, sono arrivato in Provenza e sui mandorli c'erano già i frutti grossi così. Si trova in Francia, sempre durante il suo grande viaggio, ad accogliere il re fuori dalla città di Sens, e dice: è uscita la processione delle dame della città per andare incontro al re; io le ho guardate e mi sono detto: a me sembrano piuttosto delle cameriere. Poi mi sono ricordato che in Francia i gentiluomini e i nobili non stanno in città, stanno nei loro castelli: non è come da noi in Italia, che nelle città vivono i nobili cavalieri, qui in Francia nelle città ci abitano soltanto i mercanti, gli artigiani, e si capisce che le loro donne sono dame solo per modo di dire. È evidente che sta pensando: se fossimo stati a Parma, le dame avrebbero fatto tutta un'altra figura.

Dunque, la cifra della mentalità di Salimbene è la curiosità, l'attenzione alle differenze: sempre alla ricerca di maggiori conoscenze su come sono fatti gli uomini, sempre attento a cogliere gli aspetti umani delle cose. In questo è

molto diverso, per esempio, dall'imperatore Federico II. Salimbene – lo abbiamo visto – lo ha conosciuto, gli ha voluto anche bene, poi ha cambiato idea e si è convinto che fosse l'Anticristo, finché non ha saputo che era morto e ci è rimasto malissimo: ecco, l'imperatore Federico era un uomo eccezionale, pieno anche lui di curiosità, ma erano curiosità malsane, erano le curiosità di uno che non è tanto umano. Salimbene racconta che Federico a un certo punto si era messo in testa di capire qual era la lingua primigenia dell'umanità; perciò aveva preso alcuni neonati dando ordine alle nutrici di allevarli senza mai rivolgergli la parola. Voleva vedere in che lingua avrebbero parlato, se in greco o in latino o in ebraico o in arabo, o magari nella lingua dei loro genitori; ma, dice Salimbene, ha sprecato il suo tempo, perché quei bambini morivano tutti. E poi aggiunge un'osservazione straordinaria: per forza morivano tutti, perché i neonati non possono vivere senza le coccole e i sorrisi, senza gli applausi e le carezze e le chiacchiere delle nutrici. Cosa che l'imperatore Federico II, che pure era un genio, evidentemente non era abbastanza umano per capire.

Il mercante

Facciamo ora conoscenza con Dino Compagni, mercante fiorentino vissuto fra Duecento e Trecento, più o meno contemporaneo di Dante. Anche Dino ha scritto un libro. Certo non come fra' Salimbene, che ci ha lasciato una cronaca di novecento pagine. Il nostro mercante ha scritto un piccolo libro, molto più maneggevole, in cui ha voluto raccontare i fatti importanti accaduti a Firenze quando non solo vi abitava, ma era anche un uomo che contava qualcosa. Leggendo Dino, scopriremo non tanto come pensava un mercante del Medioevo, ma piuttosto come vedeva il mondo un politico di quell'epoca: il Dino Compagni che si racconta nella sua cronaca è infatti uno che ha fatto politica e che può farci comprendere cosa significava far politica nella Firenze comunale, nella Firenze dei guelfi e dei ghibellini, dei Bianchi e dei Neri. E, come vedremo, fare politica in quel mondo non era per niente facile.

Dino dunque è un mercante, o meglio un imprenditore, come diremmo oggi. Appartiene alla corporazione di Por Santa Maria, che al di là del nome curioso è la corporazione fiorentina che si occupa di grande commercio, di import-export di panni. Dino ha una sua ditta, è ricco, però è anche un uomo che in una fase della sua vita prova a fare politica, e si trova perfino al governo della città. Poi le cose gli vanno male: la sua parte viene sconfitta, viene allontanato dalla vita politica; continua a vivere a Firenze e a fare il suo mestiere di imprenditore, e però ha dentro questa cosa che lo rode, che lui per un po' di tempo è stato al potere e ha cercato – dice lui – di evitare che le cose andassero male, come invece sta succedendo. E allora dice: mi è venuta voglia di scrivere, per raccontare se non altro quello che ho visto, che sono cose per niente edificanti. Per un po' di tempo ho resistito alla tentazione, perché pensavo di non essere capace – Dino è un mercante, e non sa scrivere in latino; non è come Salimbene che il latino lo conosce perfettamente, pensa

in latino, e dunque non gli verrebbe mai in mente di scrivere in volgare, cosa che si fa solo da poco tempo ed è chiaramente un ripiego. Dino sa leggere e scrivere, ma solo in italiano, e sa far di conto perché è un uomo di commercio, è un uomo d'azienda, e dunque deve saper tenere i conti; il latino però non lo sa o lo sa poco, e se deve scrivere lo fa in italiano, in toscano.

Ma Dino dice anche: finora ho lasciato perdere e non mi sono messo a scrivere, «credendo che altri scrivesse». Questa è un'osservazione molto interessante. Siamo in un mondo dove non ci sono i giornali, non c'è la televisione, non c'è la stampa. Capitano grandi avvenimenti, la politica ha i suoi conflitti anche violentissimi, si verificano cambiamenti traumatici nel potere e nel governo; chi vive questi eventi li conosce, è informato, perché tutti sono avidi di notizie e le voci corrono; ma in futuro, cosa ne sapranno? Le generazioni future sapranno qualcosa solo se qualcuno lascerà qualcosa di scritto, perché altrimenti si perderà la memoria anche degli avvenimenti più grandi. Dino, dunque, per molto tempo non si cimenta, nella convinzione «che altri scrivesse»; poi si accorge che così non è, o comunque la voglia di scrivere, di dire la sua, si fa sempre più forte, e alla fine si decide. La sua voce è quella di un uomo che è stato in politica, che è stato influente, e poi a un certo punto ha perso, è stato tagliato fuori. Ovviamente, dobbiamo far la tara sui suoi giudizi; ma del resto a noi non interessa qui decidere se erano meglio i guelfi o i ghibellini, i Bianchi o i Neri. La nostra scommessa è di provare a capire come vedeva il mondo Dino Compagni, mercante della corporazione di Por Santa Maria, al tempo di Dante.

E allora cominciamo a raccontare come mai un mercante come Dino Compagni si trova a un certo punto al governo della città. Non è così ovvio, nel Medioevo; neppure nel Medioevo dei comuni italiani. Nel primo capitolo abbiamo parlato di un frate francescano, che però era di nobile famiglia, apparteneva a una famiglia di cavalieri di Parma. Nei comuni italiani c'erano grandi e influenti famiglie, gente che aveva stemmi, terre e castelli in campagna, case e torri in città; e inoltre cavalli e armi, l'abitudine a combattere, a partecipare ai tornei. Non erano sempre famiglie antiche, anzi: per lo più, erano stati i nonni o i bisnonni a fare i soldi – e li avevano fatti trafficando, appaltando, gestendo decime, pedaggi e terre della Chiesa, e prestando a interesse. Ma dopo essersi arricchiti si erano convertiti a uno stile di vita cavalleresco, aristocratico, ed è per questo che venivano considerati nobili. Questi *gentili uomini,* come li chiamavano all'epoca, per parecchio tempo avevano comandato nelle città, avevano governato i comuni; i

mercanti e gli artigiani stavano a bottega, al fondaco, mentre i nobili, i cavalieri, facevano la guerra e la politica.

L'ammirazione per i gentiluomini, per i cavalieri, per questa gente che appartiene a un mondo socialmente superiore, fa ancora parte della visione del mondo di Dino Compagni. Dino è un mercante, dunque non è uno di loro; con i gentiluomini non ha interessi in comune: anzi, quando è in politica, Dino ha piuttosto degli scontri durissimi con loro. Però per un uomo di quell'epoca nobili e cavalieri sono ancora gente di fronte a cui istintivamente ci si inchina. A Firenze, una serie di abitudini scandiscono sotto gli occhi di tutti le differenze di rango, e Dino in qualche caso ne parla. Una volta, racconta, ero a un funerale, si seppelliva una donna dei Frescobaldi, c'era tanta gente in piazza, e come si usa da noi a Firenze tutti i cittadini sedevano a terra su stuoie. (Nel Medioevo avevano pochi mobili e si sedevano a terra con una facilità e una disinvoltura che oggi abbiamo perduto.) Tutti i cittadini, dunque, erano seduti per terra su stuoie, tranne i cavalieri e i dottori, che sedevano su panche poste più in alto. I dottori sono i laureati dell'università; inutile sottolineare che allora il prestigio dei professori universitari era maggiore di oggi. I cavalieri e i dottori, i laureati in legge, i giudici, stavano sulle panche, gli altri per terra. Ma non è soltanto una questione di rango e di onore: i cavalieri sono i cittadini che contano di più, sotto tutti gli aspetti. A un certo punto a Firenze esiliano dei cittadini per ragioni politiche, poi si pentono, si accorgono che si sono sbagliati, li fanno tornare e gli assegnano un risarcimento. Ma di più ai cavalieri, dice Dino, e di meno agli altri, perché essere cavalieri significa rappresentare l'élite della società e dunque a loro tocca più che agli altri.

I cavalieri, del resto, sono necessari al comune: quando si invia un'ambasciata al papa, non si può inviare un ciabattino. Il ciabattino, come vedremo, può anche stare al governo, in una città come Firenze, che sperimenta le forme più avanzate di quello che viene chiamato il Popolo, cioè il governo degli imprenditori e degli artigiani; ma dal papa bisogna mandare dei cavalieri, gente abituata a stare in società, a frequentare i potenti. I cavalieri, poi, sono necessari in guerra, perché è vero che il comune chiama tutti a combattere, e quindi tutti i cittadini, anche gli artigiani e i mercanti, vanno a fare la guerra, organizzati in compagnie di quartiere, a piedi con le loro lance e i loro scudi; ma la vera forza di un esercito sono i nobili, che sanno stare a cavallo, che possiedono armi e armature, che passano la vita ad allenarsi e a combattere nei tornei; sono i cavalieri quelli che vincono le

battaglie, non la massa dei plebei inquadrati nelle loro compagnie di fanteria.

Quindi i nobili sono necessari per la vita del comune e per lungo tempo sono stati loro a comandare. Non importa se il comune è cosa di tutti e tutti sono chiamati a votare e a giurare: i nobili contano più degli altri. E questi nobili condividono un sistema di valori, un'ideologia – l'ideologia cavalleresca – dove l'onore è al centro di tutto, e un vero uomo deve essere capace di farsi ammazzare in battaglia, se necessario.

All'inizio della sua cronaca Dino racconta proprio una grande battaglia. È la battaglia di Campaldino, del 1289, in cui i fiorentini hanno sconfitto Arezzo, e in cui ha combattuto anche Dante, che era un nobile, in prima linea tra i cavalieri fiorentini, con la cotta di maglia, l'elmo e la lancia, e lo scudo con lo stemma di famiglia. Dino racconta che la battaglia è stata durissima: alcuni si sono fatti ammazzare piuttosto che arretrare, e c'è anche chi è scappato mentre ci si aspettava che facesse meraviglie, ma molti si sono battuti bene. La battaglia, dice Dino, è stata durissima perché quel mattino si erano armati dei nuovi cavalieri, da una parte e dall'altra. Vuol dire che prima della battaglia un certo numero di giovani nobili erano stati addobbati cavalieri, con il rituale appunto dell'addobbamento, che trasforma un uomo qualunque in un cavaliere. Ed è ovvio che un giovane appena armato cavaliere sotto gli occhi di tutti si farebbe ammazzare piuttosto che far brutta figura.

I valori dei cavalieri, dunque, sono centrali in questa società, e per tanto tempo i mercanti come Dino se ne sono stati al negozio, al fondaco, all'impresa, a scambiare merci, a comprare e vendere tessuti, sapendo che questo loro lavoro fruttava molto denaro, ma che in confronto a un cavaliere, un mercante era ancor sempre un poveraccio. Però i nobili sono anche ingombranti: è complicato vivere e lavorare in una città gestita da questo tipo di gente, che va in giro armata, e se c'è qualcosa che gli dà fastidio tira fuori la spada. I nobili sanno combattere, e hanno la tendenza spiacevole a ricorrere alla spada anche in situazioni in cui, magari, due mercanti si metterebbero a discutere per trovare un accordo. E poi i nobili occupano posti importanti non solo nel comune, ma anche nella Chiesa: i vescovi sono in maggioranza di famiglia nobile. E magari sono come quel vescovo di Arezzo, Guglielmino degli Ubertini, il quale – dice Dino – «sapea meglio gli ufici della guerra che della Chiesa». E in effetti in guerra troverà la morte, combattendo alla testa della cavalleria di Arezzo alla battaglia di Campaldino.

C'è ancora un aspetto fondamentale per capire questa società dominata

dai nobili: sono organizzati in famiglie. Dino Compagni, quando descrive la società, vede al vertice quelle che lui chiama proprio così, «le famiglie». L'espressione evoca un panorama un po' mafioso, ed effettivamente si tratta di dinamiche non molto diverse. I nobili sono «le famiglie» perché hanno tanti parenti, cognomi importanti, anzi spesso solo i nobili possiedono il cognome. Dino Compagni ha un cognome perché è già un borghese ricco, ma la maggior parte dei fiorentini no: si chiamano Dino di Giovanni, Andrea di Bartolomeo. Invece i nobili sono i Cavalcanti, i Brunelleschi, i Tosinghi e così via.

Dino racconta di un litigio, diverse famiglie contro i Cavalcanti, ma i Cavalcanti, da soli, arrivavano a sessanta uomini capaci di portare le armi. Si capisce che quando la politica si fa anche andando in piazza, una famiglia di sessanta uomini che vanno in piazza a cavallo con l'armatura, per forza conta. Queste famiglie sono pronte ad ammazzare per difendere il loro potere, il loro onore, i loro interessi. Sono delle consorterie di potere dove non è che ci si voglia bene, ma il nome e gli interessi tengono insieme tutto.

A questo proposito Dino racconta un fatto straordinario successo ad Arezzo. Il vescovo della città, quel Guglielmino degli Ubertini che si intendeva più di guerra che di Chiesa, a un certo punto tradisce la sua parte, i ghibellini, e dunque tradisce anche la sua famiglia: cerca di accordarsi con i fiorentini mentre i suoi amici e parenti vogliono far guerra a Firenze. Ad Arezzo sono piuttosto infastiditi da questo vescovo che negozia col nemico e quindi, racconta Dino come se fosse la cosa più normale del mondo, discutono se non sia il caso di farlo uccidere. Alla riunione del consiglio di Arezzo è presente anche un parente del vescovo, messer Guglielmo de' Pazzi, «suo consorto», cioè membro della stessa consorteria familiare. Quando sente che si discute di far fuori il vescovo, messer Guglielmo dichiara che sarebbe molto contento se lo facessero «non l'avendo saputo, ma essendo richiesto non consentirebbe»: in altre parole, se lo fate senza dirmelo mi va benissimo, perché sono d'accordo anch'io che questo vescovo ha veramente seccato, però è un mio parente, quindi non potete chiedermi di votare per farlo ammazzare. Questo è il modo in cui i nobili fanno politica: hanno sempre la spada al fianco e sono pronti a tirarla fuori.

I mercanti come Dino, invece, lavorano, fanno soldi, non vanno in giro a cavallo, e non hanno neanche così tanti parenti come i nobili. Dino Compagni in tutta la cronaca non menziona mai un suo parente. Per i nobili la famiglia è tutto, mentre Dino è un uomo che si è fatto da solo, un *self-made man*, come

tanti altri popolani di Firenze. I nobili che hanno gestito Firenze per tanto tempo non l'hanno gestita pacificamente, perché fra loro si creano raggruppamenti di famiglie in competizione per il potere e pronte a usare la violenza per vincere. A un certo punto si sono divisi in guelfi e ghibellini, quelli che vorrebbero che il mondo fosse comandato dal papa e quelli che vorrebbero che il mondo fosse comandato dall'imperatore – ma in realtà spesso il vero motivo per cui uno diventa guelfo è che la famiglia rivale sta coi ghibellini. In casa ci si ricorda: quelli sono nemici, ci hanno fatto uno sgarbo tanti anni fa. Magari non si rammenta neanche più che sgarbo era, ma poco importa: con quelli siamo nemici, e se loro sono ghibellini allora noi siamo guelfi.

Così ragionano i nobili; a Dino Compagni invece tutto questo non interessa affatto. Lui è un uomo d'affari che pensa a fare soldi e a importare panni dalla Francia. E come molti suoi colleghi comincia a non sopportare più il dominio di queste fazioni di grandi famiglie nobili, quelle che chiama «le maladette parti». Perché per la gente come Dino proprio questa divisione della città in partiti è il punto di partenza di tutti i mali. Sarebbe meraviglioso se a Firenze fossimo tutti uniti, e se non è così è colpa innanzitutto dei nobili.

Intendiamoci: le clientele che si costruiscono intorno alle grandi famiglie sono radicate nella società cittadina, non coinvolgono solo i nobili, ma anche i loro seguaci. Una grande famiglia nobile possiede tante case in città, le dà in affitto; possiede botteghe, e le dà in affitto: se tu sei un affittuario degli Uberti stai con loro, se sei un imprenditore che lavora per gli Uberti stai con loro. Proprio nel caso degli Uberti Dino racconta un episodio significativo. Gli Uberti, grande famiglia ghibellina, a un certo punto vengono cacciati da Firenze quando vincono i guelfi, e non torneranno mai più; sono la famiglia di Farinata degli Uberti, uno dei grandi personaggi dell'*Inferno* di Dante. Ebbene, Dino racconta che a un certo momento viene stabilita una tregua, e i ghibellini esiliati hanno la possibilità di rientrare a Firenze. Durerà pochissimo: dopo pochi mesi litigano e li cacciano nuovamente. Ma in quel momento, quando i ghibellini esiliati ritornano a Firenze, quando per la prima volta dopo cinquant'anni gli Uberti rientrano nella città a cavallo coi loro scudi e il loro stemma, dice Dino, si vedeva tanta gente, vecchi ghibellini, uomini e donne che correvano a baciare lo stemma degli Uberti. Dunque è un mondo dove l'amore e l'odio di parte contano parecchio, un mondo intrinsecamente fazioso, dove però, a differenza della nostra faziosità politica di oggi, l'odio reciproco ha uno sfogo maggiore: quando la tensione arriva al

culmine, ci si ammazza.

La gente come Dino, che vorrebbe lavorare e fare i soldi in una città pacifica, finisce per convincersi che i nobili sono la maledizione di Firenze. Se non ci fossero, si starebbe tanto bene, senza guelfi né ghibellini: e allora, per reazione contro la violenza nobiliare nasce quello che loro chiamano il governo del Popolo. Ora, Popolo è una parola grossa. Popolo vorrebbe dire tutti tranne i nobili; in realtà a Firenze il Popolo è la brava gente che paga le tasse, quindi innanzitutto gli imprenditori, quelli che hanno bottega, che hanno un'impresa. A Firenze a un certo punto la piazza impone un governo di Popolo; non significa un governo a suffragio universale nel senso nostro, ma piuttosto una specie di governo della Confindustria. L'unica differenza è che al posto delle nostre associazioni confederali, che riuniscono tutti i settori produttivi, all'epoca ogni mestiere, ogni ramo di attività forma una corporazione separata, un'Arte, come si diceva allora: i pellicciai, gli imprenditori della seta, quelli della lana, i notai, i medici... Governo di Popolo significa che al vertice del comune c'è una giunta di sei priori, e questi sei priori sono nominati dalle Arti. Ed è in questa fase che un uomo come Dino può arrivare al governo, perché finché comandavano i nobili gli uomini come Dino stavano a bottega. Quando a Firenze, alla fine del Duecento, si fa questo esperimento di partecipazione allargata – allargata fin dove si può, perché gli operai di Dino non stanno certo al governo, – lui che è un imprenditore si trova tra quelli che vanno al potere.

Il governo di una città italiana comunale è fatto di infinite commissioni, sottocommissioni, consigli, giunte, composte di sei, nove, dodici, ventiquattro uomini, che restano in carica per brevissimo tempo: li cambiano continuamente, al massimo durano un anno, ma spesso molto meno. I sei priori, che rappresentano il vero governo della città, che prendono le decisioni cruciali, ebbene i sei priori cambiano ogni due mesi. È un po' come se oggi il presidente del Consiglio e il Consiglio dei ministri cambiassero ogni due mesi. Allora sembrava l'unico modo per evitare che certa gente acquistasse troppo potere e cominciasse a fare troppo i suoi affari. Dunque queste commissioni ruotano, un gran numero di cittadini vengono chiamati a partecipare al governo; e i nobili non sono affatto contenti.

Il dramma di Firenze, così come lo vede Dino Compagni, è che questo governo di Popolo dovrebbe poter finalmente governare bene la città, nell'interesse collettivo, e invece i nobili coi loro amici, coi loro partiti, con le loro fazioni corrompono anche gli esponenti del popolo, li tirano dalla loro

parte, e tutti pensano soltanto al proprio interesse e a quello degli amici, nessuno si fa carico dell'interesse pubblico. Oltretutto gli interessi dei nobili sono spesso in conflitto con quelli dei popolani. A un certo punto si guastano i rapporti con Arezzo, per quella faccenda del vescovo e per altro ancora. Dino e tanti altri bravi popolani sono dell'idea che non c'è alcun bisogno di fare la guerra per simili questioni. I nobili invece la vogliono fare, perché a loro conviene: intanto la sanno fare, e poi se si fa la guerra sono stipendi d'oro per i cavalieri, e bottino, e loro conteranno di più: perché se la guerra si vince, saranno i nobili che l'hanno vinta, e quindi i mercanti dovranno imparare a stare al loro posto. Alla fine la guerra si fa, con tutto che Dino – al governo in quel momento – ha votato contro. Commenta Dino (e qui viene fuori il mercante): «più si consuma in un dì nella guerra che in molti anni non si guadagna in pace». E lui lo sa bene, anche se è una delle poche volte in cui parla di affari nel suo libro. Il guadagno è la sua vita quotidiana, però quando scrive non ne parla, parla di politica. Solo che anche la politica ha a che fare con il guadagno, e quando si tratta di decidere la guerra, al mercante viene in mente che la guerra costa una enorme quantità di denaro pubblico. Se ne risparmierebbe così tanto a far la pace!

A Dino e a quelli come lui la guerra non piace anche perché non la sanno fare, non gli interessa. In tempo di pace il mercante fa più soldi del nobile e comincia a contare più di lui in città, perché è più abile nell'amministrare; ma in tempo di guerra è di nuovo il nobile a comandare. Alla fine, infatti, la guerra contro Arezzo si fa e si vince, e i nobili diventano sempre più prepotenti e rifiutano di obbedire alle leggi. Anche questo suscita la ripugnanza di Dino. Abbiamo, dice, delle buone leggi a Firenze: se solo fossero rispettate, la città sarebbe prospera. Ma le leggi non sono rispettate, perché? Un po' la colpa è dei giudici: i «maladetti giudici», che interpretano la legge e favoriscono gli amici e il partito. Ma il problema più grave è che i nobili vanno in giro armati, non si può nemmeno pensare di arrestarli. E allora la soluzione è un governo di Popolo ancora più duro, che li costringa a ubbidire, che tenga loro i piedi sul collo.

Dino racconta che il primo tentativo è stato fatto proprio ad Arezzo. I nobili erano insopportabili per la loro prepotenza, e allora i cittadini hanno fatto un governo di Popolo; hanno chiamato uno da fuori che ha preso il potere e ha messo fine alle violenze dei nobili, e «li costringeva a ubbidire alle leggi», che è già una cosa inaudita. Poi però ad Arezzo è finita malissimo: i nobili si sono armati, hanno preso il potere con la forza, hanno

«rotto», come dice Dino, il governo di Popolo; il capo del Popolo è stato rinchiuso in una cisterna e lì lasciato morire di fame. E così è finito il governo di Popolo ad Arezzo.

Ma a Firenze i popolani sono più ricchi e meglio organizzati, il governo di Popolo, il governo dei priori delle Arti, funziona, e allora si decide di rafforzarlo ancora di più. Pubblicano gli Ordinamenti di giustizia, preparati da Giano della Bella. Una legge straordinaria, che impedisce ai nobili di avere incarichi di governo. In tutte le mille commissioni, sottocommissioni, consigli che governano Firenze, chi è nobile non ci può stare. Inoltre, se un nobile offende un popolano, se tira fuori la spada, sarà punito insieme a tutti i suoi parenti. Viene anche istituito un corpo di polizia al servizio del Popolo: così in caso di denuncia contro un nobile per violenza, si va lì in massa, e si rade al suolo la sua casa.

Si noti che i sei priori di Firenze governano barricati dentro il palazzo della Badia (Palazzo Vecchio non è ancora stato costruito), e sul bilancio del comune si paga una guardia speciale di poliziotti per proteggerli, perché la vita dei priori non vale un soldo, se escono in strada e incontrano un nobile. E tuttavia, in questa situazione di estrema tensione, si riesce comunque a governare, e a far passare la legge per cui i nobili sono esclusi dagli uffici. E per evitare discussioni su chi è nobile e chi non lo è, fanno l'elenco. Ogni famiglia che ha avuto un cavaliere fra i suoi membri è da considerarsi famiglia nobile, famiglia di magnati. Chi ha avuto un cavaliere non è dei nostri, è un nemico del Popolo, perché il Popolo è la gente pacifica che vuole lavorare e far soldi e che non va in giro armata. Chi ha fatto i soldi coi traffici, ma poi ha comprato armi e cavalli e ha fatto armare cavaliere il figlio, è passato dall'altra parte, e non è più dei nostri.

I nobili, ovviamente, sono fuori di sé dalla rabbia, tanto più che hanno fatto la guerra contro Arezzo e l'hanno vinta, e per tutto ringraziamento li hanno buttati fuori dal governo. Dino lo sa che discorsi fanno i nobili quando si ritrovano fra loro: noi siamo quelli che hanno vinto a Campaldino, e questi cani di popolani ci hanno cacciato dagli uffici e dagli onori della nostra città. I nobili sono pronti a tutto pur di tornare al potere, ed è in questa congiuntura che Dino diventa un uomo politico importante. La situazione non è facile da gestire. Dino è un uomo dei mercanti, un uomo delle corporazioni, viene spesso nominato fra i priori. E allora vediamo come funziona concretamente questa politica che Dino è chiamato a gestire.

Innanzitutto bisogna aver chiaro che è una politica assembleare, a

gestione collettiva, perché i cittadini si sentono tutti partecipi della vita politica. Le decisioni si prendono in innumerevoli consigli dove chiunque può essere nominato. Alcuni consigli sono addirittura sorteggiati: si mettono i nomi di centinaia di cittadini dentro un sacco e si tira a sorte. È un esperimento di democrazia molto avanzato, per essere a fine Duecento. E poi tante questioni si discutono e si decidono in assemblee aperte: un reduce del ’68 o del ’77 si sarebbe trovato benissimo nella Firenze di fine Duecento, perché a ogni occasione si convoca un’assemblea, e nell’assemblea tutti parlano, e poi quelli che parlano più forte vincono. Tutto si decide così, anche cose che a noi sembra assurdo decidere in quel modo. Quando fanno la famosa guerra contro Arezzo i fiorentini devono prendere una decisione strategica fondamentale: siamo i più forti e attacchiamo, ma da che parte conviene passare per andare ad Arezzo? Passiamo dal Valdarno o passiamo dal Casentino? È una decisione strategica importante, da cui dipendono tante altre cose; oggi sarebbe il generale comandante a decidere, invece loro convocano una grande assemblea nel Battistero di San Giovanni, che è il luogo classico dove ci si riunisce a Firenze: è il luogo dove tutti loro sono stati battezzati, e incarna quell’impossibile unità a cui tengono così tanto. E lì tutti i cittadini più importanti, tutti coloro che in quel momento ricoprono degli uffici, insieme ai vecchi cavalieri esperti e ai capi militari, discutono l’intera giornata in pubblico per decidere se si passa dal Casentino oppure dal Valdarno. Dopo che tutti hanno parlato ed espresso il proprio parere, votano. Votano con le fave bianche e nere, come si vota in tutti i consigli: ognuno ha la sua fava bianca e la sua fava nera, poi le depositano nell’urna e si fa il conto. E, dice Dino, vinse di andare per Casentino. Ed era la strada peggiore, ma comunque Dio ci ha protetti ed è andata bene lo stesso.

Si tratta dunque di una democrazia assembleare dove le cose si fanno con una larghissima partecipazione; ma anche con problemi e limiti a ciò che si può fare, oggi difficili da immaginare. Citiamo un altro esempio. Firenze vive un momento di grande crisi quando Carlo di Valois, un principe francese inviato dal papa, arriva in città per mettere pace fra le due fazioni in cui si è divisa la parte guelfa, i Bianchi e i Neri. Noi, racconta Dino, dovevamo riceverlo per forza, perché era mandato dal papa e dal re di Francia che sono i capi dell’alleanza guelfa e Firenze a loro ubbidisce; però c’era poca fiducia, si aveva paura che il Valois volesse favorire uno dei partiti contro l’altro, come infatti poi è successo. Era un momento cruciale e bisognava prendere una decisione in fretta: che facciamo di fronte a questo signore che viene e

che forse vorrà darci degli ordini? Per decidere rapidamente si convoca un'assemblea, e tutti possono parlare. C'è un palchetto con una ringhiera e gli oratori a turno salgono su questo palchetto e parlano, e Dino dice: bisognava decidere in fretta, e la gente saliva lì e non la finiva mai di parlare. Bandino Falconieri non aveva niente da dire, però è venuto lì, ha tenuto la ringhiera «impacciata» mezza giornata, «e si era nei tempi più bassi dell'anno», cioè in novembre. Ecco come funziona la politica in questo mondo ancora semplice: i giorni sono corti, quando viene buio si va tutti a casa, non si continua a star fuori a discutere. A novembre, alle cinque del pomeriggio o hai deciso o è finita, è buio e non c'è più tempo. Sono limitazioni a cui noi non penseremmo mai, e invece questa gente nella concretezza della propria vita le ha ben presenti.

In questa politica in cui Dino si trova immerso conta molto anche il denaro. È un mondo dove di soldi ne girano tanti, e senza i soldi non si fa niente: non si fa la guerra e non si fa neanche la politica. Quando il comune ha bisogno di denaro i cittadini ricchi glielo anticipano, e bisogna anche ringraziarli; ma è evidente che quando sei in credito col comune e aspetti la restituzione ci sono tanti altri modi per farsi ricompensare; è per questo che i cittadini ricchi, i grandi banchieri prestano volentieri denaro al governo.

Anche in politica estera si fa tutto con i soldi. È raro trovare qualcuno come il cardinale Matteo d'Acquasparta, che a un certo punto viene inviato a Firenze dal papa. Il papa è stanco di vedere che a Firenze non fanno altro che scannarsi fra partiti, che la città è continuamente lacerata da guerre civili, e vorrebbe mettere pace. A molta gente questa intromissione dà fastidio, e finalmente si trova «uno di poco senno» – lo definisce Dino – che gli tira una freccia con la balestra alla finestra di casa. La freccia si pianta dentro l'impannata della finestra, non succede niente, però il cardinale ci rimane piuttosto male, e vuole andarsene gettando l'interdetto su Firenze, e allora bisogna calmarlo. Che si fa per pacificare il cardinale? Gli mandiamo dei soldi. Vanno a vedere la legge: quanti soldi si possono stanziare senza dover fare una votazione a voto palese? Perché se bisogna fare una votazione a voto palese non se ne esce più. A voto segreto si possono spendere fino a duemila fiorini, e così decidono di regalare al cardinale tutti questi fiorini. A portare il denaro in una coppa d'argento è Dino in persona. Gli porta i duemila fiorini, «nuovi», dice, appena coniati, e gli dice: messere, guardate, sono pochi, lo so (in realtà sono una somma colossale) ma di più non si può spendere senza il voto palese, quindi abbiate pazienza. E il cardinale «rispose li avea cari, e

molto li guardò, e non li volle». Ma di uomini così, ce ne sono pochissimi, perché i soldi normalmente li prendono tutti.

Il quadro che Dino disegna della vita politica della sua città è sconvolgente: il bene pubblico non interessa a nessuno, tutti fanno politica per salvaguardare i propri interessi e quelli dei propri parenti e del proprio partito, esattamente in quest'ordine. La politica è «gara d'uffici» – gli uffici sono le poltrone, sono gli innumerevoli posti di governo che ti permettono anche solo per due mesi di prendere decisioni importanti. Per queste poltrone ci si scanna e si fa di tutto, e poi ci si sbriga a farle fruttare. Si compra e si vende qualunque cosa, gli appalti e i processi, ed è chiaro – racconta Dino – che in questo modo il governo è allo sbando. Fa un certo effetto nella nostra Italia di oggi sentire queste parole di Dino: ogni cosa decisa un giorno viene disfatta il giorno dopo; e ancora: «il male per legge non si punisce: come il malfattore ha degli amici e può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto».

Si capisce che la posta in gioco è alta: stare al governo vuol dire non aver problemi con la giustizia, e vuol dire che sei tu a mettere le mani nelle tasche dei cittadini, per usare ancora un linguaggio attualizzante: perché il governo tassa, e tassa parecchio. A Firenze, alla fine del Duecento, i grandi problemi sono la ripartizione delle imposte e l'uso del denaro pubblico: chi è al potere giura di salvaguardare il tesoro del comune e invece «trovavano modo come meglio il potessero rubare». E tiravano fuori i soldi dal tesoro, prosegue Dino, sotto pretesto di ricompensare persone che avevano servito il comune; fino a duemila fiorini, si capisce, si vota senza far troppo rumore, a voto segreto: si delibera, e i soldi vanno fuori.

Ci sono casi scandalosi, uno in particolare: è morto un influente capopartito, messer Rosso della Tosa, uno degli uomini più ricchi e importanti di Firenze. Il comune decide di ricompensare la sua famiglia per i grandi servigi resi da Rosso, e arma cavalieri a spese del comune i suoi figli. Ora, armare un cavaliere è una faccenda costosissima, perché richiede grandi festeggiamenti, banchetti pubblici, regali, acquisto di cavalli e di armature: è una spesa enorme. La gente mormora, ma non può farci niente, si accontenta di prenderli in giro. Qualcuno ha calcolato che i soldi spesi per armare cavalieri questi due figli di papà equivalgono alle imposte pagate dalle povere operaie che lavorano nei filatoi, che fanno la fame e si tolgono il pane di bocca per pagare le tasse. Per cui, dice Dino, la gente li chiamava «i cavalieri del filatoio». Però è una magra consolazione, perché chi è al governo col

denaro pubblico fa quello che vuole. Ogni tanto qualcuno prova a chiedere dove finiscono i soldi, e grida che bisogna fare i conti. Ma Dino sa benissimo che quando arriva qualcuno a dire queste cose è perché la sua fazione in quel momento non è al governo e vuole buttare fuori gli altri. Le fazioni, quando non sono al governo, sono sempre pronte a chiamare i cittadini in piazza e protestare: i soldi, che fine hanno fatto? Non è possibile che la guerra contro Arezzo sia costata così tanto, qualcuno si è certo messo i soldi in tasca! Dino dubita che questa classe politica sia realmente in grado di moralizzare la vita pubblica.

Il suo ideale è cercare di pacificare le parti – lo dice lui, sia chiaro. Il suo ideale è di fare l'interesse comune, fare in modo che nessun partito prevalga, mettere fine alle ruberie. Ma quando si trova al governo è stritolato dalle forze contrapposte. Il governo dei sei priori – come abbiamo visto – dura due mesi: dopo se ne va a casa e se ne nominano altri sei. Bene, in certi momenti l'opposizione scende in piazza e minaccia cataclismi perché vuole le dimissioni dei priori. Non importa se fra poche settimane si dovranno dimettere comunque; richiedere le dimissioni del governo in carica è una tattica che talvolta si adotta con estrema insistenza e petulanza, accusando il governo di non essere neutrale per cui bisogna cambiarlo. Dino a un certo punto si trova costretto a cedere. È priore, è al governo, e avrebbe ancora qualche settimana in carica, ma sono talmente forti le pressioni di chi vuole che i priori si dimettano, che loro alla fine accettano, e convocano una riunione di tutti i capipartito per nominare il nuovo governo.

Dino è molto fiero di come hanno gestito questa transizione: è un momento in cui lo scontro fra guelfi bianchi e guelfi neri è durissimo, ma lui e gli altri fanno eleggere un nuovo governo in cui entrambi i partiti sono rappresentati alla pari. I priori sono sei: tre Bianchi e tre Neri. Poi ci sarebbe una settima carica di governo, il gonfaloniere di giustizia, che è quello che comanda la polizia, e secondo gli ordinamenti di giustizia quando un nobile commette un delitto è lui che deve arrestarlo e far abbattere le sue case. Il gonfaloniere di giustizia, dice Dino, non si può dividere. Perciò abbiamo scelto uno che valeva talmente poco da non far paura a nessuno. Come si vede, il manuale Cencelli non l'abbiamo inventato noi: questa gente ha esattamente le stesse preoccupazioni.

Senonché, racconta Dino, mentre stavamo facendo il nuovo governo, finalmente paritario, equilibrato, è arrivato uno dei capipartito dei Neri – e fa nomi e cognomi –, mi ha preso da parte e mi ha detto: senti Dino, ma non si

potrebbe fare che date più posti a noi e di meno a quegli altri? Dino si indigna: io la parte del Giuda non la voglio fare, dice. «E io gli risposi che innanzi che io facessi tanto tradimento darei i miei figliuoli a mangiare ai cani.» E tiene duro.

Ma questo governo così equilibrato, dove i due partiti avversi sono rappresentati alla pari, proviamo a indovinare quanto dura? Non dura niente, immediatamente cade e si ricomincia.

Dunque Dino si trova a fare politica in un momento in cui la vita politica di Firenze è in mano a capipartito arrabbiati, disposti a usare la violenza, e che secondo lui non hanno nessuna idea di cos'è l'interesse pubblico, vogliono solo occupare il potere. E Dino di questi partiti non fa parte, è un uomo modesto, è un piccolo imprenditore, è finito al governo perché il sistema è quello: il suo ideale è la concordia, ed è amareggiato perché i cittadini non capiscono che si starebbe tutti bene se ci fosse la concordia in città, che Firenze sarebbe tanto ricca se solo i suoi cittadini non fossero divisi, e invece va in rovina. Gli interventi pubblici di Dino, almeno come lui li racconta, sono tutti ispirati a questa idea: perché litigate? Perché volete confondere, disfare, una così buona città, contro chi volete combattere, contro i vostri fratelli? Fa questi discorsi patetici, e talvolta gli ascoltatori si commuovono, almeno in apparenza. Quando la città sta per precipitare nella guerra civile, convoca per l'ennesima volta un'assemblea in Battistero. E lì fa un grande discorso dove dice: voi siete tutti fratelli, siete stati tutti battezzati qui a San Giovanni. Si appella alle emozioni, e racconta che piangevano tutti, e lui allora ha detto: giuriamo di essere tutti uniti, di non fare più del male alla nostra città, e hanno giurato tutti; ma quelli che piangevano di più erano quelli che appena usciti hanno ricominciato a tramare per distruggere tutto.

Dino insiste che sarebbe *ragionevole* far la pace, perché queste lotte di fazione portano al disastro: la *ragione* dice che dovremmo andar d'accordo. L'appello alla ragione per la gente di quell'epoca era un argomento ricorrente, abituale. Non è un'epoca oscura da questo punto di vista, il Medioevo. La ragione è un ideale sempre tenuto in considerazione, anche perché secondo questa gente la ragione l'ha data Dio, e sono tutti convinti, a parole, che le passioni dovrebbero essere sottomesse alla ragione. In pratica, però, si scopre che gli uomini non sono capaci di essere razionali e di essere ragionevoli.

E dunque la città sprofonda nel caos, nonostante tutti gli sforzi della brava gente come Dino che vorrebbe riportare la politica cittadina all'equilibrio. E

tra le due grandi fazioni, i guelfi bianchi e i guelfi neri, si comincia anche a capire chi avrà la meglio. Perché alla testa dei Bianchi ci sono i Cerchi: grande famiglia, però sono gente nuova, sono mercanti che hanno fatto i soldi. Adesso sono cavalieri, hanno armi, cavalli, però nel cuore e nell'anima sono rimasti mercanti. E invece dall'altra parte, alla testa dei Neri, ci sono dei baroni, i Donati, che sono nobili antichi, abituati a far la guerra, e siccome la gente capisce come va il mondo – dice Dino – si è accorta di come sarebbe andata a finire. I Cerchi «sono mercatanti, e naturalmente sono vili; e i lor nemici sono maestri di guerra e crudeli uomini». Se un partito è guidato da mercanti e l'altro è guidato da nobili cavalieri non c'è partita, perché i mercanti cercheranno sempre il compromesso, la pacificazione, non hanno voglia di arrivare al momento in cui si tirano fuori le spade e si vede chi è più uomo. Ai nobili, invece, viene naturale ragionare così: piuttosto che accettare il compromesso tirano fuori le spade. E Dino lo ammette: noi stessi, io e gli altri mercanti che eravamo al governo in quel momento – scrive anni dopo, quando ormai è andata a finire malissimo – siamo stati deboli, siamo stati vili, non abbiamo capito che non era più il momento di mediare. Noi abbiamo continuato a convocare riunioni, e abbiamo perso un'occasione perché non era più quello il momento di trattare la pace, bisognava «arrotare i ferri», cioè affilare le spade. E noi che eravamo mercanti non l'abbiamo capito.

In questa rassegna della vita politica della Firenze medievale finora è mancato un aspetto: non abbiamo mai parlato della dimensione religiosa. Noi siamo abituati a pensare alla società del Medioevo come a una società profondamente religiosa, dove la fede cristiana conta, e conta molto: ed è vero, conta molto per l'interiorità di ciascuno, ma nella politica dei comuni italiani la religione non conta niente. Perché è una politica feroce, spietata, con il potere come unica posta. Chi dentro di sé sente la voce della fede, si accorge della contraddizione. Dino a un certo punto ha fatto giurare tutti i cittadini più importanti, tutti i capi partito, in San Giovanni: hanno giurato di fare la pace. Sono passati anni, dice Dino, e io continuo a pensarci e sono pentito di averlo fatto, perché quelli si sono dannati tutti: hanno tutti giurato e non ce n'è uno che abbia mantenuto il giuramento, ma sono io che li ho fatti giurare, e non avrei dovuto farlo, è colpa mia se si sono dannati.

La dimensione religiosa, insomma, è l'estrema risorsa di chi in politica sente che sta perdendo, e allora ricorre alla fede. Dino racconta che mentre era al governo e la città sprofondava nella guerra civile arriva un frate, un santo frate, un uomo ben conosciuto, che dice: perché non fate una

processione? Una grande processione in città, per invocare la protezione di Dio, e perché tutti i cittadini nella processione possano ritrovare la loro unità. E Dino racconta: noi abbiamo accettato, e l'abbiamo fatta, la processione. Lui ci credeva, in quel momento, ma l'impressione è che ormai fossero in pochi a crederci: tanto è vero che «molti ci schernirono», dicendo, appunto, che era il momento di affilare le spade e non di pensare alle processioni.

La religione, in altre parole, è già fuori dalla politica. In politica c'è soltanto il potere da arraffare a tutti i costi, in tutti i modi, e la religione è la consolazione di quelli che hanno perso. Dino perde perché a un certo punto i capipartito violenti prendono il potere ed è finita l'epoca dei piccoli mercanti chiamati al governo: che tornino alle loro aziende. Dino rimane ancora tanti anni a Firenze, non è coinvolto nelle parti e lo lasciano stare, mentre quelli della parte bianca vengono cacciati in massa dalla città: è il momento in cui anche Dante viene mandato in esilio, perché stava col partito che ha perso. Dino è uno che non conta, è stato al governo quando i mercanti credevano di comandare loro ma adesso è finita, i nobili cavalieri hanno nuovamente preso il sopravvento. Intendiamoci: si sono messi d'accordo coi mercanti più ricchi, perché i grandi mercanti e i grandi finanzieri hanno capito presto che a loro conveniva mettersi con i nobili, sposare le loro figlie e partecipare ai loro tornei, costruirsi palazzi e torri; i piccoli imprenditori e i bottegai e gli artigiani possono restare in città, ma con la politica hanno chiuso.

Anche Dino ha chiuso con la politica. Vivrà ancora molti anni gestendo la sua compagnia di import-export e aspettando di vedere se Dio punisce i malvagi che hanno portato la città alla rovina; aspetta a lungo, perché la giustizia di Dio è lenta. A un certo punto, però, gli sembra che le cose si stiano mettendo bene, perché scende in Italia l'imperatore Enrico VII. L'imperatore viene in Italia per la prima volta dopo tanti anni e sembra essere l'uomo giusto, quello che riporterà l'ordine e la pace. Dino è entusiasta, ci crede. Certo è l'ammissione di un fallimento: la città, da sola, non si può governare, deve venire qualcuno da fuori più grosso e più forte di noi che ci comandi, e allora forse sapremo stare in pace e saremo governati bene. Arriva l'imperatore, e Dino lo aspetta: scende in Italia mettendo pace «come fusse uno angelo di Dio». Perché in ogni città che tocca, Enrico VII pacifica i partiti, fa rientrare gli esiliati: questa è la grande speranza. Quando Dino scrive sta ancora aspettando che l'imperatore arrivi fino a Firenze. Non accadrà niente, naturalmente, neanche stavolta: l'imperatore non concluderà niente, ma Dino non lo sa ancora.

E intanto sta a guardare cosa succede ai grandi capipartito, a quelli che erano alla guida delle fazioni quando hanno distrutto il governo di Popolo e hanno preso con la violenza il potere. Dino è fortunato, vive a lungo; prima o poi i grandi capi muoiono, e vedendoli morire uno dopo l'altro Dino si dice: dopotutto, una giustizia c'è in questo mondo. Noi abbiamo perso, ci hanno buttati fuori dal potere, si sono presi tutto loro, però Dio è là e vede, e uno dopo l'altro li va a prendere. C'è quello che è inciampato mentre andava per strada e si è rotto il ginocchio e i chirurghi l'hanno torturato per un mese, poi gli è venuta la cancrena ed è crepato: e muoiono così, uno dopo l'altro. Dino sta a vedere e dice: sì, dopotutto la giustizia di Dio c'è e arriva.

Loro erano uomini del Medioevo, e conservavano almeno questa speranza di fronte alla politica del loro tempo.

Il cavaliere

Il cavaliere di cui parliamo è un francese, Jean de Joinville. È un cavaliere del Duecento, contemporaneo di fra' Salimbene e in tarda età anche di Dino Compagni. Giacché il nostro cavaliere visse molto a lungo: era già adulto quando accompagnò san Luigi alla crociata del 1248, e morì quasi novantenne nel 1317. A dir la verità, Jean de Joinville è qualcosa di più di un cavaliere: è un capo di cavalieri, è un gran signore. La maggior parte dei cavalieri sono gentiluomini che possiedono terre, servitori, cavalli, ma sono al servizio di qualcuno: di un principe o di un castellano, cavaliere anch'egli, ma di rango superiore. E Joinville è proprio questo: è il padrone di una signoria dove il potere appartiene a lui e dove lui, il signore, incarna l'autorità pubblica: mantiene l'ordine, riscuote le imposte, amministra la giustizia. Ma sopra i principi e i signori locali c'è il re, e Joinville è anche un importante funzionario del re di Francia; lo serve per anni come siniscalco di Champagne, cioè in qualità di rappresentante del re e amministratore dei suoi possedimenti nella contea di Champagne.

Che cosa significava essere un cavaliere? Quasi tutti i cavalieri, all'epoca, erano a loro volta figli di cavalieri; diventati adulti, erano stati solennemente addobbati, in pubblico, e avevano diritto a essere chiamati col titolo di messere. Ma essere cavaliere voleva dire anche essere stati educati a determinati valori. In teoria, sono i valori descritti nei romanzi medievali, che tutti abbiamo letto e che anche allora si leggevano: il vero cavaliere deve proteggere le vedove e gli orfani, essere umile e leale. Ma questo è quel che raccontano i romanzi, perché in realtà i valori dei cavalieri sono piuttosto altri: il coraggio in guerra, il valore fisico dimostrato in battaglia quando si rischia la pelle, il cameratismo fra compagni d'arme, l'onore da difendere a costo della vita.

Ma va anche detto che Jean de Joinville è famoso fra gli storici perché ha

fatto una cosa piuttosto insolita per un cavaliere: ha scritto un libro. Joinville è stato a lungo al servizio di Luigi IX, il Santo: il grande re di Francia che è stato protagonista di due crociate, e nella seconda è morto. Joinville l'ha accompagnato nella prima crociata: una spedizione che è partita nel 1248 ed è tornata (o meglio, i pochi superstiti sono tornati) sei anni dopo. Alla seconda crociata del re Joinville non ci è più andato, come molti altri che avevano capito come andava a finire; il re ci è andato ed è morto, nel 1270.

Joinville è sopravvissuto al suo re per tanti anni; era ancora vivo all'inizio del Trecento, negli stessi anni in cui Dino Compagni faceva politica a Firenze. A quel punto Joinville è uno dei pochi rimasti ad aver conosciuto da vicino il re Luigi, che nel frattempo è stato canonizzato ed è ormai ufficialmente riconosciuto santo. Qualcuno, allora, gli chiede di scrivere i suoi ricordi del re santo. E Joinville scrive questo libro straordinario che dovrebbe essere una vita di Luigi IX e che invece sono le sue personali memorie, le memorie di un gran signore francese del suo tempo, con al centro l'epopea della crociata.

Quello che abbiamo di fronte, dunque, è un cavaliere crociato. Non c'è da stupirsi, quindi, se nella sua visione del mondo la religione occupa un posto fondamentale: davvero quella di Joinville è la testimonianza di un Medioevo profondamente religioso, di un'epoca in cui per moltissimi, la fede è il centro dell'esistenza ed è vissuta con un'intensità oggi inimmaginabile. La giornata di un cristiano, la giornata di un cavaliere, e specialmente di un gran signore che non deve lavorare, cominciava sempre con la messa.

La religione è sempre presente nella vita; c'è una familiarità spontanea con le cose della religione che è caratteristica di questa gente. Al ritorno dalla crociata, dopo sei lunghi anni in cui avevano visto morire la maggior parte dei loro amici, e dei compagni, fanno scalo a Lampedusa: come capita a quelli che partono dal Nordafrica e vanno per mare. L'isola è deserta, disabitata, però trovano una casetta isolata col suo orto e il suo giardino, dove crescono fichi, viti, ulivi, e con una cappella, un oratorio. Proprio la presenza dell'oratorio indica che è un eremitaggio: è imbiancato a calce, c'è un crocifisso. Nella stanza accanto, due scheletri: sono stati ricomposti dopo la morte e lasciati lì, e sono evidentemente gli eremiti che hanno vissuto in quel luogo. A quella vista i crociati si commuovono; poi fanno scorta d'acqua, e tornano alle galere per riprendere il mare. Al momento di salpare, si accorgono che manca un marinaio; aspettano un po', ma quello non torna. Si è fermato qua per fare l'eremita anche lui, dicono i compagni che lo

conoscono. È l’occasione che decide: quell’uomo chissà cosa pensava di fare della sua vita, e invece è rimasto talmente colpito dalla scoperta dell’eremitaggio abbandonato da decidere di fare l’eremita. E la cosa sembra naturale a tutti. Gli lasciano delle casse di biscotto sulla spiaggia perché possa nutrirsi per un po’; prima o poi arriverà qualche altra nave, e così non morirà di fame. Poi ripartono. È successa una cosa bella, tanto bella che Joinville la ricorda, ma per niente anormale.

Così come è normale che avvengano i miracoli. In un mondo dove tutti ci credono, è facile convincersi di aver assistito a un miracolo; ed è una cosa che non si dimentica più. Specialmente durante una crociata catastrofica come quella di re Luigi, quando di miracoli ce ne vogliono tanti per aiutare i superstiti a tornare a casa. Anche Joinville assiste personalmente a un miracolo: sulla nave davanti alla sua, un marinaio si era arrampicato da qualche parte per eseguire un lavoro ed era caduto in acqua. Noi, racconta Joinville, dalla nostra nave vedevamo una cosa in acqua ma era immobile, tanto che pensavamo fosse un oggetto caduto in mare. Comunque caliamo la barca per andarlo a recuperare e si scopre che è un uomo, è vivo e vegeto e sta benissimo. Ma perché non nuotavi, non ti sbracciavi, non cercavi di chiamare?, gli chiediamo. E il marinaio, dice Joinville che l’ha sentito con le sue orecchie, risponde: non ce n’era bisogno, perché quando sono caduto in mare ho invocato la Vergine di Vauvert, e la Vergine mi è apparsa e mi ha tenuto su e io ho sentito che mi teneva a galla, perciò ero tranquillo. Joinville racconta l’accaduto così, quasi casualmente; e subito dopo aggiunge: e io l’ho fatto dipingere nella cappella di Joinville e nelle vetrate della chiesa di Blécourt, che è l’altro villaggio che gli appartiene. Joinville non si dilunga nel racconto, perché assistere a un miracolo può capitare a tutti, è normale per la gente dell’epoca; sta di fatto che quando capita davvero è una cosa che non si dimentica più, e lui che è il signore del villaggio lo fa affrescare nella chiesa, lo fa rappresentare nelle vetrate: lascia una testimonianza. Perché la religione è un grande collante che accomuna tutti ed è vissuta con grande fervore, e con grande semplicità. Fin troppa, a volte.

Racconta Joinville che al monastero benedettino di Cluny, in Borgogna, venne organizzata una disputa fra chierici e rabbini. Le dispute intellettuali, tenute in pubblico, piacevano molto agli uomini di Chiesa del Medioevo, che amavano dimostrare la loro abilità nell’affrontare gli avversari, discutendo con loro e cercando di vincere. Proprio come i loro fratelli che non si erano fatti preti combattevano nei tornei e dimostravano di essere i più bravi

sconfiggendo gli avversari.

Dunque, al monastero di Cluny si organizza una disputa teologica fra chierici e rabbini. C'era lì, racconta Joinville, un vecchio cavaliere che viveva nel monastero e che l'abate manteneva per carità. Non era insolito che un cavaliere che aveva trascorso la vita combattendo, una volta giunto alla vecchiaia scoprisse di averne abbastanza di quella vita, e si ritirasse a vivere in un monastero. Chi possedeva beni li regalava al monastero, chi non possedeva nulla poteva anche essere accolto per carità, e passava lì gli ultimi anni di vita, in pace. Poco prima che inizi la disputa, il cavaliere si fa avanti e chiede di essere il primo a dialogare col rabbino. L'abate non è tanto contento, ma l'altro insiste e così finisce per dargli soddisfazione: d'accordo, comincia tu. Allora il cavaliere, appoggiato alla sua gruccia, chiede al rabbino con grande cortesia: Maestro, ma voi ci credete alla Vergine Maria che ha partorito nostro Signore Iddio ed è rimasta vergine? E il rabbino, racconta Joinville, risponde che loro non ci credono neanche un po'. E il cavaliere risponde: fate molto male, poi alza la gruccia e assesta una botta sulla testa del rabbino. Gli ebrei si portarono via il rabbino e la disputa finisce lì.

Joinville parla dell'accaduto a re Luigi e tutti e due si trovano d'accordo che il cavaliere ha fatto benissimo: perché disputare coi miscredenti possono farlo i dotti, i sapienti che ne sanno abbastanza per tenergli testa. Altrimenti è rischioso: se va male, se nella disputa pubblica vincono gli avversari, può anche succedere che qualche bravo cristiano si lasci confondere, quindi bisogna stare attenti. I laici, in queste cose, non si devono mescolare. I laici, dice il santo re, quando sentono parlar male della fede cristiana devono tirar fuori la spada.

Una fede così spontanea, così intensa, e talvolta così violenta, è anche una fede molto attaccata alle forme. Il buon cristiano ci tiene a rispettare il digiuno del venerdì, il digiuno della quaresima, e se gli capita di sbagliarsi si sente veramente male. Come succede a Joinville. Siamo durante la crociata: i Turchi hanno vinto, hanno massacrato mezzo esercito crociato, catturato tutti gli altri. Sono scene che Joinville descrive con una potenza straordinaria: lo sfacelo, la fuga, il caos, con tanti che si arrendono, anche se arrendersi è un azzardo perché non sai nelle mani di chi finisci. I Turchi, i Saraceni, è difficile prevedere cosa faranno: ci sono quelli che ai prigionieri un po' malandati o malati danno una botta in testa e poi li buttano in mare; e ci sono quelli che invece li trattano con cortesia. Va detto che re e gran signori vengono sempre trattati bene, innanzitutto perché pagheranno un grosso

riscatto per essere liberati, e poi perché tra gran signori – cristiani o musulmani che siano – ci si capisce, si appartiene allo stesso mondo, si hanno tanti argomenti di conversazione.

Dunque Joinville è prigioniero di un emiro, che lo ha invitato a pranzo. Mentre mangiano, chiacchierano (con l'interprete, si capisce) piacevolmente dei rispettivi alberi genealogici e di conoscenze comuni. L'emiro è molto interessato all'imperatore Federico II, e viene fuori che Joinville è parente dell'imperatore, e l'emiro è molto contento. Mentre conversano amabilmente, capita lì un altro prigioniero, un borghese delle mie terre, dice Joinville; mi vede e mi fa: Messere, ma che cosa fate? Joinville non capisce, e l'altro insiste: per l'amor di Dio, messere, state mangiando carne di venerdì! A quel punto Joinville salta in piedi e allontana la scodella, sconvolto. Per l'emozione della battaglia e della cattura ha dimenticato che giorno è. L'emiro che assiste a questa scena gli fa chiedere dall'interprete cos'è successo, Joinville glielo spiega, e il musulmano lo invita a stare tranquillo, perché Dio certo non se la prenderà con lui, visto che non l'ha fatto apposta. Joinville, però, è talmente costernato che appena può va a consultare il legato papale che accompagna l'esercito crociato. Gli racconta tutto, e il prelato, dice Joinville, mi ha detto la stessa cosa che mi aveva detto quell'altro: cioè di non preoccuparsi, perché non l'ha fatto apposta e quindi non ha peccato. Ma Joinville non si convince e decide di digiunare a pane e acqua tutti i venerdì per purificarsi da questa macchia.

Le forme, dunque, sono importanti, e non vanno trasgredite. Quando si tratta della religione, bisogna stare attenti alle parole che si pronunciano. È un mondo curioso, in cui tutti hanno continuamente in bocca Dio e il diavolo: tutti, quando vogliono dar forza alle proprie affermazioni, dicono «per Dio», «in nome di Dio», «per la testa di Dio», «per le piaghe di Dio». Ognuno ha il suo modo di giurare, la sua espressione preferita, e Joinville a volte lo annota: riferisce, ad esempio, che parlando con lui il conte di Bretagna, per rafforzare una sua affermazione, ha aggiunto: per la cuffia di Dio!, e Joinville annota: lui aveva l'abitudine di giurare così. Ma anche il diavolo è sempre in bocca a tutti: «vai al diavolo», «il diavolo ti porti», e questa – dice Joinville – è una cosa brutta, è una delle vergogne del nostro regno di Francia. Il santo re Luigi non menzionava mai né Dio né il diavolo, invece noi lo facciamo, e dobbiamo cercare di correggerci, specialmente per quanto riguarda il diavolo. Io a casa mia – prosegue Joinville – ho stabilito una regola: a chiunque scappa di bocca il diavolo, o paga pegno o fa penitenza, e fra i miei servi

questa brutta abitudine è sparita. Menzionare Dio invece può andar bene, per rafforzare le proprie affermazioni si può chiamare Dio a testimone, anche a Joinville è capitato; e però anche così si rischia di mettersi nei guai.

Una sera, racconta Joinville, è venuto uno dei miei cavalieri, che quel giorno era incaricato di scegliere il posto dove piantare la mia tenda, e mi dice: messere, stasera vi ho alloggiato meglio di come eravate alloggiato ieri. Il cavaliere che aveva scelto il posto la sera prima sente questa battuta, salta in piedi, lo prende per i capelli ed esclama: come osi parlare di qualcosa che ho fatto io? E siccome accapigliarsi fra cavalieri davanti al signore è il massimo della villania, Joinville non ci vede più ed esclama: così Dio m'aiuti, tu non entrerai mai più in casa mia. Insomma, lo licenzia dal suo servizio. Il cavaliere se ne va piangendo, poi torna e lo implora di perdonarlo, e anche gli amici gli dicono che non è il caso di essere così severi. A Joinville, in effetti, dispiace di avere esagerato, e se fosse per lui lo riprenderebbe volentieri: però ha giurato. Ha detto: così Dio m'aiuti. Gli amici insistono, e allora Joinville decide che se il legato papale lo scioglierà dal giuramento, perdonerà il cavaliere. Vanno dal legato papale, gli spiegano la faccenda e quello risponde: mi dispiace, ma questo è un giuramento valido, c'erano dei motivi, io non posso scioglierlo come se niente fosse. E Joinville conclude: così ho imparato che bisogna stare attenti a quel che si dice. Perché non ha più potuto riprenderlo con sé, quel cavaliere: un giuramento non si può violare, anche se si tratta di parole dette senza pensarci.

C'è un altro aspetto nella religiosità di questa gente che ci colpisce: la sua concretezza. Ci si aspetta continuamente di essere aiutati da Dio, dalla Vergine, dai santi; ogni volta che si passa un guaio o si è in difficoltà, si invoca Dio; quando si è in pericolo e si rischia la pelle in battaglia, si invoca Dio. E Dio ti aiuta. È per questo che noi serviamo Dio, dice Joinville. In Egitto gli hanno spiegato che molti musulmani, e in particolare i beduini, hanno una strana credenza: quella che l'uomo porti scritta in fronte la sua morte, che possa morire soltanto nel giorno stabilito. Per Joinville è un'idea assurda, perché se il giorno della nostra morte è già deciso, è come dire che Dio non ci può aiutare cambiando gli eventi, che non può intervenire quando i suoi fedeli lo invocano: non serve a niente invocarlo, perché tanto è già tutto scritto. È una cosa ridicola, dice Joinville, perché se fosse davvero così – ed è questo l'aspetto che colpisce di più, ovvero la conclusione che Joinville ne ricava –, se fosse davvero così sarebbero matti quelli che servono Dio. Noi lo serviamo perché crediamo che abbia il potere di allungarci la vita e di aiutarci

nelle difficoltà, altrimenti sarebbe da pazzi servirlo. A Joinville questo ragionamento sembra pacifico: c'è un contratto con Dio, è questa la logica.

E allora cominciamo a intravedere una delle contraddizioni di questa religiosità, da un lato così calda, così sincera, dall'altro attaccata all'interesse concreto, ai vantaggi materiali, all'aiuto che si spera di ottenere. Certo, servire Dio vuol dire fare delle rinunce, anche pesanti, come sa bene Joinville che ha passato sei anni a combattere i miscredenti. Re Luigi – lo racconta fra' Salimbene – quando decise di partire per la crociata attraversò metà del suo regno a piedi, vestito da pellegrino, col bastone e la bisaccia. Anche Joinville, allontanandosi dal suo castello, ha fatto il giro delle chiese dei dintorni, a piedi, col bastone da pellegrino, e racconta: non mi sono mai voltato indietro a guardare verso Joinville, per la pena del bel castello che stavo lasciando, di mia moglie e dei miei figli.

Servire Dio, dunque, costa rinunce pesanti: Joinville starà via sei anni, prima di rivedere la moglie, i figli e il castello di Joinville. Tuttavia il buon senso è sempre presente: non si va alla crociata per il gusto di farsi ammazzare, anzi. Si va sperando di salvar la pelle e tornare indietro. Non sono dei martiri fanatici, questi cavalieri crociati. Lo constatiamo con assoluta evidenza proprio quando vengono sbaragliati e catturati dai Turchi. Joinville in quel momento è su una nave, insieme con i suoi cavalieri e i suoi domestici. Mentre i Saraceni li circondano e si preparano ad abbordare la galera, noi – racconta Joinville – ci siamo chiesti: che facciamo adesso? E ci siamo trovati tutti d'accordo: ci arrendiamo, non c'è niente da fare. Ma uno dei miei domestici, prosegue, un cantiniere, ha alzato la mano e ha detto: messere, se permettete, io non sono d'accordo. E tu cosa consigli?, gli chiede Joinville. E l'altro: io dico di farci ammazzare tutti, così andremo dritti in paradiso. E questo è veramente il Medioevo come ce lo aspettiamo; ed è interessante che non sia un nobile cavaliere ma uno qualunque ad avere questa idea: andiamo fino in fondo, siamo coerenti fino al martirio. Peccato però che sia soltanto lui a dirlo: Joinville liquida la questione con una frasetta: ma noi non gli abbiamo mica dato retta. E infatti si arrendono e in gran parte la scampano.

Non è facile essere coerenti, divisi fra le esigenze della fede, quelle dell'onore e quelle del buon senso. Un voto va rispettato, ma fin dove si è obbligati a mantenere la parola data? Re Luigi era un santo anche perché teneva sempre fede alla parola data, perfino con i Saraceni, e Joinville se ne stupisce perché mantenere la parola è un obbligo, certo, ma lo è anche con gli

infedeli? E invece è successo, lui l'ha visto con i suoi occhi. Luigi viene catturato e dopo lunghi negoziati con i Saraceni si stabilisce che per la liberazione del re e dei gran signori si dovrà pagare come riscatto una somma enorme, duecentomila lire tornesi. I soldi arrivano dalla Francia e ci vogliono giorni e giorni per contarli; quando hanno quasi finito uno dei cavalieri del re, messer Philippe de Namur, tutto allegro dice: sire, li abbiamo imbrogliati, gli abbiamo dato diecimila lire di meno e non se ne sono accorti. Sono tutti contenti, ma il re non lo è affatto: è un santo, e queste cose lui non le fa. È irritato e risponde: ho dato la mia parola di pagare duecentomila lire e le paghiamo. A questo punto la situazione volge in commedia.

Joinville pesta il piede a messer Philippe de Namur perché stia zitto e dice: ma no sire, scherzava, non è mica vero, non si possono imbrogliare i Saraceni, lo sanno tutti che i Saraceni sono bravissimi a contare. E messer Philippe de Namur, che ha mangiato la foglia, conferma: è vero, scherzavo. Ma Luigi non si fa abbindolare, rimane di pessimo umore e dice: se avete scherzato era uno scherzo stupido, e io adesso vado a controllare, perché voglio essere sicuro che abbiamo pagato tutto.

Non doveva essere facilissimo convivere con questo re. Anche Joinville ha una profonda religiosità, ma dover vivere con un re santo, che spinge sempre tutto all'estremo, è un'altra faccenda. Non dimentichiamo che quando Joinville scrive il re è ormai ufficialmente santo, è stato canonizzato, ma quando si svolgevano queste vicende erano giovani tutti e due; il re aveva già la fama di essere un santo, ma insomma non era la stessa cosa. Joinville lo ammirava e lo amava, però le occasioni di scontro non mancavano. Per fortuna, Luigi aveva il senso dell'umorismo e stava allo scherzo; una fortuna davvero, perché in più di un'occasione Joinville se le è lasciate scappare grosse. Come quando nell'accampamento dei crociati, durante una tregua con i Saraceni, arrivano dei pellegrini, dei cristiani d'Oriente, Armeni, che stanno andando in pellegrinaggio a Gerusalemme col permesso del nemico. Attraversano il campo crociato e poi mandano l'interprete da Joinville a chiedere: abbiamo saputo che qui nel campo c'è il re santo, possiamo vederlo? Joinville, forse perché quel mattino s'era svegliato male, forse perché il fatto che il re era un santo non gli era ancora entrato in testa, va dal re (sono amici, anche se Luigi è il re e lui è un suo funzionario) e lo trova seduto sotto la tenda, sulla sabbia, senza neanche un tappeto. Gli dice: sire, lì fuori c'è della gente che vuole vedere il santo; ma io non ho mica voglia di baciare le vostre ossa! «Baciare le vostre ossa» è un'espressione che un uomo

del Medioevo capiva bene: si parla delle ossa dei santi, le reliquie. I santi con cui la gente ha a che fare, di solito, non sono vivi, e se possiamo avere un rapporto con loro è perché ne possediamo le reliquie. Per la gente del Medioevo il culto delle reliquie è importantissimo: i pellegrini vanno a cercarle, le venerano, le baciano. Andare a dire al re che non si ha voglia di baciare le sue ossa significa scherzare su questa fama di santità, non prenderla troppo sul serio. Per fortuna, Luigi ha il senso dell'umorismo, e si mette a ridere.

Un'altra volta c'è un problema di soldi. E qui è opportuno aprire una parentesi. Stiamo parlando di cavalieri crociati, e quindi di fede religiosa, di martirio; fra poco parleremo di cortesia e di ideali cavallereschi. Parrebbe che i soldi in tutto questo non dovessero entrarci affatto. Invece c'entrano moltissimo. Una crociata costa un'enorme quantità di denaro; è una grande impresa che va pianificata, e la prima cosa è trovare i soldi. Quando ci sono i soldi si può cominciare a reclutare l'esercito, ad assumere cavalieri, ad arruolare balestrieri, a noleggiare le navi. I cavalieri che partono per la crociata al seguito di un signore, di rado vanno a proprie spese: quasi sempre sono stati assunti con regolare contratto e bisogna pagarli. È vero che il sistema feudale prevede che i vassalli debbano servire il proprio signore, ma si tratta di una realtà superata, nessuno presta più servizio gratis, tanto meno quando deve andar lontano. I vassalli, se accompagnano il signore in un'impresa pericolosa come la crociata, vogliono essere pagati. Se un signore riesce a mettere insieme una squadra tutta composta di suoi vassalli e di suoi parenti è ancor sempre un'ottima cosa, perché il morale è più alto e la coesione maggiore: Joinville a un certo punto lo dice, racconta che durante un combattimento una squadra di cavalieri si è battuta particolarmente bene e osserva che erano tutti vassalli o parenti del loro signore. Però questo è un caso ormai eccezionale: di solito i cavalieri vengono assunti e possono essere licenziati, come fece Joinville con quel suo cavaliere scortese. Dunque bisogna pagarli, e Joinville ci racconta dettagliatamente quanti soldi guadagnava dalle sue terre al momento di partire per la crociata e quanti ne aveva spesi per assumere i suoi dieci cavalieri. E siccome la crociata è organizzata dal re, un gran signore come Joinville che ha i suoi dieci cavalieri, ognuno con l'armatura e i suoi cavalli e i suoi domestici, può rivolgersi al re, che a sua volta lo assume, impegnandosi a pagare le spese per un certo periodo, tanto al mese.

I soldi dunque c'entrano, eccome. E a un certo punto nasce un problema,

perché il periodo contrattato tra Joinville e il re è finito, bisogna rifare il contratto, ma il re è rimasto senza un soldo. Joinville, invece, è abbastanza ben messo, perciò decide di fare lo splendido, come dicono oggi i nostri ragazzi. Va dal re e gli dice: sarebbe ora di rifare il contratto, io sono pronto a prestare servizio con i miei cavalieri. E il re risponde: sì, ma quanto volete? Non chiedete troppo perché siamo messi molto male. E Joinville: sire, facciamo un patto; anziché pagarmi, promettete che per i sei mesi in cui rimarrò al vostro servizio con i miei cavalieri non vi arrabbierete mai con me, perché voi ogni volta che uno viene a chiedervi qualcosa vi arrabbiate. Se facciamo questo patto io presto servizio gratis, i miei cavalieri li pago io.

Anche stavolta il re si mette a ridere, anzi è felice del gesto cavalleresco del signore di Joinville e va subito a raccontarlo a tutti. In effetti, con questo suo comportamento Joinville dimostra di essere un nobile cavaliere: sa che i soldi contano parecchio, gli importa averne, li conta anche, ma all'occasione sa fare il bel gesto, perché il nobile, appunto, non è un mercante, non sta sempre e soltanto a calcolare.

La difficoltà di vivere vicino a un santo emerge continuamente dalle pagine di Joinville. Re Luigi, infatti, non si rende conto che lui è un santo e non può pretendere che gli altri agiscano come lui. Luigi è uno che dimostra continuamente la sua santità, e la gente è sbalordita. Accade che fuori dall'accampamento dei crociati siano rimasti i cadaveri dei morti dell'ultima battaglia. Si sono dimenticati di seppellirli ed è già passato qualche giorno; sono in Africa, è estate, nessuno ha più voglia di andarli a seppellire. Un bel pomeriggio il re esce dalla tenda, si rimbocca le maniche e va a seppellire i cadaveri. Allora si vergognano tutti e accorrono.

In più di un'occasione consigliano al re di salvarsi perché la crociata sta andando male, e sarebbe meglio per lui tornare a casa. Luigi s'informa: ma abbiamo i mezzi per riportare indietro tutti? Gli rispondono di no: i mezzi per riportare indietro tutti non ci sono, ma quello che conta di più è il re, bisogna salvare il re. E Luigi: io vedo qui intorno tutta questa gente e tutti quanti amano la loro vita quanto io amo la mia, e perciò non me ne andrò lasciandoli qua. Dove la cosa interessante non è soltanto questo tratto che non tutti i re dell'epoca avrebbero condiviso, preoccuparsi cioè di salvare anche la povera gente, ma è il fatto che il re la sua vita la ama, gli sembra ovvio dirlo, e sa che la amano anche gli altri.

Un'altra volta, capita che Joinville e Luigi stiano chiacchierando, e al re viene in mente di fargli una domanda: signore di Joinville, ditemi un po',

preferireste essere lebbroso o aver commesso un peccato mortale? Joinville gli risponde senza neanche pensarci su: ma io preferirei averne fatti trenta di peccati mortali piuttosto che essere lebbroso. E si prende una lavata di capo memorabile.

Un'altra volta ancora, è giovedì santo e il re lava i piedi ai poveri in memoria di quel che fece Gesù Cristo. Poi va da Joinville e gli dice: sapete, è una gran bella cosa lavare i piedi ai poveri, dovreste farlo anche voi: perché non lavate anche voi i piedi ai poveri il giovedì santo? E Joinville: per la fede che devo a Dio, i piedi di quei villani io non li lavo. Anche stavolta re Luigi ci rimane male: ma Joinville è uno che dice quello che pensa.

E su questo rifiuto di lavare i piedi ai villani possiamo forse lasciar da parte la dimensione religiosa che ci ha occupati finora e passare all'altra dimensione assolutamente centrale nella vita di questi cavalieri: la mentalità aristocratica, per cui la società è divisa e da una parte ci sono i gentiluomini, i nobili, i cavalieri, i signori, e dall'altra ci sono i villani. Gli altri, cioè quelli che lavorano, sono tutti villani: non soltanto i contadini, ma anche i mercanti, i finanzieri, quelli che hanno fatto i soldi e ne hanno più dei cavalieri. E questa è un'ingiustizia perché i villani, si sa, sono gente ignobile; le uniche persone perbene sono i nobili, i gentiluomini, i cavalieri. È un pregiudizio radicato profondamente, come un automatismo, nella testa di quelli come Joinville. E gli episodi che ce lo ricordano sono innumerevoli.

Joinville arriva a corte, e gli viene incontro il cappellano del re, mastro Robert de Sorbonne, che diverrà famoso perché fonderà il collegio della Sorbona, sede dell'università di Parigi. Dunque mastro Robert vede entrare Joinville e gli va incontro, lo prende per la falda dell'abito e lo trascina dal re. Joinville è piuttosto stupito, e allora mastro Robert rivolgendosi al re dice: io qui mi lamento del sire di Joinville, che viene a corte vestito così, di pelliccia e stoffe preziose, quando nemmeno il re, guardate un po', è vestito così bene.

Quella era ancora un'epoca relativamente semplice, il lusso non era ancora diffuso, neanche nelle corti. Il re era vestito di tessuto normale, Joinville è vestito di pelliccia. Ma quando il cappellano lo rimprovera, reagisce con durezza: mastro Robert, gli dice, l'abito che porto l'ho avuto in eredità da mio padre, è l'abito che può portare solo chi viene da una famiglia come la mia, e io sono vestito com'era vestito mio padre; non si può dire la stessa cosa di voi, perché, guardatevi un po', anche voi siete vestito di tessuti preziosi, e tutti sanno che vostro padre era un villano qualunque. Ed è vero, Robert de Sorbonne è uno dei tanti che attraverso la Chiesa hanno fatto

carriera venendo dal basso. La scena è spiacevolissima, il re si intromette, difende il cappellano, mette fine al litigio. Poi però c'è una coda: il re va a cercare Joinville e gli dice: sire di Joinville, io mi devo scusare perché ho difeso mastro Robert, che non se lo meritava perché avevate ragione voi; però l'ho visto talmente umiliato che non me la sono sentita di lasciarlo in difficoltà. Anche secondo il re, dunque, Joinville ha ragione: i nobili vanno vestiti di pelliccia perché così andavano vestiti i loro padri e i loro nonni, e il villano rifatto, il *parvenu* non deve permettersi di puntare al loro livello.

Eppure Joinville lo sa che il mondo sta cambiando. Molti di questi villani rifatti sono riusciti a guadagnare talmente tanto denaro da diventare persone importanti: comprano castelli, occupano posizioni di rilievo a corte. È una novità difficile da accettare, per questo non c'è niente di più divertente che rimetterli al loro posto. Alla corte del conte di Champagne, racconta Joinville, c'era un borghese ricchissimo, Ertaut de Nogent. Un giorno arriva un povero cavaliere senza mezzi, e si rivolge al conte di Champagne supplicandolo di regalargli qualcosa per poter fare la dote alle sue figlie. Ertaut de Nogent, che è presente, lo rimprovera: ma signor cavaliere, perché venite a chiedere soldi, a chiedere un regalo al conte? Il conte ha già regalato fin troppo, non ha più niente da regalare. E lo manda via in malo modo. È la mentalità del borghese, che sa fare i conti, e che senza dubbio si rallegra di poter trattare dall'alto in basso un cavaliere. Ma il conte è lì, ha sentito tutto, e interviene. Si rivolge al gran borghese Ertaut de Nogent e gli dice: signor villano, come vi permettete di affermare che non ho più niente da regalare? Ce l'ho sì qualcosa da regalare: ho voi. Lo afferra per l'abito e lo trascina verso il cavaliere: ve lo consegno, lasciatelo andare solo quando avrà pagato un riscatto – proprio come si fa in guerra, quando si catturano i prigionieri e per liberarli si pretende un riscatto. La vicenda fa il giro delle corti di Francia e i cavalieri se ne rallegrano, perché può ben succedere che un cavaliere povero venga umiliato da un ricco borghese, ma poi ottiene giustizia.

Si può far giustizia anche in modi assai più drammatici, perché su certe cose non si transige: è fondamentale che le gerarchie sociali vengano rispettate. Durante la crociata un sergente del re, che sarebbe un po' come dire un poliziotto, litiga con uno dei cavalieri di Joinville, e lo spintona. Joinville lo viene a sapere e s'infuria. Va dal re ed esige giustizia: la consuetudine prevede che se un villano si permette di mettere le mani addosso a un cavaliere bisogna tagliargli la mano. Il re non vorrebbe, però, dice, non ci si può far niente, è la legge; non viene mai applicata, ma se voi

pretendete che lo sia, io non posso oppormi. Il sergente, scalzo, in camicia, deve venire e inginocchiarsi davanti al cavaliere che ha spintonato e implorare il suo perdono, e allungare la mano e dire: signor cavaliere, io imploro il vostro perdono, qui c'è la mia mano, se volete potete tagliarla. Siccome tutti sono d'accordo di perdonarlo, la cosa finisce lì, ma il principio è stato ristabilito.

Ma come si giustifica ai loro occhi l'idea che i nobili siano il sale della terra e che tutti gli altri non contino nulla? Il fatto è che i villani lavorano, fanno i soldi, ma il mestiere del cavaliere è rischiare la vita: per il proprio signore, per i compagni d'arme, per la buona causa, per la croce quando si va alla crociata. Il mestiere del cavaliere è un mestiere duro; oggi rischiamo di non rendercene conto. Proviamo a pensare a cosa significa saper stare a cavallo, galoppare con un'armatura di quaranta chili addosso, essere capaci di tirare un colpo di lancia all'avversario e disarcionarlo; e se invece è lui a colpire te e ti fa volare giù da cavallo, saper sopravvivere a tutto questo ed essere pronti a ricominciare. L'addestramento dei cavalieri, il torneo, è uno sport durissimo, estremo, in cui si lascia la pelle facilmente; ed è uno sport che bisogna cominciare a praticare da bambini. Un proverbio medievale recita: chi a otto anni non è ancora montato a cavallo, ormai è buono solo a fare il prete. Se vuoi fare il cavaliere e tenere alto l'onore tuo e della famiglia, farti rispettare e prestare servizio per il tuo signore e per il tuo re, devi iniziare da bambino e continuare per tutta la vita. Bisogna allenarsi continuamente. E fare la guerra significa stare lì ore e ore, al caldo, al freddo, al gelo, con l'armatura addosso, senza niente da bere e niente da mangiare. I nobili si raccontano queste cose e si gonfiano d'orgoglio. A dire il vero negli eserciti ci sono anche i fantaccini, i domestici, i servitori, la gente a piedi, che sono quelli che vengono ammazzati per primi quando si mette male: ma loro sono lì per soldi e potrebbero anche fare un altro mestiere, il nobile invece un altro mestiere non ce l'ha.

Questi valori sono condivisi da tutti, compreso il re. Joinville descrive re Luigi che sbarca in Egitto, e scende per primo dalla sua galera, a cavallo, con l'elmo dorato e la spada in pugno; si butta in mare che è ancora lontano e sguazzando arriva alla spiaggia, ed è già pronto: dove sono i Turchi? Andrebbe da solo a caricarli, se non arrivassero gli altri a trattenerlo. L'orgoglio di essere quelli che rischiano la vita continuamente, per obbligo, giustifica agli occhi dei cavalieri tutti i loro privilegi. Certo, per giustificare quei privilegi dovrebbero anche essere i più beneducati, i più cortesi, i più

raffinati; e in parte è vero, perché tutti danno importanza a queste cose. Le scene che Joinville descrive lasciano intravedere una realtà spesso diversa, però quando i cavalieri si comportano da villani gli altri ci restano male.

Racconta Joinville: era stato ammazzato uno dei miei cavalieri in combattimento, gli altri vegliavano il cadavere, sono andato lì e li ho trovati che ridevano. Perché ridete? Niente, stavamo pensando che adesso bisognerà far risposare sua moglie. Joinville ci rimane malissimo. Li sgrida: Ma come vi permettete? Il vostro compagno è ancora caldo, e voi siete lì che scherzate su chi sposerà sua moglie? Vergogna! E dopo aggiunge soddisfatto che quei cavalieri furono puniti per la loro villania, perché morirono tutti prima della fine della crociata e le loro mogli si risposarono tutte.

Essere eleganti, raffinati, cortesi in presenza delle donne, è un altro valore tipico di questo ambiente sociale. Ancora una volta re Luigi si distingue, è diverso dagli altri. È uno che alle donne non pensa affatto: è sposato ma, dice Joinville, una delle cose brutte che devo dire di lui è che con sua moglie e con i suoi figli si comportava come se fossero degli estranei. E questo è in contraddizione con i valori e i comportamenti dei cavalieri. In realtà c'erano dei motivi: il re Luigi è un altro personaggio che se si dovesse applicargli un po' di psicanalisi verrebbero fuori delle cose interessanti. Il re ha perso il padre molto giovane, ed è rimasto per anni sotto la tutela della madre, la regina Bianca di Castiglia, una donna terribile che ha governato il regno fino a quando Luigi è diventato adulto, e anche dopo ha preteso di controllare tutto. Il re si è dovuto sposare, perché un re deve avere degli eredi, ma Bianca di Castiglia non andava d'accordo con la nuora e faceva di tutto per tenerla lontana dal marito. Sono tutte cose che racconta Joinville, cose che lui ha visto e che non gli sembrano belle per niente. Il re e la regina non riuscivano mai a stare insieme da soli perché arrivava sempre la suocera. Racconta Joinville che il posto in cui a loro piaceva di più vivere, quando erano giovani e appena sposati, era il castello di Pontoise, perché in quel castello la camera del re sta a un piano, la camera della regina al piano di sotto e c'è una scaletta che le collega, e quindi grazie a questa scaletta il re e la regina quando erano a Pontoise potevano stare insieme; ma ciascuno teneva un usciere davanti alla porta della sua camera, in modo che se per caso arrivava la regina madre gli uscieri subito battevano sulla porta e il re e la regina tornavano ciascuno in camera sua, perché se la suocera li sorprendeva insieme succedeva una scenata.

Ebbene, a un certo punto durante la crociata arriva dalla Francia la notizia

che Bianca di Castiglia è morta, e Joinville è colpito dalle reazioni del re e della regina. Il re è un adulto, ma è sconvolto, piange, gli va incontro e gli fa: siniscalco, ho perduto mia madre. Non l'ho mai visto in quello stato, dice Joinville. Poi va dalla regina e trova anche lei in lacrime; e siccome questa è un'epoca in cui i comportamenti erano più spontanei, non ci si censurava, c'era meno ipocrisia formale, Joinville vedendo la regina che piange le dice: ma cosa c'è da piangere, se è morta la donna che odiavate di più al mondo? E infatti la regina risponde: non piango mica per lei, piango perché vedo che il re è sconvolto e ho paura che succeda qualcosa di brutto; a parte quello, a me non importa niente che sia morta la suocera, anzi.

È gente di una spontaneità che a noi può sembrare quasi infantile. Nel Medioevo gli adulti giocavano moltissimo. In parte sono gli stessi giochi che facciamo noi oggi: gli scacchi, la dama, il backgammon. Giocano sempre a soldi, persino a scacchi, perché lo trovano più divertente. Giocano moltissimo d'azzardo, ai dadi, anche se re Luigi naturalmente non lo tollera. E poi fanno giochi che noi adulti oggi non facciamo più. Cavalieri e dame giocano a mosca cieca, a nascondino. E nessuno si stupisce, perché gli adulti non si vergognano di divertirsi come bambini: persino durante la crociata, quando avevano certamente cose più serie a cui pensare. Racconta Joinville: eravamo nell'accampamento crociato, faceva bello, io e i miei cavalieri pranzavamo davanti alla tenda. Si mette la tavola all'aperto, la tovaglia bianca – nessun cavaliere pranzerebbe mai senza una tovaglia bianca di bucato, è un altro simbolo di status –, i nostri bicchieri, e pranzavamo lì. Nella tenda accanto c'era il conte d'Eu. Il conte d'Eu era un tipo molto ingegnoso; pranzava anche lui all'aperto con i suoi cavalieri, e aveva fabbricato una piccola catapulta, e con questa catapulta in miniatura dal suo tavolo lanciava delle pietre verso il nostro, e ci fracassava i bicchieri. E Joinville racconta questa scena con grande piacere, per dire quanto era simpatico il conte d'Eu.

La cultura cavalleresca non tutti la sanno applicare. Talvolta si esagera col coraggio e coll'onore, Joinville non ha difficoltà ad ammetterlo. La crociata è andata a finire così male anche perché alla battaglia di Mansurah i cavalieri templari dovevano stare all'avanguardia: perché è la regola, in Terrasanta, che i Templari stiano all'avanguardia, che è il posto d'onore. Ma il fratello del re, Roberto d'Artois, che intorno a sé ha alcuni consiglieri un po' troppo tracotanti, a un certo punto comincia ad accelerare e sorpassa i Templari, rompendo l'ordine stabilito. I Templari, quando vedono che il conte d'Artois li sta sorpassando, iniziano a spronare perché rimanere

indietro sarebbe una vergogna, e così pure tutti quelli che stavano dietro. Finisce che l'intero attacco, che era stato programmato con cura, degenera in una corsa sfrenata, con il risultato che i Turchi li circondano, il conte d'Artois e quasi tutti i Templari vengono uccisi e la battaglia è persa. Insomma la tracotanza cavalleresca può provocare anche guai seri.

Ma non tutti i cavalieri e i nobili sono così tracotanti. Nella loro cultura c'è un conflitto irrisolto fra il culto dell'onore e del bel gesto, e la professionalità del militare che conosce il mestiere e sa che la guerra bisogna saperla fare bene. Però il culto dell'onore può anche servire a far bene la guerra, perché dà coraggio nei momenti difficili. Mentre i cristiani stanno scappando e i Turchi li inseguono, e si sta profilando il disastro, Joinville si trova da solo a difendere un ponticello che bisogna tenere a tutti i costi, insieme con un altro gran signore, il conte di Soissons. Ci sono solo loro due. Può capitare anche questo in una guerra medievale, che due gran signori perdano di vista i propri cavalieri e domestici, e rimangano da soli. Dietro, i cristiani che si ritirano, davanti i Turchi che arrivano. Joinville e il conte di Soissons hanno ottimi cavalli, spade ben affilate: due cavalieri montati bene, con una buona armatura, possono anche bastare a fermare per qualche minuto il nemico, visto che nessuno osa farsi sotto per primo. I Saraceni si fermano a qualche metro e cominciano a digrignare i denti, a gridare insulti, a tirare pietre; comincia a fischiare qualche freccia. A questo punto Joinville e il conte di Soissons si dicono: sì, va bene, li abbiamo fermati, ma adesso cosa facciamo? Appena quelli vengono avanti può andare a finir male. E Joinville racconta: il buon conte di Soissons mi prendeva in giro, e mi diceva: siniscalco, lasciamola strillare questa canaglia, perché per la cuffia di Dio – perché lui giurava così, aggiunge Joinville fra parentesi – per la cuffia di Dio, ne parleremo ancora, fra voi e me, di questa giornata, nelle camere delle dame. Nella cultura cavalleresca l'onore guerriero e l'amor cortese s'intrecciano: dunque, si dicono Joinville e il conte, noi torneremo vivi, carichi di gloria, e ci ricorderemo di questa giornata, e faremo i belli raccontando le nostre avventure alle signore. E Joinville è vissuto tanto a lungo che c'è arrivato, a raccontare le sue avventure.

Caterina da Siena

Raccontare gli uomini del Medioevo tutto sommato è abbastanza facile. Tanti di loro hanno lasciato testi scritti da cui possiamo comprendere cosa pensavano e come vedevano il mondo: uomini eccezionali e uomini mediocri, e anche stupidi, c'è solo l'imbarazzo della scelta. Con le donne non è la stessa cosa. Pochissime donne nel Medioevo hanno scritto di sé, o parlato di sé con altri che trascrivevano le loro parole; in pochi casi possiamo dire di una donna «su di lei so un bel po' di cose, la posso seguire fin dalla sua infanzia, posso cercare di capire chi era». Sono pochissime, e non sono donne qualunque: sono donne eccezionali, del tutto fuori dal comune. Nelle prossime pagine non racconteremo la casalinga del Medioevo: racconteremo tre donne straordinarie. La prima è una santa: Caterina da Siena, una delle mistiche più importanti di tutti i tempi, proclamata patrona d'Italia da Pio XII nel 1939. Ma noi proveremo a raccontare la bambina e la donna, prima di raccontare la mistica e la santa.

Caterina da Siena è forse la donna del Trecento su cui sappiamo più cose. Ha scritto molte opere religiose, ma soprattutto un'infinità di lettere, che sono arrivate fino a noi. Non sono lettere private: Caterina era un personaggio pubblico, una donna autorevole che sapeva farsi ascoltare, e che a un certo punto della sua vita cominciò a scrivere lettere, per comunicare agli altri le sue esperienze mistiche e per dare consigli a tutti, consigli che venivano da Dio e che assomigliavano piuttosto a ordini. Scriveva alla mamma, ai fratelli, ai parenti, ma anche ai governanti di Siena e di Firenze, di Bologna e di Perugia, e poi al papa, ai cardinali, ai re. Centinaia di lettere, che non sono soltanto testimonianze del suo entusiasmo di mistica, ma anche interventi decisi nella politica del suo tempo.

E poi abbiamo la *Vita*: perché quando Caterina è morta si sono trovati tutti d'accordo che era una santa, e per celebrare una santa e canonizzarla

bisogna scrivere la sua vita. La biografia di Caterina è stata scritta da Raimondo da Capua: il suo confessore, l'uomo messo accanto a lei dal papa per guidarla e sorvegliarla, perché una donna, anche se è eccezionale e parla con Dio, non ci si può fidare a lasciarla da sola. Ma l'uomo che era stato messo vicino a lei per dirigerla divenne ben presto il suo più acceso sostenitore, e ne scrisse la vita sulla base di anni di conversazioni con Caterina e con sua madre. Raimondo da Capua conosceva bene la madre di Caterina, che era sopravvissuta alla figlia, e parlò con lei a lungo: è per questo che di Caterina conosciamo addirittura l'infanzia.

Caterina nasce nel 1347 e muore nel 1380, a 33 anni, ammazzandosi di digiuni e penitenze. Siena è una città ricca, popolosa, affaristica, imprenditoriale, e Caterina è figlia di un piccolo imprenditore: Giacomo da Benincasa è un tintore, lavora nell'indotto dell'industria tessile che è la grande attività della città, è un artigiano agiato con una bella e numerosa famiglia. Nel 1347, una bella e numerosa famiglia vuol dire che quando Caterina nasce sua madre Lapa, che ha circa quarant'anni, ha già partorito ventidue figli. Alcuni sono morti, ma molti sono ancora vivi; alcuni di loro sono gemelli e anche Caterina è una gemella. Sono due gemelline, le battezzano Caterina e Giovanna. Poi Giovanna muore e Caterina vive.

Grazie alla biografia scritta da Raimondo, che trascorre intere serate a chiacchierare con Lapa, sappiamo su Caterina neonata più cose, credo, che su qualunque essere umano della sua epoca. Lapa racconta a Raimondo di averla allattata per molto tempo: gli altri figlioli non li aveva allattati così a lungo, smetteva di allattarli e restava incinta. È così che si possono fare ventidue figli: la mamma li dava a balia, ma Caterina la allatta per oltre un anno, prima di svezzarla. Se ci soffermiamo su questo particolare, è perché della vita di Caterina sono state date molte interpretazioni, a partire da Raimondo da Capua che l'ha letta da frate domenicano del suo tempo, fino agli storici femministi del Novecento, fino agli studiosi di psicoanalisi che di Caterina hanno dato appunto una lettura psicoanalitica, proprio in base al fatto che noi sappiamo delle cose su di lei quand'era neonata.

È un fatto che nelle lettere e negli scritti di Caterina i temi del parto, dell'allattamento, dello svezzamento, tornano spesso: sono immagini presenti nella testa di Caterina, anche se lei è una che ha fatto voto di castità a sei anni, che non si è mai sposata, che non ha mai avuto né un uomo né figli. Gli storici americani rimangono molto colpiti dal fatto che questa donna, che di suo non ha mai fatto l'esperienza della maternità, nei testi che scrive e che

detta torna così spesso su questi temi. Facciamo qualche esempio. Caterina è una mistica, e questo vuol dire che parla con Dio, o meglio Dio parla con lei: le appare, le parla e la guida. Caterina racconta al suo confessore una di queste visioni e dice: questa visione io la aspettavo, sentivo che stava per arrivare e Dio, per stuzzicarmi, me l'ha fatta aspettare. Dice Caterina: Dio ha fatto con me come fa la mamma con il suo figliolino prediletto, che quando deve dargli il seno, e lui è già lì che frigna perché ha fame e vuole attaccarsi al seno, la mamma per gioco lo tiene lontano, gli fa vedere il seno ma lo tiene lontano, e quando il bambino si mette a piangere, la mamma beata se lo accosta al seno e finalmente gli dà tutto quello che lui aspettava. Dio – dice Caterina – ha fatto così con me, con quella visione che mi ha fatto aspettare.

Facciamo un altro esempio. Caterina scrive al papa. Spieghiamo subito come mai Caterina scrive così spesso al papa: la Chiesa cattolica viveva un momento drammatico della sua storia, il papa era stato ad Avignone per settant'anni, e questo provocava crescenti polemiche, richieste insistenti perché rientrasse a Roma. Si protestava specialmente in Italia: nel resto d'Europa non se ne preoccupavano granché, anzi molti pensavano che tutto sommato più stava lontano da Roma ladrona e meglio era – e non è una battuta perché questo modo di pensare c'era già allora, anche se si riferiva al governo della Chiesa e non a quello dell'Italia.

Nel 1370 viene eletto papa Gregorio XI, che promette di tornare a Roma: promette, ma non si mette mai in viaggio. Caterina decide di intervenire e scrive al papa lettere durissime per dirgli che è ora che si muova e che rientri a Roma. A queste lettere il papa risponde, perché Caterina è una personalità internazionale. Dice il papa: io stavo per partire, ma mi è arrivata una lettera da uno che dice di essere un profeta, un indovino, e mi avverte che quando arriverò in Italia mi avveleneranno, perciò non sono più tanto sicuro di venire.

Caterina gli risponde irritatissima: voi – gli dà del voi – voi, beatissimo padre, fate come il neonato, che quando la mamma vuole svezzarlo, si spalma qualcosa di amaro sul capezzolo; e il neonato viene al capezzolo, sente l'amaro e si ritrae. Viene ingannato il neonato, perché sotto l'amaro c'è il dolce del latte, ma lui non lo capisce e si ritrae: così il papa, per queste minacce che gli arrivano, si ritrae dall'Italia, ingenuo come il neonato al momento dello svezzamento. Si può ben capire come gli storici americani, cresciuti nella cultura della psicoanalisi, si chiedano cosa poteva saperne Caterina dell'allattamento e dello svezzamento. Lei non ha fatto questa

esperienza, o meglio, l'ha vissuta «dall'altra parte», da neonata: di qui una lettura che dà grande importanza a questi episodi.

Io non so quanto una lettura psicoanalitica abbia senso e ci aiuti a capire; da storico, mi vien voglia di suggerire un'altra interpretazione. Caterina, come vedremo, anche se già all'età di sei anni decide che resterà vergine per tutta la vita e non avrà niente a che fare con gli uomini, e dunque non sperimenta la maternità, è pur sempre una donna del suo tempo. È nata in una casa piena di bambini, i suoi fratelli più grandi e poi i suoi fratelli più piccoli, perché Lapa ne ha fatti ancora altri dopo la nascita di Caterina e Giovanna. Caterina, dunque, è vissuta in una casa piena di bambini: ha visto la madre allattare i fratelli più piccoli, e le sorelle grandi allattare e svezzare i loro bambini. Eccezionale fin che vogliamo, era una donna del suo tempo, e di cosa era fatta la vita delle donne di quel tempo? Di queste cose. Il parto, la gravidanza, la maternità, i neonati attaccati al seno, lo svezzamento: è una cultura ricca, complessa, e anche una donna che personalmente non ne ha fatto esperienza è immersa in questo ambiente, e quando deve trovare delle immagini, delle analogie, le viene naturale pensare a situazioni del genere.

Facciamo ancora un altro esempio. C'è una lettera in cui Caterina scrive al papa e protesta perché troppi cardinali e troppi vescovi sono dei politicanti che pensano solo ai loro interessi anziché fare il bene della collettività. Caterina dice: il prelato che pensa solo ai suoi interessi, «costui fa come la donna che partorisce i figliuoli morti». È una immagine terribile: c'è tutto il mondo di queste donne abituate a pensare che lo scopo della loro vita sia fare figli, e farli vivi. In un'epoca in cui non ci sono la diagnosi prenatale, l'ecografia e il parto cesareo, se il parto va male e il bambino nasce morto, cosa si dicono fra loro le donne? Quella lì non riesce a farli, i figli vivi, le nascon tutti morti. Certo, l'immagine di Caterina è bizzarra, perché il prelato che pensa solo ai suoi interessi è colpevole, la donna che partorisce figlioli morti moralmente non ha nessuna colpa: però l'esito è lo stesso.

Ma Caterina è diversa dalle altre donne. A sei anni ha la sua prima visione: le appare Dio, anzi Gesù Cristo suo figlio, vestito da papa!, e le fa capire che lei sarà la sua sposa. Caterina racconta tutto al suo confessore solo molti anni dopo. Ero andata, dice, da mia sorella Bonaventura, che era sposata; la mamma mi aveva mandata da lei con una commissione, avevo attraversato la città col fratellino, e all'improvviso ho avuto la visione. Sono rimasta ferma lì, mio fratello è andato avanti, poi dopo un po' si è accorto che non lo seguivo, è tornato indietro, mi ha chiamata; io restavo ferma a

guardare la visione che mi era apparsa. Allora il fratello la strattona, e lei si mette a piangere. Ma la cosa straordinaria è che questa bambina di sei anni, a cui è apparso Gesù e le ha fatto capire che vuole sposarla, non ne parla a nessuno. Si tiene la cosa per sé, ci ragiona su, decide da sola di rispondere alla chiamata. Fa voto a Dio che sarà vergine, che non conoscerà nessun uomo, perché il suo sposo è Gesù.

Passano gli anni. Caterina in apparenza è una bambina come le altre, anche se ogni tanto si comporta in modo strano. Un giorno decide di fare l'eremita: prende un tozzo di pane nella dispensa, esce di casa senza dir niente a nessuno, si avventura per la città di Siena, una metropoli tentacolare per una bambina dell'epoca, arriva a una porta della città, esce in campagna, trova un antro vicino al fiume. Lì c'è una grotta: è perfetto, non c'è nessuno, è il deserto come quello dei padri del deserto, i primi monaci, gli eremiti. Caterina sta lì per un po', poi verso sera comincia ad avere paura, torna in città di corsa, arriva a casa. Per fortuna non si sono accorti di niente: è una famiglia numerosa, piena di bambini, si vede che la conta la fanno solo alla sera.

Un'altra volta, sente raccontare la storia di una santa che era scappata di casa travestita da uomo perché voleva unirsi ai frati e vivere con loro. È un punto molto interessante, questo: le tre donne di cui parliamo in questo libro sono abbastanza diverse tra loro, eppure tutte incontrano, con più o meno forza, nella loro vita il momento in cui si dicono: se fossi stata uomo sarebbe stato meglio, se fossi stata un uomo potevo fare quello che volevo. Caterina questo momento lo incontra da bambina, quando sente raccontare la storia della santa che si è travestita da uomo per andare a vivere con i frati. E Caterina si dice: anch'io vorrei farlo, e lo farò. Un bel giorno mi travestirò da uomo, me ne andrò in un paese lontano e lì potrò vivere con i frati e dedicarmi al mio sposo Gesù senza che nessuno mi dia quegli impicci che rendono tutto più difficile per le donne.

Caterina comincia a fare anche un'altra cosa. Stiamo parlando di una bambina fra i sei e i dodici anni, che ha già fatto voto di castità. Ma non basta. Caterina decide che il corpo che si porta addosso è un nemico e che bisogna punirlo, domarlo, fargli fare penitenza. La prima penitenza, e la più importante, è il digiuno. Caterina lo racconterà in seguito al suo confessore. La sua è una famiglia agiata di piccoli imprenditori, dove si mangia bene: il Medioevo non è quell'epoca miserabile che crediamo, a Siena nel Trecento si mangia. Magari non arriva tutti i giorni carne in tavola, però arriva spesso.

Ma quando c'è Caterina la butta sotto il tavolo, ai gatti, oppure la passa nel piatto al fratello che è seduto accanto a lei. Il fratello è contentissimo e quindi Caterina comincia la sua penitenza non mangiando più carne.

Quando ha dodici anni questa dimensione della verginità e della penitenza, che finora è rimasta poco più di un insieme di fantasie nella sua testa, deve venire allo scoperto: perché quando Caterina compie dodici anni, i genitori cominciano a pensare che fra poco sarà ora di darla in sposa. Nel Medioevo, come pure nell'antichità, quando una ragazzina ha le prime mestruazioni vuol dire che è in età da marito, che è pronta: e a che cosa servono le donne se non a fare figli, a proseguire la famiglia e accrescere l'umanità? Questa è la loro missione. Nella Siena del Trecento come nella Roma di Augusto una ragazza di quattordici, quindici anni è pronta per sposarsi e bisogna prepararla: quindi Lapa, che nel frattempo ne ha scodellati altri e continua a fare il suo mestiere di madre di famiglia, comincia a prendere da parte Caterina e a dirle: guarda che adesso sei una signorina, devi lavarti la faccia più spesso, devi pettinarti meglio i capelli, devi ornarli di più, perché devi piacere all'uomo che sceglieremo per te.

Insomma è ora che questa bambina, che oltretutto a quanto dicono le fonti è bruttina, cominci a pensare al suo aspetto. Ma Caterina non vuole, Caterina ci sta male: lei ha fatto voto di verginità, si è consacrata a Gesù. La madre si accorge che qualcosa non va e chiama in ballo la sorella grande, Bonaventura: cioè «buona fortuna», il nome più benaugurante che ci sia. Bonaventura è già sposata e ha dei figli. Siccome Caterina le vuole molto bene, chiamano lei: spiegale tu alla ragazzina che queste cose è giusto farle. E la sorella grande spiega a Caterina che è giusto lavarsi, ornarsi i capelli, arricciarseli, truccarsi un po', perché le donne questo devono fare e non c'è niente di male. Caterina un po' si lascia convincere, e così la famiglia le cerca un marito, anche perché ormai ha compiuto quindici anni. Poi, il 10 agosto 1362 Bonaventura muore di parto.

Caterina si convince che è colpa sua: ha peccato, ha tradito il suo sposo accettando di pensare a uno sposo terreno, ed è per punirla che Dio ha fatto morire Bonaventura. Ha commesso un peccato mortale e dovrà farselo perdonare. Caterina a questo punto entra in una prospettiva sbalorditiva; bisogna tener presente che lei parla regolarmente con Dio e siccome Dio l'ha scelta come sua sposa, le parla e la sta a sentire. Caterina dunque parla con Dio e nello shock della morte della sorella comincia a patteggiare con Dio. Lei rinuncia a tutto, rinuncia al mondo, rinuncia a sposarsi; non solo, farà

penitenza: distruggerà il suo corpo con la sofferenza, le frustate, il cilicio, il digiuno, la mancanza di sonno. In cambio, però, pretende qualcosa. Caterina è una che pretende delle cose e le ottiene. Questi sono i patti: primo, sua madre dovrà vivere a lungo, che non le muoia anche lei su due piedi come le è morta la sorella; secondo, i suoi familiari andranno tutti in paradiso, se la prende lei la punizione di tutti peccati.

La stessa dinamica si ripete più tardi, quando muore suo padre. Caterina ha diciannove anni, e sogna che il padre è in purgatorio, punito per i suoi peccati. Dio le spiega che non può chiudere un occhio, perché suo padre ha sulle spalle molti peccati, ma Caterina ribatte che i patti non erano quelli e che se manca qualcosa lei è disposta a farsene carico. Quando si sveglia ha un dolore nel fianco che prima non aveva, e che si porterà dietro per tutta la vita; ma la notte seguente sogna che suo padre è in paradiso e la ringrazia: si è presa lei, nel corpo, la pena che spettava a lui.

Ma torniamo a Caterina ragazzina, con i genitori che vogliono farla sposare e le cercano un marito, finché lei non dice chiaramente che non ne vuol sapere.

La storiografia si è molto interrogata su questo e tanti altri casi di ragazze che nel Medioevo rifiutano di obbedire ai genitori e di sposarsi. Per una donna, per una ragazzina di allora, non c'erano tanti altri modi di dire: io voglio. Voglio fare quel che voglio io e non quello che volete voi. Scegliere la verginità significava pagare molto caro questo privilegio, ma era comunque un modo per affermare la propria volontà contro tutti. È un tema su cui la storia delle donne si sta interrogando; quel che è certo è che Caterina dice: io non voglio. I genitori cercano di convincerla, la fanno parlare con un frate domenicano; il frate capisce che questa ragazzina non è soltanto un'infatuata, dal suo punto di vista è sincera, ci crede. La mette alla prova: se sei davvero sincera, sei disposta a tagliarti i capelli? I capelli sono la cosa più importante per una ragazza da marito, e Caterina è bruttina, lo dicono tutti: l'unica cosa bella sono i suoi capelli lunghi. Caterina prende le forbici e se li taglia, poi si mette un velo sulla testa perché la madre non se ne accorga. All'epoca le ragazzine non portavano il velo, le donne sposate invece sì: le donne sposate della cristianità non sarebbero mai uscite di casa senza coprirsi la testa con un velo o una cuffia, perché sarebbero state considerate delle svergognate, ma le ragazzine invece uscivano coi capelli scoperti.

La mamma la vede, la costringe a togliersi il velo, si accorge che si è tagliata i capelli. Scoppia il finimondo. E questo è interessante, perché

potremmo pensare che nel Medioevo, in un'epoca così religiosa, fossero tutti pronti ad accettare l'idea che Dio parla alle ragazzine, che le ragazzine hanno le visioni; invece, nemmeno per idea! La famiglia reagisce esattamente come reagirebbe una famiglia di oggi: la ragazzina ha i grilli per la testa, bisogna guarirla da queste stupidaggini. Non la riempiono di botte perché sono brave persone, di una pazienza incredibile visto il tipo che era Caterina, però le dicono: guarda che non la spunti. Raimondo, nella *Vita*, lo racconta testualmente, le dicono proprio così: con noi non la spunti, anche se te li sei tagliati, i capelli ricresceranno, e ti faremo sposare anche se dovesse creparti il cuore; e intanto, già che ci siamo, via i grilli per la testa, comincia a lavorare. Hai finito di star sempre in camera tua a pregare: lavora! E la mettono a lavare i piatti in cucina.

Vanno avanti così per un po', e Caterina tiene duro; poi a un bel momento il padre – è sempre il padre che capisce, anche per Giovanna d'Arco, anche per Christine de Pizan, come vedremo nei prossimi capitoli; è sempre il padre, perché la madre è imbevuta dei valori convenzionali del tempo, e vuole che la ragazzina si sposi, mentre il padre di fronte alla figlia femmina finisce per intenerirsi, e comunque lei è più forte di lui, non c'è niente da fare –, ebbene a un certo punto il padre che la vede pregare si convince che c'è qualcosa di veramente speciale, e dunque lasciamola fare come vuole. E questo cosa vuol dire? Caterina è ancora piccola, e per il momento vuole solo stare in casa, libera di vivere la sua vita: si è consacrata alla penitenza, considera il suo corpo come un nemico, vuole punirlo. Quindi la vita di Caterina significa: basta mangiar carne, basta bere vino, basta cibi cotti; comincia a nutrirsi di pane, acqua e verdure crude, un cilicio di ferro alla vita. Lo porterà per anni, fino a quando Raimondo da Capua, il suo confessore, la obbligherà a toglierlo. E ancora: si frusta con catene di ferro tre volte al giorno, e si corica su un'asse di legno anziché sul materasso, per cercare di dormire il meno possibile.

E poi la cosa che oggi ci sembra più carica di significato. Proviamo a immaginare questa casa sovraffollata: fratelli, sorelle, nipotini, bambini piccoli, lavoranti, garzoni, domestici, ebbene in questa casa sovraffollata Caterina dice: voglio una stanza tutta per me. È impossibile non pensare a Virginia Woolf: una stanza tutta per sé, ecco cos'è che rivendica la donna del Novecento ai primordi del femminismo. Caterina non è una femminista, sia ben chiaro, neanche lontanamente, ma vuole una stanza tutta per sé. Naturalmente ci sono state letture femministe della sua esperienza, nel

Novecento; noi possiamo considerarle con qualche dubbio, ma ci sono state. Caterina, poi, la stanza per sé la usa per vomitare quel che ha mangiato e per massacrarsi il corpo con le catene di ferro.

In famiglia il padre ha deciso di lasciarla fare, perché c'è Dio che parla dentro questa ragazzina. La madre è molto meno convinta, anzi è sconvolta: la vede morire sotto i suoi occhi, la vede dimagrire, la vede deperire, piena di lividi, e cerca di impedirglielo. Caterina tiene duro. Lapa la porta alle terme – a volte si pensa che nel Medioevo la gente fosse poco pulita; al contrario, la tecnologia degli acquedotti l'avevano perduta, è vero, ma amavano molto i luoghi termali. Dunque Lapa la porta alle terme, Caterina finge di accettare però vuole fare il bagno da sola, e va dove l'acqua è bollente.

Intanto gli anni passano e Caterina diventa una figura conosciuta. Si comincia a sapere – a Siena e poi a Firenze e poi in Italia e poi fuori d'Italia – che c'è questa ragazza straordinaria, non solo perché sta chiusa in casa e fa continuamente penitenza, ma soprattutto perché Dio le parla, le appare continuamente, e lei sa cosa dice e cosa vuole Dio: quindi è anche una profetessa, è in grado di dire ai potenti di questo mondo cosa devono fare e come devono comportarsi.

Intendiamoci: Caterina è innanzitutto una mistica, una donna che ha dedicato la sua vita a soffrire per amore di Cristo e a vivere questa esperienza folle della comunicazione continua con Dio, con Gesù e con i santi – un'esperienza che per lei è travolgente, e che Caterina esprime nelle sue lettere, nei suoi scritti, con una forza sovrumana. Ci sono lettere in cui racconta cosa sono per lei queste visioni: sono esperienze reali, Dio è lì, fisicamente davanti a lei, che la scalda, e lei brucia di questo calore, sente il calore di Dio e in una lettera lo dice: com'è che voi non sentite l'amore di Dio, è un calore tale che se fossimo di pietra dovremmo già essere scoppiati. In una lettera tenta di descrivere quelle che sono le sue esperienze: Dio l'ha tirata fuori dal suo corpo, le ha strappato il cuore da dentro il corpo, e intorno lei sentiva i diavoli urlare per la rabbia di vederla salire a Dio e non poterglielo impedire. «Allora le dimonia con esterminio gridavano sopra di me, volendo impedire e allentare col terrore loro il libero e affocato desiderio.» I demoni la colpiscono, la picchiano, la massacrano, ma lei sale, il suo cuore strappato dal corpo sale in cielo e Dio prende il suo cuore e lo stampa sulla Chiesa perché tutta la Chiesa senta la sua voce attraverso il cuore di Caterina.

È ben difficile, se non con le sue parole, rendere l'idea di ciò che Caterina

sentiva e provava davvero, come un'esperienza reale. Per rendere giustizia a questa donna dovremmo parlare soprattutto delle sue esperienze mistiche e pochissimo di tutto il resto. Invece daremo per scontata questa dimensione mistica, questa brama di affogare nel sangue di Cristo (ci sono lettere in cui scrive agli altri: voglio che tu affoghi con me nel sangue di Cristo) e parleremo di un'altra dimensione di Caterina, che ai nostri occhi appare non dico più straordinaria, ma sicuramente più sorprendente, specialmente se pensiamo a com'era il mondo di allora.

Un mondo, va da sé, patriarcale, che alle donne riserva spazi molto limitati e solo nel privato. Ma quando una donna fa questo salto, quando una donna si impone ed è chiaro a tutti che è una sorta di portavoce di Dio, non importa più che sia una donna, diventa una delle persone più ascoltate del mondo, e Caterina è una delle persone più ascoltate della sua epoca. Tanto per cominciare intorno a lei si raccolgono i discepoli: arriva gente che vuole vivere con lei, farsi insegnare da lei, si crea una comunità. Caterina all'inizio non sa né leggere né scrivere, poi a un certo punto dice di aver imparato a leggere per miracolo, e deve aver imparato anche a scrivere perché in qualche lettera dice: questa l'ho scritta io di mia mano. Ma la gran parte delle lettere le detta; intorno a Caterina ci sono fedeli segretari, discepoli, preti, chierici pronti ad eseguire i suoi ordini. Caterina diventa celebre. Il papa, da Avignone, viene a saperlo e come è suo mestiere dice: vediamo.

Così a Caterina arriva la richiesta di presentarsi a una commissione dell'ordine domenicano, a cui lei si è affiliata nel frattempo da terziaria laica. Una commissione che ha il compito di veder chiaro in questa storia. La commissione la giudica e decide che è proprio vero, le visioni vengono da Dio. Allora il papa le mette al fianco un uomo per sorvegliarla: Raimondo da Capua. Una donna ha bisogno di un confessore, tutte le donne, non soltanto le mistiche; tanto più ne ha bisogno Caterina. Solo un uomo può essere un confessore: la confessione è un sacramento, ci vuole un prete. Raimondo è un frate domenicano, un uomo esperto del mondo, un uomo che conosce la politica, un uomo che non si fa ingannare facilmente. Il papa ordina a Caterina di prendere Raimondo da Capua come confessore, ma nel giro di pochissimo tempo il domenicano, messo accanto a lei per sorvegliarla perché dopo tutto è una donna e non si sa se non farà delle sciocchezze, diventa rapidamente il più convinto dei suoi fedeli. Caterina lo sa: in una lettera che manda a qualcuno per tramite di Raimondo scrive: mando questa lettera per tramite di questo mio padre e figliuolo, Raimondo da Capua. Formalmente è

il padre confessore, di fatto è diventato uno dei discepoli, un figliuolo.

Ed è a questo punto che Caterina comincia a fare politica. Politica della Chiesa innanzitutto, ma politica, e il contesto è quello del papato avignonese. La Chiesa di Roma si è trasferita ad Avignone, che è un po' come se oggi il papa si trasferisse a Baltimora per negoziare col presidente degli Stati Uniti e poi rimanesse lì per settant'anni: perché all'epoca quelli sono i rapporti di forza, il regno di Francia rappresenta la grande potenza del mondo cristiano. Il papato rimane ad Avignone per settant'anni suscitando accese polemiche; poi viene eletto Gregorio XI, che promette di tornare a Roma. La promessa suscita nuove polemiche, ma anche grandi speranze, e Caterina è schieratissima: è entusiasta al pensiero che questo scandalo finalmente finisca e il papa rientri a Roma. Si sente coinvolta in prima persona, e Dio le dice di darsi da fare. Deve intervenire per far sì che il papa lasci davvero Avignone, perché non è detto che Gregorio mantenga la promessa.

Caterina comincia a scrivere al papa delle lettere tremende in cui lo ammonisce di fare il suo dovere. Gregorio, gli dice, è un bel nome; c'è stato Gregorio Magno, ma quello era un santo. E perché non ci sono più santi adesso? Fate di essere santo come era santo lui, perché erano di carne anche gli uomini di quel tempo, «e quello stesso Dio è ora ciò che era allora: non ci manca se non virtù». E poi ancora: venite in Italia, è ora che torniate a Roma, «e questo è quello che io voglio vedere in voi». *Voglio*, dice Caterina al papa, e le sue lettere sono pubbliche, dunque tutti sanno cosa lei scrive al papa; e tutti sanno che lei parla con Dio, e a questo punto non importa più se è una giovane donna di ventotto o ventinove anni: è una che parla con Dio, e il papa non può non risponderle. E infatti Gregorio XI risponde rispettosamente. Caterina continua a scrivergli e ogni cosa che il papa fa lei la controlla. Il papa nomina dei nuovi cardinali: li avrà scelti bene? «Qui ho inteso che avete fatto i cardinali, credo che sarebbe onore di Dio e meglio per noi che attendeste sempre di fare uomini virtuosi, se si farà il contrario sarà grande vituperio di Dio e guastamento della santa Chiesa; non ci maravigliamo poi se Dio ci manda i suoi flagelli». Il papa fa i cardinali e bada alla politica, nomina i vescovi e bada alla politica; i vescovi sono puzzolenti, dice Caterina. Nel giardino della santa Chiesa, scrive al papa, «occorre che ne traggiate i fiori puzzolenti, pieni di immondizia e di cupidità, gonfi di superbia; cioè li mali pastori, che attossicano, avvelenano e imputridiscono questo giardino».

E ancora: «Io vi dico: venite, venite, venite e non aspettate il tempo, che il

tempo non aspetta voi. Io se fussi in voi temerei che il divino giudicio non venisse sopra di me». E poi, finalmente, siccome il papa non si smuove, Caterina minaccia di lamentarsi in alto: «fate sì che io non mi richiami a Cristo crocefisso di voi, che ad altro non mi posso richiamare, che non ci è maggiore in terra». Perché l'autorità massima è Cristo, ed è Caterina che è in comunicazione con lui, dunque il papa farà meglio a stare attento!

Poi succede qualcosa di inconcepibile per l'epoca. Il ritorno preventivato del papa a Roma suscita grande commozione, ma anche conflitti in Italia centrale, perché sconvolgerebbe tutti gli assetti politici, tanto che a un certo punto scoppia una guerra tra Firenze e il papa. Firenze si pente quasi subito e vorrebbe fare la pace, ma i rapporti si sono ormai guastati, e non si sa come fare. Caterina in quel periodo vive a Firenze, con la sua comunità. Il comune di Firenze, che è una delle grandi potenze del mondo di allora per l'enorme ricchezza finanziaria di cui dispone, la chiama e le chiede di intervenire e mettere una buona parola col papa. Le propongono di andare ad Avignone (perché il papa è ancora là) e le affidano la missione di incontrare il papa, per chiedergli se è disposto ad accogliere un'ambasciata fiorentina e intavolare negoziati di pace. E così Caterina, una donna, va ad Avignone con questa missione politica. Il papa la riceve e parlano a lungo da soli, e alla fine Caterina lo convince a ricevere gli ambasciatori fiorentini.

E finalmente il papa torna in Italia. C'è da pensare che se Caterina non avesse insistito così tanto forse non si sarebbe deciso; invece torna. È finito il periodo avignonese. Caterina si trasferisce a Roma, perché quello è il centro degli avvenimenti ed è lì che lei vuole e sente di stare. Arriva a Roma con una trentina di discepoli e di amici che formano la sua comunità, e con la madre che è ancora viva e le sta sempre accanto. Dopo circa un anno dal suo arrivo a Roma, Gregorio XI muore. Viene eletto un nuovo papa, che è fermamente deciso a rimanere a Roma, nell'Urbe: lo esplicita chiaramente fin nel nome che sceglie, Urbano.

Urbano VI resta a Roma, ma purtroppo si rende presto impopolare, commette troppi errori. Passano alcuni mesi e gli stessi cardinali che l'hanno eletto – e questa è una delle vicende più strabilianti della storia della Chiesa – dichiarano di essersi sbagliati, si riuniscono nuovamente ed eleggono un altro papa, Clemente VII, che torna ad Avignone. A questo punto ci sono due papi: è lo scisma, che durerà molti decenni e spaccherà la cristianità occidentale. Ognuno dei due sostiene di essere il vero papa e scomunica il rivale, con i governi dei vari paesi che si schierano con l'uno o con l'altro.

Caterina è costernata e comincia una campagna violentissima di lettere ai potenti del mondo per convincerli che il papa vero è quello di Roma e che bisogna sostenerlo. Alla nuova elezione papale, hanno preso parte alcuni cardinali italiani, e a loro Caterina scrive una lettera tremenda, «con desiderio di vedervi uscire da tante tenebre e cecità nella quale siete caduti: allora sarete padri a me, in altro modo no»; e continua: «come siete matti, che a noi deste la verità» – cioè hanno eletto il papa giusto e poi hanno cambiato idea – «e per voi volete gustare la bugia!».

E poi incomincia a scrivere a re, regine e principi, perché ogni stato deve decidere con che papa stare. Cerca di convincere il re di Francia, la regina di Napoli, il duca d'Angiò a schierarsi col papa giusto, cioè quello di Roma, e manda anche a loro lettere terribili. Al duca d'Angiò scrive una lunga lettera per spiegargli che il papa vero è quello di Roma e poi chiude: «Non dico di più. Ricordatevi, monsignore, che dovete morire: e non sapete quando». Scrive alla regina di Napoli, fra donne, con un tono di intimità particolare: «Carissima e reverenda madre – cara mi sarete quando vi vedrò figliuola assidua e obbediente alla santa Chiesa, reverenda, in quanto vi renderò la debita reverenza, quando ne sarete degna abbandonando la tenebra dell'eresia e seguendo la luce, altrimenti no».

Negli ultimi anni di vita l'abitudine a parlare coi potenti di questo mondo, per trasmettere loro la volontà di Dio, lascia trasparire sempre di più l'egocentrismo formidabile di questa donna, lo stesso che in un primo momento l'aveva spinta in famiglia a ottenere tutto ciò che voleva. Alla regina di Napoli, che in un primo momento si era schierata con il papa giusto, ma poi aveva cambiato idea, Caterina scrive parole che oggi possono apparire molto sgradevoli: «Avete dimostrato di essere una femmina, vana e debole come foglia al vento», – dunque per niente virile come invece dovrebbe essere una regina, che deve comportarsi come un uomo. Lo abbiamo pur detto che non era una femminista!

Ma oltre a questo Caterina le scrive: come è possibile che non accettiate la verità, come è possibile che non abbiate capito e che non vogliate fare la cosa giusta? Ma forse, dice Caterina, Dio vuole che io faccia ancora penitenza dei miei peccati, e quindi non ha voluto darmi questa soddisfazione: io non merito di vedere la regina di Napoli schierata dalla parte giusta. Caterina vede se stessa come l'intermediaria fra Dio e il mondo: tutto passa attraverso di lei e se la regina di Napoli sbaglia è perché Dio ha voluto punire Caterina.

Con altri potenti Caterina non si fa scrupoli e difende anche interessi concreti, perché non dobbiamo dimenticare che è una terziaria domenicana con una sua comunità, legatissima ad altre comunità di suore terziarie con cui ha stretti rapporti; e quando occorre le difende. Le sue lettere ai potenti non contengono solo indicazioni generali su cosa devono fare nella grande politica, ma anche richieste molto concrete. L'arcivescovo di Pisa è in lite con le monache di santa Caterina di Pisa, amiche sue. Pisa è in rotta con la Chiesa, e il papa per punire la città ha gettato l'interdetto: finché i pisani non vengono a più miti consigli non si può celebrare la messa in città. È una situazione pesante, ma le monache di santa Caterina godono di un privilegio papale in virtù del quale possono celebrare la messa nel loro convento nonostante l'interdetto. L'arcivescovo di Pisa non è d'accordo, contesta la validità del privilegio e sostiene che anche loro devono rispettare l'interdetto. Caterina scrive all'arcivescovo: voi sostenete che il privilegio che hanno non vale, «e io vi dico che vale, perché io mostrai la copia quando io fui a Avignone al santo padre e lo accettò». Si capisce: lei parla personalmente con il papa, lo va a trovare, e dunque l'arcivescovo di Pisa stia al suo posto.

Alcune monache di Siena le scrivono che hanno dei problemi perché c'è un giovanotto malvissuto della zona che molesta le giovani monache: viene in mente l'Egidio della monaca di Monza. Ha addirittura fatto un buco nel muro ed entra nel monastero. Caterina scrive al podestà di Siena: bisogna punirlo questo giovane e punirlo duramente; «non vorrei però che egli perdesse la vita, ma di ogni altra pena io sarei molto consolata».

In altre lettere, dopo lunghe dissertazioni sul sangue di Cristo, approfitta dell'occasione per raccomandare all'interlocutore di ricordarsi di quei tali processi, perché quelle brave monache hanno la causa in corso ed hanno ragione loro. Caterina, insomma, è una donna che si muove a 360 gradi nel mondo del potere, invasata dell'amore di Dio, e che sa quando è il caso di intervenire anche in cose molto concrete.

Nel frattempo, si ammazza di digiuni. Tutti i suoi confessori l'hanno sgridata per questo, imponendole di mangiare; anche Raimondo da Capua non fa che ripeterle che deve nutrirsi. In una lettera che scrive in risposta a Raimondo, Caterina ribatte: Ma io ho pregato Dio che mi aiutasse, che mi facesse mangiare, ma non ci riesco, Dio non vuole che io mangi. Forse le mie preghiere non sono abbastanza forti: pregate voi, se possibile, che Dio mi faccia mangiare, perché io son disposta, ma non ci riesco. Raimondo racconta che Caterina era arrivata a un punto tale che anche solo l'odore della carne la

faceva star male; lui era talmente spaventato che le fece mettere un po' di zucchero nell'acqua – perché Caterina, naturalmente, beveva solo acqua e mangiava solo pane e verdure crude. Ma Caterina se ne accorge, si sente male e gli dice: ma volete avvelenarmi! E Raimondo conclude che era ridotta in uno stato tale da non reggere più neppure un po' di zucchero.

C'è chi la critica per questi comportamenti. Caterina ha i suoi detrattori, quelli che dicono: figuriamoci se non mangia, di nascosto mangia eccome, altrimenti come farebbe a essere ancora viva? Ha i suoi detrattori che dicono: sì, certo, parla con Dio, è molto contenta di parlare con Dio; e il peccato di presunzione, di vanagloria, dove è finito? Su di lei circolano poesie, canzoni, che ne parlano anche male:

> Or ti guarda, suora mia,
> che non cada in gran rovina,
> se tu hai grazia divina
> fa che l'abbi conservata:
> se lo spirito ti mena,
> non cercar loda terrena.

I detrattori insinuano che a Caterina tutto sommato l'applauso, l'acclamazione del mondo non dispiacciono. Chi lo sa, fatto sta che nel frattempo lei si sta uccidendo.

All'inizio del 1380 le cose vanno di male in peggio, Urbano VI è impopolare, il papa di Avignone sta vincendo, tutto quello per cui Caterina si è data da fare negli ultimi anni rischia di crollare. E così decide che d'ora in poi non solo non mangerà, ma neppure berrà. Tira avanti qualche settimana senza bere, poi la costringono; si riprende un po', va avanti ancora qualche mese, infine muore. Siamo nel 1380. In quello stesso anno, molto lontano da lì, a Parigi, una ragazzina di quindici anni che nessuno conosce sposa l'uomo che la sua famiglia ha scelto per lei: esattamente l'imposizione che Caterina ha rifiutato, a costo di ammazzarsi. Questa ragazzina si chiama Christine de Pizan, ed è la protagonista del prossimo capitolo.

Christine de Pizan

La seconda delle nostre tre protagoniste è probabilmente la meno conosciuta. Caterina da Siena tutti l'hanno sentita nominare, Giovanna d'Arco più o meno si sa chi è, Christine de Pizan invece no. Anziché chiamarla col nome con cui è famosa oggi ed era conosciuta anche al suo tempo in Francia, potremmo anche chiamarla col suo vero nome, perché era un'italiana e si chiamava Cristina da Pizzano, che è un posto sull'Appennino bolognese. Un'italiana che però è andata a vivere in Francia da bambina e lì ha avuto successo ed è diventata famosa, e tuttora in Francia è studiata e conosciuta molto più di quanto non sia fra noi.

È l'unica delle nostre tre donne medievali che non sia stata fatta santa, l'unica che non sia morta giovane, l'unica che da molti punti di vista è stata una donna «normale», secondo la mentalità del suo tempo: si è sposata e ha fatto dei bambini. Anche Cristina, però, è una donna straordinaria, e se di lei sappiamo tante cose è proprio per questo: perché Cristina è, si può dirlo senza timore di sbagliare, la prima donna che ha concepito se stessa come scrittrice di professione, che si è guadagnata da vivere ed è diventata famosa scrivendo libri. E se su di lei abbiamo tante notizie è proprio per questa ragione.

Cristina nasce a Venezia nel 1365. In quel momento Caterina da Siena ha diciott'anni, ha ormai trionfato sulle opposizioni della famiglia, vive in casa la sua vita di mistica e di penitente. Cristina è figlia di un intellettuale, maestro Tommaso da Pizzano, che è professore di Medicina e di Astrologia all'Università di Bologna, e che in seguito viene chiamato a insegnare a Venezia. Nello stesso anno in cui nasce sua figlia Cristina, Tommaso viene invitato alla corte del re di Francia, come medico e astrologo personale del re Carlo V il Saggio.

Cristina dunque è figlia di un uomo notevole. Non deve stupirci che Tommaso sia al tempo stesso medico e astrologo: per la gente dell'epoca un

astrologo non è un ciarlatano, è uno scienziato. Non è un caso se la stessa persona è medico e astrologo, perché loro credono che ci sia un collegamento fra il mondo delle stelle e il mondo in cui si muovono i nostri corpi. Vedono l'universo intorno a sé, vedono il cielo stellato, e se lo immaginano in modo molto diverso da noi: non hanno mai sentito parlare del Big Bang, dell'universo in espansione, però vedono il movimento così complesso dei corpi celesti e non riescono a immaginare che non significhi niente. Questo enorme meccanismo che vedono muoversi intorno a loro non può non avere un significato. Oltretutto loro pensano che questo meccanismo l'abbia creato Dio, e Dio avrebbe fatto tutto questo per divertirsi, senza scopo? No, questo non è possibile.

Quindi la gente di allora pensa che l'immenso movimento dei corpi celesti, di cui si può avere una conoscenza scientifica perché questi movimenti si possono calcolare e predire, sia un libro che Dio ha scritto per parlare con noi; e chi sa interpretare questi movimenti può capire delle cose. Inoltre pensano che l'universo sia tutto collegato e che i corpi celesti abbiano dei collegamenti con i nostri corpi terreni. Ecco perché il medico è anche astrologo. Perché la loro scommessa è di dire: scommetto che ci sono dei collegamenti, che quei corpi celesti influiscono sui nostri corpi terreni e che se io riesco a indovinare il senso di questi collegamenti posso curare i miei malati e posso dire al re se questo è il momento buono oppure no per dichiarare guerra o per portare una certa legge in parlamento, perché calcolando quei movimenti posso predire il futuro. Cristina non è figlia di un ciarlatano, è figlia di uno scienziato e di un intellettuale, così famoso in Europa da essere chiamato alla corte di Francia.

Trasferitosi a Parigi, Tommaso aspetta che la sua posizione divenga stabile e solida, e quando si sente sicuro fa venire la famiglia. Cristina ha quattro anni, quando va a vivere a Parigi. E Parigi è un po' il centro del mondo: non che nel Trecento Venezia o Bologna fossero angoli di periferia, tutt'altro, però la Parigi dei re di Francia è davvero una delle capitali della civiltà del tardo Medioevo. Nelle sue opere, Cristina di tanto in tanto parla di quel che ha voluto dire andare a vivere a Parigi, racconta quel che ha visto lì da bambina: un equilibrista che cammina su una corda tesa fra le due torri di Notre Dame, con tutta la gente lì sotto ad applaudire – non c'era la rete di sicurezza, naturalmente, e l'equilibrista camminava fra le due torri di Notre Dame che già allora erano uguali a come le vediamo oggi. Oppure, arriva un'ambasciata del sultano d'Egitto e Cristina, il cui padre è medico del re, è lì

nei posti migliori ad ammirare quell'incredibile corteo di gente esotica, col pubblico intorno a bocca aperta.

Cristina vive un'infanzia felice in casa di un intellettuale e impara a leggere e scrivere. Caterina da Siena non sapeva né leggere né scrivere, lo imparò tardi; vedremo più avanti che Giovanna d'Arco in pratica sapeva soltanto fare la firma. Invece Cristina sa leggere e scrivere fin da bambina, la casa è piena di libri e lei legge; e il padre – come lei stessa racconta – era contento di questa sua passione per i libri, la madre meno. Abbiamo già incontrato questa complicità fra padre e figlia nel caso di Caterina da Siena, mentre la mamma ha un atteggiamento più tradizionale, convenzionale. Anche la madre di Cristina si chiede a cosa servono tutti questi libri, tanto dovrà sposarsi e fare dei bambini, imparare a governare la casa, a filare la lana. Cristina non è una che a un certo punto ha le visioni e decide di fare voto di castità perché il suo sposo sta lassù. Cristina è una brava ragazzina che fa quello che le viene detto in casa e a quindici anni si sposa con l'uomo che la famiglia ha scelto per lei. È il 1380, l'anno in cui muore Caterina da Siena, divorata dai suoi digiuni e forse dalla sua anoressia: in quello stesso anno Cristina da Pizzano, che ormai è diventata Christine de Pizan, sposa un uomo che ha nove anni più di lei, come è normale, e presto comincia a fargli dei figli. È un uomo ben piazzato, segretario del re: appartiene allo stesso ambiente del padre di Cristina, la corte. Hanno conoscenze altolocate, frequentano principi e ministri, sia pure in una posizione subalterna. Cristina è moglie, madre, è spesso incinta, ha poco tempo per leggere; ce lo racconta nelle sue opere successive. Qualche volta le capita di fare il confronto con la vita precedente: da sposata e mamma non è più tanto facile continuare a leggere come faceva prima, ma lei lo accetta e fa il suo mestiere di moglie e di madre.

Poi, dopo dieci anni di matrimonio, all'improvviso il marito muore. Un marito che lei ha amato moltissimo: Cristina parla spesso del rimpianto per quest'uomo che le è morto, e della sua decisione di non risposarsi. Non è una cosa ovvia, le vedove si risposavano, tanto più quando, come Cristina, rimanevano vedove a venticinque anni. Ma Cristina decide di non risposarsi, perché il suo uomo era quello, le piaceva lui e non ne vuole un altro; e però deve farsi carico della famiglia. E qui succede la prima cosa abbastanza stupefacente nella vita di Cristina.

Cristina racconta in una sua opera cosa ha voluto dire per lei restare vedova e a capo di una famiglia, racconta un sogno. Non sappiamo se l'ha

sognato davvero o se si tratta di un'invenzione letteraria, ma ha poca importanza. Sogna, dunque, di essere su una nave e a un certo punto scoppia una tempesta e il nocchiero sparisce nelle acque. È suo marito che è scomparso. Lei è rimasta sulla nave, la nave della sua famiglia, ed è disperata, vorrebbe buttarsi in acqua e affogarsi, ma la trattengono. La nave va alla deriva. E poi, racconta Cristina, nel sogno io dormivo, e mentre dormivo la Fortuna mi è venuta a trovare. Notiamo che la Fortuna per questa gente del Medioevo non è banalmente la buona fortuna, la vincita d'un terno al lotto; la Fortuna è qualcosa di più complesso, è il cambiamento improvviso, che può succedere senza che te l'aspetti e che ti cambia la vita. La Fortuna ti può portare in alto o farti precipitare; è una delle ossessioni degli uomini di quest'epoca, come si fa in fretta a salire e come si fa in fretta a cadere.

Dunque Cristina sogna, nel sogno sta dormendo, arriva la Fortuna e comincia a palparla, le tocca tutto il corpo, la maneggia; poi nel sogno Cristina si sveglia. La prima cosa di cui si accorge è che ha perso l'anello nuziale; poi si rende conto che il suo corpo è cambiato, le membra sono più forti, la voce più grossa. Cristina sogna di essere diventata un uomo: e un uomo non piange quando arriva una disgrazia. Cristina, nel sogno, prende chiodi e martello e comincia ad aggiustare la nave. Traduciamo dal francese – tutto quello che Cristina ha scritto è in francese – le parole precise con cui descrive questo suo cambiamento, perché non tutto è ovvio. Cristina dice: «Mi sentii molto più leggera del solito». Evidentemente, una donna dell'epoca percepiva la pesantezza fisica del suo essere donna, l'essere sempre incinta, il fare continuamente bambini, mentre un uomo è più leggero: questa è una cosa inaspettata per noi. «Il mio volto era cambiato e indurito, e la mia voce si era fatta più profonda e il corpo più forte e snello»: di nuovo, una donna, una madre che si immagina di diventare uomo, si immagina di essere non solo più forte ma più snella. «Mi ritrovai con un animo forte e ardito di cui mi sorprendevo e capii di essere diventata un vero uomo.»

Che cosa vuol dire essere diventata un uomo? Il modo in cui Cristina descrive questa trasformazione è straordinario, ma la realtà non è poi così straordinaria: tante donne rimanevano vedove – si moriva a tutte le età, a quell'epoca – e dovevano affrontare tutte gli stessi problemi: rimettere in piedi la baracca, prendere in mano gli affari di famiglia, che conosceva solo il marito, perché finché c'era lui la moglie non si occupava di niente. Dunque Cristina deve affrontare i creditori che pretendono il pagamento dei crediti,

lei va a cercare le ricevute e scopre che i crediti sono già pagati; però se lei non trovava la ricevuta quelli la facevano pagare di nuovo, tanto è una donna e la imbrogliamo come vogliamo. Poi ci sono i crediti da riscuotere, perché l'economia dell'epoca è una continua partita di dare e avere, il denaro ora è poco ora è tanto, e a seconda dei momenti la famiglia s'indebita oppure presta. Bisogna andare dai debitori del marito e farsi pagare. Cristina scopre che il marito, segretario del re, deve riscuotere anni di stipendi arretrati. È una situazione, questa, niente affatto strana all'epoca: i funzionari pubblici prendono buoni stipendi ma non li vedono mai, in realtà intascano bustarelle e vivono di quello, poi ogni tanto si cerca di farsi pagare gli arretrati. Cristina racconta le peregrinazioni per i vari uffici, dal tesoriere, dal vicetesoriere, dal segretario, da quello che deve mettere la firma, da quello che ha la pratica nel cassetto, e si dice: come è umiliante tutto questo, tu sei una donna sola, questi sono uomini seduti nei loro uffici e fanno le battute e tu devi star lì a far la fila e implorare per avere quello che ti spetta.

Cristina deve fare causa per farsi pagare gli stipendi arretrati del marito; la vince dopo quattordici anni, e dopo la sentenza ne passano altri sette prima che la tesoreria effettivamente le saldi il dovuto. Cristina a un certo punto riflette sulla situazione in cui è venuta a trovarsi e in una delle sue opere scrive: è abitudine di tutti gli uomini sposati non parlare dei loro affari e non spiegarli completamente alla moglie, e questo provoca spesso conseguenze negative, come ho sperimentato io stessa, e non è una cosa di buon senso: un conto è se la moglie è una stupida, ma se è prudente e saggia è assurdo che il marito non le spieghi i suoi affari.

Ma perché parliamo di Cristina? In fondo, tante altre vedove all'epoca affrontavano la stessa trafila e bene o male riuscivano ad arrangiarsi. A Cristina, invece, succede un fatto eccezionale. Cristina legge, anzi appena rimasta vedova una delle cose che scopre e che attenua un po' il dolore di essere rimasta sola è che ha un po' più di tempo per sé. Ricomincia a leggere, dunque, e a un certo punto riflette: se non fossi rimasta vedova, avrei avuto molto meno tempo per questa che è la mia vera passione. E come molti altri che leggono tanto, le viene anche voglia di scrivere. Per qualche anno scrive per sé: poesie soprattutto, ballate di rimpianto per il suo uomo che è morto, ballate sulla solitudine, ballate su come cambia la vita quando meno te lo aspetti. E poi, appunto, la sua vita cambia di nuovo, quando meno se lo aspetta. Qualcuno legge queste sue ballate.

Cristina, ricordiamolo, è legata ai potenti, la sua è una famiglia vicina alla

corte del re di Francia, ha le conoscenze giuste. A un certo punto si viene a sapere che scrive, le sue ballate vengono lette, vengono apprezzate. E com'è come non è, qualcuno comincia a suggerirle di scrivere un libro su quello che le è capitato. Perché non scrivi sulla Fortuna, su come cambia la vita all'improvviso, tu che l'hai sperimentato? Scrivi un libro su questo. E lei lo scrive, e a corte piace, lo vogliono avere, se lo fanno copiare. Il duca di Borgogna, uno dei più grandi principi del regno, le dice: quando eri bambina hai conosciuto il re Carlo V, il Saggio, e io voglio far scrivere un libro sulla sua vita. Ci sono dei motivi politici: in Francia, i principi del sangue sono in concorrenza fra loro e per il duca di Borgogna poter sostenere che è lui il vero erede di Carlo il Saggio può essere politicamente rilevante. Così dice a Cristina: è un po' che cercavo qualcuno che potesse scrivermi questo libro, fallo tu. Qui c'è il sacchetto di franchi d'oro, se scriverai il libro.

E Cristina comincia a intervistare chi ha conosciuto il gran re e scrive il libro dei fatti e detti memorabili del re Carlo V il Saggio. Fra parentesi, è la prima donna al mondo ad aver scritto un libro di storia. E continua a scrivere: scrive su commissione, e le committenze cominciano a fioccare. Rapidamente la sua fama travalica le Alpi, arriva anche in Italia, il suo paese natio. Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, scrive a Parigi invitandola a venire a Milano, perché alla sua corte c'è un posto per lei. Ma Cristina decide di restare in Francia, dove la pagano molto bene. Ormai è diventata famosa come la donna scrittrice, la donna che scrive e sa scrivere di tutto: le chiedi un libro su qualsiasi argomento e lei lo fa. È da notare che Cristina, comunque, non si fa illusioni, e lo dice più volte nelle sue opere: non è una cosa consueta che una donna scriva, ed è per questo che i miei libri piacciono tanto, perché ai principi piacciono le cose insolite, le cose bizzarre. È una curiosità, e lei lo ammette: so bene che è per questo che ho successo, non tanto per il valore di quello che scrivo ma perché una donna che scrive è un fatto eccezionale.

Ma quello che è davvero eccezionale è che Cristina prende molto sul serio questa sua nuova vita così diversa dalla precedente. Ormai non fa altro che scrivere: le committenze si moltiplicano e lei scrive tutti i giorni, diventa una scrittrice professionista. Scrive trattati filosofici, trattati politici, di storia, di araldica, di arte militare, consigli ai politici, analisi delle condizioni del regno, riflessioni sulle riforme e sulle tasse – ne parleremo fra poco perché sono attualissime. Nei primi sette anni scrive quindici opere, senza contare le poesie d'occasione. La stessa Cristina calcola di aver riempito in sette anni

settanta quaderni di grande formato. E questo è il primo punto che fa di lei una professionista.

Ma cosa vuol dire scrivere e pubblicare un libro? Siamo ormai all'inizio del Quattrocento – Cristina diventa famosa nel 1399, quando le sue ballate cominciano a diffondersi, e per una quindicina d'anni è una scrittrice di grande successo. Ma non c'è ancora la stampa, tutti i libri si scrivono a mano: pubblicare un libro vuol dire che lo scrittore presenta il libro a un mecenate, al re, al papa, al cardinale, al duca, offre il libro che all'inizio è un esemplare unico. Poi chi vuole se lo farà copiare, e se il libro ha successo saranno in tanti a volere una copia, ma all'inizio è un esemplare unico, di lusso: è fatto per essere regalato a un personaggio illustre, che ricompenserà generosamente l'autore.

Cristina non si limita a scrivere l'opera, ma produce il manoscritto. Non da sola, naturalmente: ha un'azienda. Assume dei copisti professionali, assume autori di miniature fra cui almeno una donna, e progetta personalmente quell'opera d'arte che è il manoscritto di ogni sua opera. Scrive comunque molto di suo pugno: sono stati identificati cinquantacinque suoi manoscritti autografi. Molti altri li fa scrivere, in tutti fa inserire le miniature e stabilisce lei il piano iconografico. Nelle illustrazioni dei suoi libri è sempre raffigurata anche lei: lei che scrive con la penna d'oca, il calamaio, il raschietto, la sabbia, la pergamena, lei nel suo studio mentre legge circondata dai libri, lei che si inginocchia davanti al re e gli presenta il suo manoscritto. È sempre vestita allo stesso modo, con lo stesso abito, la stessa acconciatura, riconoscibilissima: è Christine de Pizan, l'autrice di *best seller*.

Si tratta di qualcosa che nessuna donna ha mai fatto. Il che non significa che Cristina dimentichi di essere una donna. A un certo punto racconta cosa vuol dire fare dei libri, partorire dei libri, dice proprio così: fare libri ha molto in comune col partorire bambini. Anche Caterina da Siena, come si è visto, usava immagini analoghe – il parto, l'allattamento – perché evidentemente tutto ciò faceva parte del sapere comune di tutte le donne, ma Cristina parla in prima persona: lei, i figli li ha fatti. C'è un'opera in cui immagina di dialogare con la Natura, e la Natura le dice: adesso hai cambiato vita, ma non l'hai cambiata poi così tanto. «All'epoca in cui portavi i bambini nel ventre sentivi grandi dolori al momento di partorire, ora io voglio» – è la Natura che parla – «che da te nascano dei nuovi libri, che conserveranno il tuo ricordo nel mondo, nei tempi a venire e per sempre, e partorirai nella gioia grazie alla

tua intelligenza».

Questo è molto audace, perché la Bibbia dice: partorirai con dolore. Invece partorire i libri non è un dolore, i libri si partoriscono nella gioia anche se il travaglio c'è stato, c'è stata la grande fatica, ma il parto è il momento della gioia. Poi Cristina torna all'analogia tra l'autrice che manda il suo libro nel mondo e la mamma che ha partorito il bambino: «malgrado il travaglio e il dolore, proprio come la donna che ha partorito, appena sente gridare il bambino, dimentica il suo male, tu dimenticherai la fatica e la pena sentendo il rumore che si farà intorno ai tuoi libri». L'analogia è forte: il bambino piange, grida e la mamma appena lo sente dimentica tutto quello che ha passato per entrare in questo suo nuovo ruolo; e allo stesso modo i libri gridano o fanno gridare la gente, la fanno parlare, e per la donna che li ha partoriti è un piacere simile a quello della donna che ha partorito il bambino e che lo sente vivo e se lo porta al seno.

Christine de Pizan scrive sugli argomenti più diversi, e scrive anche di politica. Vive in un'epoca tormentatissima: la Francia è nel pieno della Guerra dei Cent'anni, il buon re Carlo V il Saggio, che aveva assunto suo padre e di cui le chiedono di scrivere la biografia, è morto da un pezzo. Adesso regna Carlo VI il Pazzo, detto così perché ha davvero degli attacchi di follia, e a un certo punto diventa incapace di governare. Il regno viene affidato a suo fratello il duca di Orléans; ma perché non potrebbero invece governare suo cugino il duca di Borgogna, o lo zio il duca di Berry? Tutti questi principi potentissimi e ricchissimi sono in competizione fra loro, e la competizione degenera rapidamente. Nel 1407 il reggente del regno, il duca di Orléans, fratello del re, viene assassinato. La Francia sprofonda nella guerra civile e proprio allora i nemici di sempre, gli Inglesi, si rifanno vivi.

Enrico V d'Inghilterra sostiene di essere lui il legittimo re di Francia, per diritto ereditario: l'*Enrico V* di Shakespeare ha inizio proprio con il re che consulta i dotti e i vescovi, e quelli tirano fuori le genealogie e gli danno ragione: il regno di Francia appartiene a lui. Gli Inglesi sbarcano in Francia, e i Francesi subiscono una spaventosa disfatta alla battaglia di Azincourt – è sempre Shakespeare a raccontarcelo. Cristina vive in questi anni, anni in cui il dibattito politico nel regno è furibondo: il duca di Borgogna, Giovanni senza Paura, alimenta la critica al governo in carica e attizza la speranza che le cose possano cambiare grazie alle riforme. Il duca di Borgogna è all'opposizione, ha gioco facile nel sostenere che tutto va male e che bisognerebbe fare le riforme. Ecco il programma del duca: primo, sopprimere

totalmente le imposte; secondo, ridurre il numero dei funzionari pubblici; terzo, impiccare i finanzieri corrotti. La gente è entusiasta.

Cristina in questo contesto scrive dei trattati politici, analizza la situazione del regno, interviene nel dibattito. È la stessa donna che ha detto: non ha senso che il marito non spieghi i suoi affari alla moglie, perché poi il marito muore e la moglie non sa cosa fare. Questa stessa donna discute, per esempio, il problema delle tasse, ed è l'unico autore della sua epoca ad avere il coraggio di dire che le tasse sono necessarie e bisogna pagarle. A quel tempo, quasi tutti gli autori erano contrari alle tasse imposte dal re, perché questa gente del Medioevo veniva da una lunga epoca beata in cui si ragionava così: il re è straricco? Sì, possiede immense proprietà terriere che gli fruttano cospicue rendite, quindi deve vivere di quello, non ha il diritto di chiedere tributi. È la convinzione radicatissima di generazioni di nostri antenati, e ancora all'epoca di Cristina chi si occupa di scrivere su questi argomenti lo ripete: le tasse non sono giustificate, il re viva delle sue proprietà, perché la brava gente deve tirar fuori i soldi? Cristina è forse l'unica a sostenere il contrario: ci sono degli ottimi motivi per cui dobbiamo pagare, perché il re deve difendere il paese ed è lui a pagare la guerra per difenderlo; il re deve garantire la giustizia e la giustizia costa; di conseguenza, tutti dobbiamo contribuire.

Ma Cristina è dura anche con i funzionari che riscuotono le tasse e poi fanno sparire i soldi: andranno all'inferno, perché è una vergogna, non è tollerabile. E poi affronta un altro tema molto controverso, quello delle esenzioni fiscali. Perché bisogna sapere che in questo strano mondo del primo Quattrocento i ricchi trovano ogni sorta di stratagemmi per non pagare le tasse. I nobili non le pagano e questo nemmeno Cristina arriva a dire che sia sbagliato, perché i nobili fanno la guerra, e dunque pagano con il proprio sangue: sono argomenti che verranno ripetuti in Francia fino alla Rivoluzione francese. Ma gli altri? I segretari del re? I funzionari pubblici? Cristina commenta: è stupefacente, tutte queste persone ricevono uno stipendio dal re e non vogliono contribuire, anche se potrebbero benissimo sopportare questo peso, mentre «invece i poveri, che dal re non ricevono alcun emolumento, sono obbligati a pagare»: questo, sostiene Cristina, è uno scandalo.

Si discute anche sulla nomina dei funzionari pubblici, segretari, tesorieri, giudici, e Cristina dice: sappiamo tutti come sono nominati, per amicizia, per clientela; ma perché i consiglieri dei re, i funzionari, non li nominiamo facendogli sostenere un esame, così come si fa all'università per laureare un

dottore in Teologia o in un'altra scienza? Si può immaginare che effetto fa questa proposta agli storici francesi di oggi, con il culto che si ha in Francia della funzione pubblica, del *fonctionnaire*: Christine de Pizan all'inizio del Quattrocento propone di nominare i funzionari pubblici con un esame di Stato. La storica Françoise Autrand, che ha scritto una delle più recenti vite di Cristina, si chiede: Christine de Pizan, madre della meritocrazia repubblicana? Punto interrogativo, beninteso; ma ci fa capire quanto può colpire oggi in Francia una figura come quella della nostra protagonista.

Ma quella di Cristina è anche un'epoca segnata dalla guerra e in cui si discute sia di pace che di guerra. Su questo tema Cristina interviene in modi diversi, a seconda del momento. Per la pace, innanzitutto. In un momento cruciale in cui sembra che la guerra stia per scoppiare, Cristina scrive un appello alla pace e lo indirizza alla regina di Francia, dicendole: io sono una donna e scrivo a te che sei una donna; quando c'è la guerra chi la paga più di tutti? Le donne, e perciò io mi appello a te che sei la regina e a tutte le donne di Francia per cercare di scongiurare la guerra.

Ma ci sono anche momenti in cui invece la guerra bisogna farla. Le controversie tra i principi stanno portando il regno alla rovina, e tra questi principi il duca di Borgogna sempre più chiaramente tende a configurarsi come un traditore, uno che pur di conquistare il potere è disposto ad allearsi con gli Inglesi. Gli altri principi francesi si coalizzano contro di lui e stavolta Cristina è dell'idea che questa guerra sarebbe giusto farla. Cosa fa un autore di *best seller* nell'anno 1410, in cui si profila all'orizzonte una guerra giusta? Pubblica un trattato sull'arte della guerra. E che cosa ne sa Cristina dell'arte della guerra? Lei lo scrive nel suo libro: sono andata a intervistare i cavalieri, gli uomini che la guerra la conoscono, mi sono fatta raccontare da loro. Si è fatta raccontare tutto: dalle tecniche degli assedi ai nomi dei vari tipi di cannoni, e scrive un manuale di arte militare.

E poi comincia a scrivere le cose per cui oggi è più famosa, e per cui è considerata, non a torto, un'antesignana del femminismo. Cristina comincia a riflettere sul ruolo della donna nella società del suo tempo. Forse la prima volta che parla di questo tema è in un trattatello indirizzato al figlio, *Insegnamenti per mio figlio*. Si tratta di un vecchio genere letterario: in passato, nel Medioevo, altre donne hanno scritto insegnamenti per i figli, perché la sfera dell'educazione è una di quelle in cui si ammette e si riconosce che le donne sono coinvolte. In questo trattatello, del 1402, Cristina parla di come bisogna comportarsi con le donne. Ecco che cosa raccomanda

al figlio: non ingannarle, le donne, non andare in giro a sedurle e poi magari vantartene, non parlar male di loro, non fare come tutti gli altri uomini che quando hanno bevuto cominciano a ridacchiare e dire che le donne sanno solo parlare, sanno solo piangere, e a parte questo sono buone solo a letto: non ripetere anche tu queste stupidaggini. Se sposi una donna, purché sia una donna saggia – perché se sposi una stupida non c'è niente da fare –, dalle fiducia nella gestione della casa: dev'essere la padrona della casa, dopo di te, non la serva, non è la tua serva.

Ovviamente i tempi sono quelli che sono e che rimarranno ancora per molto tempo, per cui i consigli di Cristina al figlio proseguono così: «fai in modo che tua moglie ti rispetti e ti obbedisca, ma non picchiarla», cosa che è necessario dire, evidentemente: anche se si è figli di una intellettuale e di un segretario del re, è opportuno ripeterlo, che la moglie non bisogna picchiarla.

E poi Cristina scatena un dibattito letterario, che i letterati conoscono benissimo: il dibattito sul *Roman de la Rose*, in cui Cristina da sola sfida un certo numero di umanisti e di universitari francesi, i più grandi intellettuali del suo tempo, sostenendo una posizione contraria alla loro. Nella letteratura francese medievale esiste un grande classico, il *Roman de la Rose* appunto, che a quell'epoca è già vecchio, è roba di centocinquant'anni prima; ma è un testo famosissimo, tutti l'hanno letto. Il *Roman de la Rose* è un testo straordinario, pieno di invenzioni; è un testo formidabile, e bisogna pur dire che è infinitamente più interessante di quasi tutte le opere di Cristina; è un testo che, fra l'altro, elogia il sesso e l'amore libero – certo da un punto di vista maschile, ma comunque fa un elogio straordinario della sessualità. È un libro in cui si discute degli organi sessuali, in cui ci si chiede se dobbiamo vergognarcene: il *Roman de la Rose* sostiene che non dobbiamo vergognarcene affatto, perché sono cose bellissime, le ha fatte Lui e le ha fatte perché dobbiamo usarle.

Nel *Roman de la Rose* a un certo punto il protagonista e la Ragione – una donna anche lei, naturalmente – si mettono a discutere sulle parolacce. La Ragione, parlando, si è infatti lasciata scappare una parolaccia, si è lasciata scappare la parola «coglioni», e il narratore dice: ma come, una signora che usa queste parole, non è possibile! E la Ragione risponde: perché, ti sembra una brutta parola? E il narratore: sì, certo che è una brutta parola, specialmente una donna non dovrebbe usarle queste parole. La Ragione ribatte: sentiamo un po', sarebbe una brutta parola perché si applica a quella cosa lì? Guarda che quella cosa lì è bellissima, l'ha fatta Dio, è necessaria per

procreare. Allora il narratore cade nella trappola e dice: è vero, non è la cosa, è la parola in sé che è brutta. E la Ragione: ah, la parola è brutta? Guarda che le parole sono una convenzione, è una scelta casuale se noi quella cosa lì l'abbiamo chiamata *coglioni*: potevamo anche chiamarla *reliquie*. Ecco, se l'avessimo chiamata così, tu sentendo la parola «reliquie» avresti detto: che orrore, che brutta parola, mentre la parola «coglioni» ti sarebbe apparsa bellissima, perché a quel punto avrebbe indicato le reliquie.

Questo è il *Roman de la Rose*; ma insieme a tutto questo c'è anche, da parte di alcuni personaggi, il vezzo di ripetere con piacere le solite vecchie battute, i soliti vecchi scherzi sul fatto che le donne sono buone solo a piangere, a chiacchierare, le solite raccomandazioni di non confidare segreti alle donne perché non li sanno mantenere. Cristina a un certo punto interviene per dire basta con questa roba, non se ne può più. Io sospetto, poiché era una signora molto bene educata, che anche le sue riflessioni sulle parolacce e sul sesso libero non le piacessero tanto, però lei attacca in modo particolare questi fastidiosi luoghi comuni sull'inferiorità delle donne. E quando certi intellettuali le chiedono: ma come ti permetti di attaccare il *Roman de la Rose*, il capolavoro della nostra letteratura?, Cristina ribatte: sarà anche un capolavoro, ma vedete bene che continua a ripetere queste sciocchezze, e anche voi le ripetete, non ci pensate un attimo. Si dice sempre: la donna è questo, la donna è quello, ma di chi parliamo?, scrive Cristina, e si sta rivolgendo ai più autorevoli intellettuali del suo tempo. Quando dite: la donna sa fare solo questo, fatemi capire, stiamo parlando di tua madre? Stiamo parlando di tua sorella? Stiamo parlando di tua figlia? Oppure è sempre la donna, così, in generale? E quelli rispondono: ma insomma, il *Roman de la Rose* è comunque un grande capolavoro, è pieno di cose istruttive. E qui viene fuori Christine de Pizan, che in realtà si ricorda benissimo di essere Cristina da Pizzano e di essere nata in Italia e dunque risponde: volete leggere libri veramente istruttivi che vale la pena di leggere? Ma leggete Dante, non state a leggere queste vecchie stupidaggini del *Roman de la Rose*.

A forza di riflettere e discutere, anche pubblicamente, su questi argomenti, Cristina decide – e stavolta non è una committenza venuta da fuori – di scrivere un libro che la faccia finita con i luoghi comuni e con le stupidaggini sull'inferiorità femminile. Decide di scrivere un libro che si intitolerà *La città delle donne*, in cui vuole dimostrare l'importanza delle donne nella storia e per la vita dell'umanità.

Il libro si apre con una scena molto personale. Spesso Cristina si rappresenta nei suoi libri, parla di sé e in questo caso racconta com'è che ha deciso di scrivere su questo argomento. È sera, lei è a casa, stanca perché ha lavorato tutto il giorno e vuole rilassarsi; è nel suo studio in mezzo ai libri e decide di leggere un libro divertente. Tira giù dallo scaffale *Le lamentazioni di Matheolus*, che appartiene a un genere molto fortunato fra i libri comici dell'epoca: i lamenti dell'uomo sposato che dice agli altri uomini: non sposatevi perché non avete idea di cosa sia il matrimonio. È un genere che ha successo, Cristina sa bene che è un libro di quel tipo ma ha voglia di divertirsi, lo apre, poi, dice, in quel momento è arrivata mia mamma a bussare, ad avvertirmi che la cena era pronta. E ho rimesso via il libro e sono andata a cena.

Il mattino dopo torna nello studio e si ricorda di quel libriccino che non ha più letto la sera prima, solo che adesso è di tutt'altro umore: adesso è mattina, lei è bella sveglia e aggressiva. Prende il libro, comincia a leggere e non le viene da ridere per niente. Ci trova i soliti luoghi comuni: una moglie è una rovina, prima eri libero, ora che sei sposato povero te!; non fidarti di lei che ti spende tutto e pensa solo ai vestiti. Legge e a un certo punto le viene male, e pensa: ma quanti libri esistono che dicono queste stupidaggini, e gli uomini le ripetono e ci credono, ma come è possibile? Perché tutti ripetono in continuazione che la donna è debole? Perché il proverbio che tutti conoscono in Francia è: Dio fece le donne per piangere, parlare e filare? Ed ecco che ha un momento di debolezza, si rivolge a Dio e gli dice: ma perché non mi hai fatta nascere maschio? In realtà Cristina sta barando, perché questo rimprovero rivolto a Dio continua così: perché non mi hai fatta nascere maschio «così da non sbagliare in nulla ed essere perfetta in tutto, come gli uomini dicono di essere»?

È evidente che non ci crede, e infatti ci ripensa subito. È un'autrice medievale, pensa per allegorie, al suo pubblico piacciono queste cose, e quindi le appaiono la Ragione, la Rettitudine e la Giustizia, che ovviamente sono tre donne, e Cristina lo fa notare con soddisfazione. E queste tre donne le dicono: Cristina, qui è ora di farla finita, devi scriverla tu un'opera che faccia piazza pulita di queste stupidaggini, devi costruirla tu una città fortificata in cui tutte le donne possano trovare riparo. Per il nostro gusto immagini e allegorie del genere possono sembrare pesanti, persino quelle di Dante facciamo fatica ad accettarle, però in certi casi sono efficaci: questo libro è una città fortificata, e Cristina si fa rappresentare dai suoi miniatori di

fiducia, nelle illustrazioni del manoscritto, mentre lavora con la cazzuola e le pietre, a costruire la città. Chi scrive sa che scrivere un libro è un po' come costruire un edificio, quindi in questo caso l'immagine è assolutamente calzante.

Cristina costruisce la sua città e riempie questa *Città delle donne* di tante cose. Tira fuori tutte le donne della Bibbia e della storia, tutte le donne che hanno fatto qualcosa di importante, e racconta le loro vite; ma non basta. Riflette sul fatto che ci sono pochissime donne colte, i dotti sono tutti uomini, gli intellettuali sono tutti uomini e usano questo argomento contro le donne: come mai solo gli uomini sono dotti e le donne no? E Cristina risponde: ma è perché le bambine non vanno a scuola, e se invece anche loro potessero studiare, se le mandaste a scuola, si vedrebbe che non c'è nessuna differenza. E dice anche qualcosa di più: ci sono casi di uomini dotti che hanno fatto studiare le figlie: mio padre, per esempio, e anche altri. Racconta di un giurista dell'università di Bologna che aveva fatto studiare a sua figlia il diritto, e lei era così brava che sostituiva il padre a lezione. Dunque, aggiunge Cristina, non sono i dotti il vero problema, chi impedisce alle donne di studiare sono gli uomini ignoranti che non sopportano di vedere una donna che ne sa più di loro. Ma continua: se le donne volessero studiare, allora vedreste che cambierebbe tutto. Per Cristina, insomma, non è soltanto la società patriarcale che impedisce alle donne di emergere; è consapevole che le donne stesse sono prigioniere di questa trappola, e che per prime devono volere il cambiamento.

Poi Cristina riflette sul ruolo delle donne nel progresso. Nell'immagine corrente del Medioevo, il progresso non è certo la prima cosa a cui si pensa; invece il Medioevo è un'epoca di prosperità, di ottimismo e di immensa fiducia nell'umanità e nel progresso. Cristina osserva: noi viviamo in una società enormemente progredita; pensate a tutte le cose che noi abbiamo rispetto agli uomini primitivi. Ebbene, facciamo l'elenco: scoprirete che le hanno inventate le donne, in un modo o nell'altro. Ed enumera: la scrittura, il calcolo, l'agricoltura, il pane, l'olio d'oliva, gli orti, i giardini, le case, le città, il lavoro della lana, il lino, l'invenzione della ruota, perfino l'invenzione del ferro e delle armi. Cristina, che ha una buona biblioteca, è andata a leggersi la mitologia antica e ha trovato tanti miti che raccontano che all'origine di qualche cosa c'è una donna. La filatura, ad esempio: il mito narra che ad imparare per prima l'arte del filare è stata Aracne, che poi l'ha insegnata agli uomini.

Cristina sostiene che sono le donne che hanno fatto progredire il mondo, sono loro che hanno portato il mondo fuori dalla bestialità. Ma accanto ai concetti astratti, c'è sempre l'esempio concreto. Voi dite che le donne non sono brave quanto gli uomini? Ma io ho avuto al mio servizio una pittrice, un'autrice di miniature per i miei manoscritti, Anastasia si chiamava, più brava dei più bravi fra gli artisti uomini; lei ha dipinto miniature impareggiabili. Quelli che le hanno viste hanno detto che erano uniche, che nessun altro artista era capace di eseguire cose del genere.

Cristina tocca perfino, rapidamente, il tema della violenza sessuale. Gli uomini, dice, in questi casi sono subito pronti a sostenere che in fondo la donna se l'è cercata. Cristina ha il coraggio di parlare di questo tema: ma vi rendete conto di quel che state dicendo, ma voi credete veramente che ci possa piacere? E conclude: non voglio più sentirle queste banalità sulle donne, vergognatevi, che stiano zitti e che vadano a cuccia tutti quelli che sanno solo ripetere che le donne sono buone soltanto a piangere, a parlare e così via.

Dopo questo Cristina scrive ancora un altro libro sulle donne. Stavolta si rivolge a loro e le esorta: bisogna imparare a far vedere quanto noi contiamo al mondo, ognuna nella sua posizione. Parlo alla principessa, alla regina: sappi che può capitare che tuo marito non sia disponibile e che tu debba governare il regno; tu devi saper governare il regno; alla moglie del barone, del castellano, dell'uomo d'armi: devi conoscere la politica e la guerra, devi essere in grado di gestirle come e quanto tuo marito; alla moglie del borghese, del mercante: devi conoscere gli affari, la bottega, devi saperlo fare quanto tuo marito. Seguendo le diverse condizioni sociali arriva fino alla prostituta, alla quale dice: guarda che si può anche lavorare per vivere. E qui le scappa di dire: anch'io, sai, lavoro per vivere. Poi si corregge: certo, non è che tu possa metterti a scrivere libri, ma guarda che ci sono tanti lavori che si possono fare anche se si è ignoranti e analfabeti: puoi fare la lavandaia, puoi assistere i malati (non dice la badante, ma ci siamo vicinissimi). Insomma, gli ultimi libri di Cristina sono libri militanti, espressamente rivolti a una società patriarcale e alle sue donne, per smentire tutte le sciocchezze che circolano sul fatto che le donne non sono all'altezza degli uomini.

Cristina si gode una quindicina d'anni di grande successo; poi in Francia la situazione politica degenera e arriva la catastrofe. Nel 1415, come si è visto, i Francesi sono sbaragliati ad Azincourt da Enrico V, e una parte della Francia passa con gli Inglesi: la città di Parigi, la Sorbona, il duca di

Borgogna passano con gli Inglesi. Enrico V entra a Parigi e viene incoronato re di Francia. Chi non è d'accordo rischia la pelle. Ci sono momenti di pulizia non etnica, ma politica, in cui nelle strade della città si sgozza la gente; il partito inglese è al potere, e Cristina sente che lei non ci sta, che lei sta dall'altra parte: col Delfino, il giovanissimo erede del regno. Il Delfino ha perso mezza Francia, ma i veri Francesi stanno con lui. Cristina sa che restare a Parigi è pericoloso; chiude il suo periodo di donna che vive una vita di intellettuale in pubblico, e se ne va in monastero. È anziana ormai, ha più di cinquant'anni, che all'epoca vuol dire essere pronti per cominciare a pensare alla morte. Se ne va, beninteso, in un bellissimo monastero comodo e ricco, dove la badessa è una figlia del re, e dove si vive tutt'altro che in penitenza; però si rinchiude in monastero, come tanti facevano a quel tempo, arrivati a una certa età, per passare gli ultimi anni della vita a pregare e ad aspettare la morte. Cristina si ritira in monastero nel 1418, quando i Borgognoni prendono Parigi e cominciano ad ammazzare la gente, e ci rimane undici anni.

Poi nel 1429, dopo undici anni di silenzio, all'improvviso Cristina scrive ancora un libro, l'ultimo. Si intitola *Il poema di Giovanna d'Arco*. Perché in quel 1429 nel suo monastero, come in tutta la Francia, è infatti arrivata la notizia che una ragazzina animata da spirito profetico, mandata da Dio per salvare la Francia, sta sconfiggendo gli Inglesi sul campo di battaglia. Allora Cristina prende la penna e da vera professionista scrive un *instant book* che pubblica immediatamente. Mentre Giovanna passa di vittoria in vittoria, Cristina pubblica il suo poema, che comincia così: «Io Cristina che ho pianto per undici anni chiusa in abbazia, ora per la prima volta rido, rido di gioia», perché è comparsa Giovanna d'Arco e la sua comparsa vuol dire due cose: primo, che Dio non ha abbandonato il bel regno di Francia e che le cose potranno ancora finir bene; secondo, e più importante, che Cristina aveva ragione perché a salvare la Francia sarà una donna, una donna che sta facendo qualcosa di inaudito: combatte alla testa degli eserciti e sconfigge i nemici. «Che onore per il sesso femminile!»

Cristina chiude così la sua vita: per quanto ne sappiamo, muore prima che la vicenda di Giovanna d'Arco vada a finire molto male, muore nel momento del trionfo, nel momento in cui la storia sta cambiando improvvisamente corso e in cui lei, a sessantacinque anni, ha la conferma di aver sempre avuto ragione: la storia – ma lei avrebbe detto Dio – le sta dando ragione, il sesso femminile vale quanto quello maschile, se non di più.

Giovanna d’Arco

Anche la nostra terza protagonista, Giovanna d’Arco, è una santa, sebbene – a differenza di Caterina da Siena – sia stata canonizzata solo molti secoli dopo. Due sante su tre, due mistiche su tre, due donne su tre con una vita eccezionale, morte entrambe giovanissime. Il motivo di questa scelta è che se Caterina da Siena era la donna più conosciuta e documentata del Trecento, Giovanna d’Arco è certamente la donna più conosciuta e più documentata del Quattrocento.

Se possediamo così tante informazioni su Giovanna, più che su qualunque altra donna della sua epoca, è perché le hanno fatto due processi: uno da viva, al preciso scopo di ammazzarla legalmente, e uno vent’anni dopo, voluto dal re di Francia per dimostrare che il primo processo era sbagliato e che Giovanna non era un’eretica e una criminale, ma al contrario aveva ragione e Dio era con lei. Questi due processi contengono una quantità di informazioni; certo, informazioni parziali e condizionate, verbali di interrogatori, risposte di testimoni, e tuttavia grazie a questi processi abbiamo una quantità stupefacente di informazioni su questa – diciamo pure – ragazzina, morta ad appena diciannove anni.

Il processo che le hanno fatto gli Inglesi dopo averla catturata (ripetiamolo, con l’obiettivo di condannarla a morte anche a costo di forzare la procedura e commettere delle illegalità) era, sì, un processo politico dall’esito scontato, ma le forme andavano salvaguardate, perché il mondo intero stava a guardare. Il processo di condanna di Giovanna durò quasi cinque mesi. Il collegio giudicante arrivò a coinvolgere centotrentuno fra prelati, dottori, teologi, professori universitari. Ogni parola pronunciata da Giovanna venne trascritta, e lei spesso chiedeva che la trascrizione venisse riletta, e più di una volta intervenne a correggere la verbalizzazione di quanto aveva detto. E di questo processo sono state fatte parecchie copie, per cui gli

atti sono arrivati fino a noi.

Vent'anni dopo il re di Francia, Carlo VII, per il quale Giovanna si era battuta e che nel frattempo aveva vinto, ordinò un secondo processo per annullare il primo: un processo di nullificazione. E per questo processo postumo si vanno a cercare tutti quelli che l'avevano conosciuta. Sono passati più di vent'anni ma sono ancora tanti quelli che l'hanno conosciuta, e tutti testimoniano. È un testo strabiliante. C'è l'amica d'infanzia che ormai è una donna matura, e ricorda che Giovanna è partita dal paesino per andare a compiere il suo destino e lei è scoppiata a piangere, perché Giovanna era andata via senza salutarla. C'è il nobile cavaliere che ha combattuto insieme a Giovanna e ricorda di quando l'aiutava a vestire l'armatura e dava un'occhiatina a quei seni di ragazzina – ed erano belli, dice. Non è un uomo d'arme qualunque, è il duca di Alençon, e aggiunge: quando lei si curava le ferite, le gambe le vedevamo tutti ed erano belle gambe.

Di Giovanna, insomma, conosciamo molte cose, perfino all'incirca quando è nata. All'incirca: non è ovvio saperlo quando si tratta di gente del Medioevo, che non sapeva in che anno viveva e non stava tanto a contare gli anni. Quando la processano nel 1431 Giovanna afferma di avere circa diciannove anni. Il suo nome come lo conosciamo noi – Giovanna d'Arco, Jeanne d'Arc – è una deformazione moderna, perché all'epoca nessuno la chiamava così, neppure lei usa mai questo nome: è semplicemente Jeanne, per il popolo Jeanne la Pucelle. L'equivalente, in italiano, sarebbe la Pulzella, che però ha un che di ridicolo, sembra una parodia, il finto linguaggio medievale di certi film. Nel francese dell'epoca la Pucelle non ha niente di ridicolo: significa la vergine, ma la vergine in quanto ragazzina che non è ancora in età da marito. E dunque lei è Jeanne, Jeanne la Pucelle. D'Arc era il cognome del padre, Jacques. La madre si chiamava Isabelle Romée, e al processo Giovanna dice: al mio paese le ragazze prendono il cognome materno. Sono quei particolari che saltano fuori quando uno meno se lo aspetta. Siamo in una società patriarcale, e il villaggio di Giovanna, in Lorena, non faceva eccezione, eppure lì è consuetudine che i maschi prendano il cognome del padre, le femmine quello della madre. Semmai, quindi, avrebbe dovuto chiamarsi Jeanne Romée, ma fuori del villaggio chi li conosce i d'Arc, i Romée? Per tutti lei è Jeanne, Giovanna, la Pulzella, e basta.

Parte del fascino di Giovanna sta nel fatto che è una ragazzina qualunque, che viene dal nulla. In realtà, nell'immaginario popolare queste origini

modeste sono state esasperate: si è parlato di Giovanna come di una pastorella, ma lei non lo è mai stata, neanche per gioco. Si pensa alla ragazzina che proviene comunque dagli strati più bassi della popolazione, ma anche su questo bisogna intendersi. Certo, è figlia di contadini, ma i contadini non sono tutti uguali, ci sono anche i contadini ricchi. E nel villaggio suo padre è uno che conta, è un uomo ricco. Giovanna ha anche un cugino monaco, ed essere monaco è qualcosa: i monaci hanno diritto a essere chiamati messere, godono di rispetto. Quando sarà col re al comando degli eserciti, Giovanna dovrà scegliersi un confessore e farà venire il cugino monaco. Ha anche un parente parroco, e diversi fratelli che non la lasciano sola. Non la lasceranno sola neppure quando partirà per la sua missione pazzesca, per andare dal re e aiutarlo a salvare la Francia contro gli Inglesi nel momento più buio della Guerra dei Cent'anni. Dopo un po' arrivano anche i fratelli, perché la ragazza non si può mica lasciare sola. Arrivano anche loro e combattono al suo fianco; suo fratello Pierre sarà catturato insieme con lei; poi Giovanna la tengono perché vogliono ammazzarla a tutti i costi, il fratello invece lo rilasciano dietro pagamento di un riscatto come si usa per i nobili all'epoca – perché la guerra si fa per guadagnare, e chi fa un prigioniero lo rilascia in cambio del riscatto. In seguito Pierre sarà nominato cavaliere dal re di Francia e diventerà un nobile signore. I parenti di Giovanna fondano una famiglia nobile. Certo, sono contadini di un villaggio sperduto – ma anche qui bisogna fare attenzione, perché noi rischiamo di compiere un errore di prospettiva, di credere che i contadini del Medioevo fossero gente bestiale che non sapeva in che mondo viveva. Non è così: al paese, al villaggio, si fa politica. Il padre di Giovanna è spesso sindaco del paese; e quando Giovanna è all'apice del successo e sta col re, il padre va a trovarla e torna a casa con l'esenzione dalle tasse per l'intero villaggio, perché in campagna si sa cos'è la politica e si sa approfittare delle occasioni.

E si fa anche la grande politica: siamo nel momento peggiore della Guerra dei Cent'anni, i Francesi hanno perso la grande battaglia di Azincourt; il re inglese Enrico V è entrato a Parigi e si è fatto incoronare re di Francia. La Francia è spaccata, i Borgognoni stanno col re inglese, e così Parigi, e la Sorbona. Al re legittimo di Francia – che non è ancora re, è soltanto il Delfino, il principe ereditario – rimane solo il Sud del regno. Il resto della Francia si spacca. Il villaggio di Giovanna è in terra fedele al Delfino, ma nel paesino accanto sono Borgognoni, stanno con gli Inglesi: al processo, Giovanna ricorda che i ragazzi dei due villaggi fanno a botte gli uni con gli

altri. E a domanda risponde: noi stavamo tutti col Delfino tranne uno, c'era uno al mio paese che stava coi Borgognoni e con gli Inglesi. E dice Giovanna: mi sarebbe piaciuto vedergli tagliare la testa. Poi si ricorda che ogni sua parola viene trascritta, e si corregge: se fosse piaciuto a Dio – perché Giovanna, come vedremo, durante il processo è molto attenta a quello che dice e a quello che si verbalizza. Dunque non è che se uno è figlio di contadini non sa cosa succede al mondo: lo sanno eccome. Sanno che la Francia è dilaniata dalla guerra civile, e ognuno si schiera e prende parte.

Giovanna è una bambina un po' speciale: fin da piccola, si capisce che c'è qualcosa di strano in lei. Qui ci aiuta il secondo processo, quello in cui interrogano tanti anni dopo la gente che l'ha conosciuta, e tutti dicono – ma non dimentichiamo che la memoria si modifica col tempo, e chissà se quelle cose che dicono sono vere o se le hanno immaginate loro nel frattempo – che si vedeva subito che Giovanna era diversa dagli altri: per esempio andava sempre a messa, non solo la domenica. Ogni messa da morto che c'era al paese lei lasciava il lavoro – perché stava a casa a filare, come tutte le brave bambine – e andava a sentir messa. E ancora: si confessava il più possibile. La Chiesa all'epoca considerava la confessione un sacramento estremamente serio, e insegnava ai cristiani che bisognava confessarsi una volta all'anno, a Pasqua; poi basta, perché non è un sacramento da prendere sottogamba, e confessarsi più spesso non era visto di buon occhio. Ascoltando i testimoni del suo paese, che raccontano di Giovanna bambina, emergono pareri piuttosto discordi. I più anziani, quelli che appartengono alla generazione dei suoi genitori, dicono: che bambina meravigliosa! Era così pia, così buona, così religiosa, avremmo voluto averla noi una figlia così. I suoi coetanei, invece, non possono certo parlare male di Giovanna, però lasciano intendere che tutto sommato esagerava, voleva sempre andare a messa anziché giocare con loro, e quando si andava a ballare lei non ci stava. Qualcuno al paese ne parlava anche male, la prendeva in giro, la santarellina.

A dodici o tredici anni la santarellina comincia a sentire le voci. Anche Caterina da Siena sentiva le voci, ma sia chiaro, non è che tutte le donne del Medioevo sentissero le voci; il fatto è che quelle che sentivano le voci noi le conosciamo, perché di loro si è parlato. Giovanna comincia a sentire le voci e la prima volta ha molta paura. «Questa voce venne verso mezzogiorno, d'estate, nel giardino di mio padre», ricorda Giovanna al processo: «veniva da destra, dalla parte della chiesa, e insieme c'era una gran luce». La direzione è importante: se la voce fosse venuta da sinistra, si poteva anche

dubitare che provenisse davvero da lassù, e non da sotto. Invece veniva da destra, veniva dalla parte della chiesa. Giovanna, dunque, ha paura ma subito si convince che queste voci vengono da Dio. E le voci, all'inizio, dicono che deve comportarsi da brava bambina, deve andare spesso in chiesa; poi cominciano a dirle qualcosa di più: che ha una missione, che deve andare in Francia. Il suo villaggio è in Lorena, al confine col ducato di Borgogna; la Francia è più a ovest, il territorio controllato dal Delfino è ancora più lontano. Lei deve andare dal Delfino per salvare la Francia.

A dodici o tredici anni è troppo piccola, ma quando ne compie quindici o sedici Giovanna ci prova, perché le voci continuano a insistere. Al processo dirà che le sente tutti i giorni, le voci. In un villaggio vicino, a Vaucouleurs, c'è una guarnigione francese al comando di un capitano del Delfino. Giovanna scappa di casa, va dal capitano e gli dice: Dio mi ha mandato per salvare la Francia.

Non dobbiamo pensare che la gente del Medioevo fosse sempre pronta a credere a cose del genere e ad accettarle senza troppe discussioni. Il capitano del Delfino reagisce esattamente come farebbe oggi un qualsiasi capitano dei carabinieri se si presentasse una ragazzina dicendogli: sono scappata di casa perché devo andare a salvare il Paese. Telefonerebbe alla famiglia invitandola a venirsi a riprendere la figlia e a controllarla un po' di più. E infatti il capitano del Delfino chiama la famiglia e dice: riportatela a casa, datele due ceffoni, non voglio più sentir parlare di queste scemenze.

La riportano a casa, ma Giovanna continua a mordere il freno. I familiari si spaventano. E viene il momento in cui non reagiscono più come reagiremmo noi, il che ci aiuta a capire il modo di ragionare di questa gente. Racconterà in seguito la madre a Giovanna: dopo che ti abbiamo riportata a casa, abbiamo capito che eri pronta a scappare di nuovo, e tuo padre e i tuoi fratelli hanno pensato: ecco, vuole scappare coi soldati. In famiglia non sanno niente della missione divina, ai loro occhi Giovanna è l'ennesima ragazzina che vuole scappare di casa per andare coi soldati. Teniamo presente che la Francia è in guerra da anni, che si è fatta l'abitudine alla guerra, al passaggio dei soldati, e ogni volta c'è emozione, eccitazione: passano i soldati e chissà dove vanno. Ecco, di ragazze che fuggono coi soldati ce ne sono tante, e come finiscono? Finiscono tutte a fare la puttana. Per il padre e per i fratelli questa è la prospettiva. Racconta la madre a Giovanna: sappi che io li ho sentiti tuo padre e i tuoi fratelli, loro non sapevano che li stavo ascoltando, parlavano e dicevano: questa qui finirà che scappa coi soldati e finisce come

finisce, e il nostro onore sarà perduto, disonora la famiglia: è meglio affogarla nello stagno.

A chi scrive è capitato in passato di trovare nei documenti una vicenda simile. Nell'archivio regionale di Aosta c'è un processo del Trecento in cui succede esattamente la stessa cosa: una famiglia di contadini ricchi, rispettati, padroni di bestiame, e una ragazza in famiglia, una sorella, che ruba, ruba e non si riesce a impedirglielo. Noi oggi diremmo che è malata, cleptomane, ma per loro ruba e basta. La giustizia dell'epoca è sbrigativa: il ladro la prima volta lo bastoni, la seconda gli tagli un orecchio, così la gente lo capisce subito che è un pregiudicato. Anche alla ragazza hanno tagliato un orecchio, ma lei continua a rubare. Il padre e i fratelli si dicono: questa ci disonora, mandiamola fuori dal paese, la portiamo dall'altra parte delle montagne e che vada con Dio. I fratelli la prendono, si arrampicano verso il Gran San Bernardo (immaginiamo questa camminata che dura l'intera giornata) e quando arrivano su, quasi al Gran San Bernardo, nel vallone di Vertosan, si dicono: questa qui arriverà di là e ricomincerà a rubare e chiederanno chi è, si saprà che è nostra sorella, la rimanderanno di qua, i signori del paese la faranno impiccare e noi saremo disonorati; piuttosto affoghiamola. Ci sono due laghetti nel vallone di Vertosan, i laghi di Dzioule, e loro prendono la sorella e la affogano. La faccenda però salta fuori e si fa il processo. I signori del paese sono in difficoltà e chiedono consiglio: molti nobili della Val d'Aosta vanno a dare il loro parere e alla fine li condannano a pagare una grossa multa e basta, perché i due fratelli sono colpevoli, sì, ma credevano di far bene.

Dunque storie del genere accadevano davvero e Giovanna ci è andata vicina. Per sua fortuna, il padre e i fratelli non si risolvono a questo passo estremo, e intanto lei è sempre in casa che freme. Al processo dirà: è venuto un momento che non ce la facevo più a sopportare, mi sembrava che il tempo non passasse mai. Racconta Giovanna (durante il processo le sue dichiarazioni vengono riportate in terza persona): «il tempo le sembrava interminabile come a una donna incinta». Da notare che Giovanna, come Caterina da Siena, non è mai stata incinta, è morta vergine, e però anche nel suo caso la cultura assorbita da bambina è la stessa: la cultura delle donne è innanzitutto la gravidanza, il parto. Ed anche chi non ne ha fatto diretta esperienza trova naturale ricorrere a queste immagini.

Alla fine scappa nuovamente di casa. E stavolta il capitano decide di dar fiducia a questa ragazzina, che adesso ha diciassette anni, e di mandarla dal

Delfino. Per comprendere il mutato atteggiamento del capitano bisogna tener presente il contesto. Giovanna non è la prima che arriva dicendo di aver sentito delle voci e che Dio vuole salvare il regno di Francia; se fosse stata la prima, probabilmente la reazione sarebbe stata diversa. Ma questa è una società dove capita con una certa frequenza che qualcuno si senta portatore di un messaggio divino. E in questa Francia sprofondata nella guerra civile e nell'occupazione straniera arrivano tante persone che dicono di avere le visioni, soprattutto donne, anzi soprattutto ragazzine, di solito povere, analfabete e contadine. Arrivano e dicono: Dio mi ha parlato, Dio mi manda dal re, dal Delfino per salvare la Francia; e bene o male tutti pensano che queste dichiarazioni potrebbero anche essere vere. Qualche anno prima dell'avventura di Giovanna, l'Università di Parigi – in un momento particolarmente cupo per il regno – aveva addirittura pubblicato un appello, una circolare. La Sorbona invitava «le persone pie che conducono vita buona e hanno il dono della profezia a manifestarsi per la salvezza del regno».

La seconda volta che Giovanna va alla fortezza di Vaucouleurs il capitano ha già sentito parlare di lei, perché sono anni che lei sta a casa a smaniare e nella zona ormai lo sanno tutti che lei ha le visioni e sente le voci. Ormai la conoscono e stavolta il capitano decide di rischiare, di mandarla dal Delfino. Non è una decisione da poco. Le compra un cavallo, le regala una spada. Giovanna pone una condizione precisa: lei non va soltanto per annunciare una profezia, come altre prima di lei, ma va dal Delfino per dirgli: Dio mi ha comandato di guidare i tuoi eserciti e sconfiggere gli stranieri e cacciarli dalla Francia, e questo non posso farlo se sono vestita da donna. Così gli abitanti del villaggio si tassano e le comprano un vestito da uomo. Giovanna si taglia i capelli a scodella, che è la moda maschile dell'epoca: si taglia i capelli da uomo, si veste da uomo, sale a cavallo e parte per raggiungere il Delfino nella valle della Loira. Un testimone dirà poi al processo: aveva i capelli corti e un berretto di lana, ed era vestita da uomo, ma un vestito molto semplice, gliel'hanno comprato i contadini del suo paese.

Undici giorni di viaggio, con una scorta di uomini d'arme forniti dal capitano di Vaucouleurs, che si è preso questa bella responsabilità. Giovanna arriva infine dal Delfino, e di nuovo ci accorgiamo di quanto quel mondo è diverso dal nostro. Dichiara che deve parlare da sola col Delfino che – si badi bene – per i Francesi legittimisti, per i Francesi leali rappresenta il vero re. E il Delfino, il re, la riceve da solo, e Giovanna gli spiega che è stata mandata da Dio. E non per annunciare che Dio salverà la Francia, ma per farlo.

Gli Inglesi stanno assediando Orléans. È uno snodo cruciale, perché se gli Inglesi prendono la città passeranno la Loira, avranno accesso alla Francia del Sud, potranno invadere i territori ancora sotto il controllo francese. Giovanna, che vive a trecento chilometri di distanza da Orléans, sa che la città è assediata, ne ha sentito parlare, e dice al Delfino: io sono stata mandata per comandare il tuo esercito e cacciare gli Inglesi, togliere l'assedio di Orléans e portarti a Reims – che è il luogo dove per tradizione i re di Francia vengono incoronati – e farti incoronare re di Francia. È un mondo diverso dal nostro: il Delfino la riceve in privato e la ascolta.

Ma è anche un mondo molto simile al nostro. Il Delfino per prima cosa pensa: ecco un'altra matta scatenata, come faccio a liberarmi di lei? E soprattutto: se le do retta che figura ci faccio? Questa preoccupazione è molto evidente. Il Delfino ne parla coi suoi consiglieri: se poi si rivela una truffa, tutto il mondo riderà di noi. Però potrebbe anche essere vero, potrebbe anche essere una profetessa. Come si fa a saperlo? Si convoca una commissione.

Il Delfino raduna esperti di varie discipline, teologi, giuristi, politici, i quali per un mese interrogano Giovanna e la esaminano. Siccome lei dice di aver fatto voto di verginità, la sottopongono anche a un esame, anzi due: due commissioni di dame di corte hanno il compito di verificare se effettivamente è vergine. E i teologi, la esaminano, discutono con lei, chiedendole di tutto. Uno di loro le domanda: ma queste voci che senti, in che lingua parlano? E siccome parla con un fortissimo accento meridionale, Giovanna gli risponde: parlano in francese, e molto meglio di voi.

La commissione verifica che è sincera, buona, pia, umile, devota; e scopre altre cose piuttosto significative per noi. Giovanna è incamminata sulla stessa strada di Caterina da Siena: non mangia niente. La commissione lo certifica e lo verbalizza: si nutre al massimo due volte al giorno e spesso solo con un po' di pane. Era stupefacente quanto mangiava poco, testimonierà poi al processo uno che la conosceva bene.

Inoltre, non ha le mestruazioni. A diciassette anni sarebbe già ora, ma lei, sarà perché non mangia niente, non le ha. E di nuovo i teologi restano colpiti, perché questa condizione era carica di valenze simboliche per gli uomini che la esaminarono. Giovanna non ha le mestruazioni, come la Madonna. Per la verità, i teologi dell'epoca su questo punto sono divisi. I francescani sostenevano che Maria non le aveva, visto che era nata senza peccato – anche se a quel tempo l'Immacolata concezione non era ancora un dogma –, e dunque era talmente perfetta che non poteva averle; i domenicani

affermavano il contrario, perché Maria era pienamente donna, quindi doveva avere anche le mestruazioni.

Alla fine la commissione conclude che Giovanna è sincera e che forse è davvero Dio che la manda: vale la pena di rischiare. Dai verbali di questa commissione emerge un aspetto interessante. Giovanna è analfabeta; più tardi imparerà a mala pena a fare la sua firma. Ma ha una grande sicurezza che le è data dalle sue visioni, dalle voci che le parlano: una sicurezza che le permette di sentirsi superiore a tutti questi intellettuali maschi che vanno a cercare nei libri le domande e le risposte. Giovanna, a verbale, quando qualcuno le fa notare che non si è mai sentito che Dio mandi una ragazza per comandare gli eserciti e vincere le guerre, risponde: «il Signore ha un libro che nessun chierico ha mai letto, per quanto sia istruito». E un'altra volta, quando la commissione le ripete che questa sua pretesa è poco credibile, Giovanna ribatte: «nei libri del Signore ci sono più cose che nei vostri». I libri del Signore è lei che li conosce, perché il Signore a lei parla, è lei che è stata scelta per questa missione.

Dunque la conclusione è: tentiamo. Subito si mette in moto una complessa macchina politica e militare per sperimentare se Giovanna è effettivamente la carta vincente. Parte la propaganda, e come per incanto saltano fuori le profezie del passato: una ragazzina proveniente dalla Lorena salverà il regno di Francia. Questa profezia in effetti circolava, la stessa Giovanna l'aveva sentita e probabilmente ne era rimasta influenzata. Escono opuscoli, trattati, *instant book*: la salvatrice del regno, il regno salvato da una ragazza, da una *pucelle*. E al tempo stesso noi dobbiamo immaginare, anche se nessuno ce lo dice, che le abbiano insegnato a portare l'armatura (che non è uno scherzo), ad andare a cavallo con l'armatura, a combattere, perché tutte queste cose Giovanna alla fine le saprà fare, lo dicono tutti. Ma non sono abilità che si improvvisano; anzi appare davvero incredibile che le abbia imparate in poche settimane, eppure devono per forza averglielo insegnato. È una ragazzina di diciassette anni – e la addestrano a comandare l'esercito in guerra. Le danno uno scudiero, un paggio, come a un nobile; il re le fa fabbricare un'armatura (abbiamo i conti dell'armaiolo: carissima, un'armatura da principe). Le regalano dei cavalli, perché un comandante in guerra non ne ha uno solo, ne ha tanti. Le testimonianze sono concordi, Giovanna cavalcava sul suo grande cavallo nero da battaglia, in armatura, a testa scoperta, con un'ascia in mano: «portava l'armatura con tanta scioltezza come se non avesse fatto altro in tutta la vita». Come abbiano fatto, non lo sa

nessuno.

È una contadina, sia pure figlia del sindaco di Domrémy, eppure il re le assegna uno stemma, e con questo la nobilita: due gigli d'oro in campo azzurro (sono i gigli di Francia, è lo stemma del re) e in mezzo ai gigli d'oro una spada levata che regge una corona. Non potrebbe essere più chiaro di così: la corona di Francia, in quel momento, si regge sulla spada di Giovanna. Al processo i giudici al servizio degli Inglesi cercheranno di incastrarla proprio per questo stemma: che vanità portare un simile stemma, uno stemma degno di un re. Giovanna ribatterà: io non l'ho mai portato. I fratelli però sì, lo portano eccome.

E a questo punto Giovanna entra in azione: al comando dell'esercito marcia su Orléans e detta la prima delle sue cinque o sei lettere pubbliche, la lettera agli Inglesi del 22 marzo 1429. È una lettera da cui traspare una fortissima sicurezza di sé. Su trenta righe, il pronome «io» compare sei volte, il sostantivo «la pulzella» come soggetto figura sette volte: la pulzella farà questo, farà quell'altro. Leggiamola: «Re d'Inghilterra» – il re d'Inghilterra in quel momento è un bambino, Enrico VI, quindi c'è un reggente, il duca di Bedford – «e voi duca di Bedford che vi dite reggente del regno di Francia, restituite alla pulzella che è mandata qui da Dio, il re del cielo, le chiavi di tutte le città che avete preso e violentato in Francia. E voi arcieri, mercenari, nobili e altri che assediate la città di Orléans, andatevene nel vostro paese per ordine di Dio, e se non lo fate aspettatevi notizie della pulzella che fra poco verrà a vedervi con vostro grande danno. Re d'Inghilterra, se non fate così, io sono capo di guerra e in qualunque luogo raggiungerò i vostri uomini in Francia, li farò andar via, che vogliano o che non vogliano, e se non vogliono obbedire li farò ammazzare tutti. Io sono qui mandata da Dio, il re del cielo, il mio corpo al posto del suo, per buttarvi fuori da tutta la Francia». Gli Inglesi, che assediano Orléans, ricevono questa lettera e rispondono che la bruceranno, perché è solo una puttana, e che se ne torni a guardare le vacche. Giovanna attacca.

Al processo Giovanna dirà: io la spada non l'ho mai usata, non ho mai versato sangue. Alcuni testimoni la contraddicono: la spada la impugnava; se abbia colpito qualcuno non è detto, ma certamente la spada la impugnava e attaccava alla testa delle truppe. Non sono le grandi battaglie in campo aperto: è l'assedio di Orléans, con le fortificazioni, le trincee, i bastioni da scalare mentre piovono i quadrelli delle balestre, le pietre e l'olio bollente. Tutti hanno visto Giovanna con la spada o lo stendardo in pugno,

arrampicarsi sulle scale e condurre l'assalto. In pochi mesi viene ferita quattro volte. La prima volta calpesta un tribolo e si fa male al piede. Cos'è un tribolo? Fuori dalle trincee si buttano triangoli di ferro con punte che sporgono da tutte le parti, in modo che chi passa li calpesta. La seconda volta la ferisce un quadrello di balestra alla spalla; la terza, la colpisce una pietra; la quarta volta viene ferita alla coscia: insomma combatte. E vince, anzi stravince.

Uno dopo l'altro prende tutti i bastioni e le trincee degli Inglesi che assediano Orléans: la città è finalmente liberata. Giovanna vi entra insieme col Delfino tra festeggiamenti memorabili. Allora gli Inglesi allestiscono un esercito per venire alla riscossa, ma Giovanna li affronta in campo aperto e li sbaraglia. È la battaglia di Patay del 18 giugno 1429. A questo punto gli Inglesi sono in piena rotta; la scena è pronta perché il Delfino faccia quello che non ha avuto il coraggio di fare per anni: spingersi fino a Reims, la città sacra delle incoronazioni, e farsi incoronare re di Francia. Il 16 luglio Giovanna entra a Reims con lo stendardo in pugno accanto al Delfino, che nella cattedrale gotica viene incoronato Carlo VII re di Francia. Tre mesi, maggio, giugno, luglio: in tre mesi Giovanna vince la Guerra dei Cent'anni. Certo sarà ancora lunga, ma la Pulzella ha completamente cambiato le sorti della guerra, e ha fatto del Delfino, che era il candidato perdente, il vero re di Francia.

Su Giovanna, in questi mesi, non abbiamo molte testimonianze. Sappiamo che anche in questo contesto tutto al maschile non fraternizza troppo con gli uomini: ha delle donne con sé, cameriere, dame di compagnia, sta con loro, dorme con loro. Però sa stare anche con gli uomini d'arme e con loro scherza, dà pacche sulle spalle. Sono venuti i suoi fratelli, perché non si spettegoli su questa ragazzina che vive in mezzo ai soldati, c'è la famiglia che la controlla. Giovanna poi è ossessionata dalla purezza: alcune testimonianze affermano che non sopportava che l'accampamento fosse sempre pieno di prostitute; lei non le tollerava, e più d'uno si ricorda di averla vista correre dietro alle puttane con la spada in pugno per cacciarle dal campo.

E intanto arrivano le folle festanti che vogliono vedere il miracolo, che vogliono vedere da vicino, come diceva Christine de Pizan, «l'onore del nostro sesso». Le folle sono lì in ginocchio, vogliono baciarle la mano (al processo i giudici la rimprovereranno per questo: ti sei fatta baciare la mano, hai peccato di vanagloria), vogliono toccarle l'abito, vogliono che faccia da madrina ai loro figli. Lei accetta, se sono bambine le fa chiamare Giovanna,

se sono maschi li fa chiamare Carlo, come il re.

Poi tutto va a finire male molto rapidamente. Il Delfino, diventato re Carlo VII, si convince di aver ottenuto tutto quello che poteva sperare, più di così è impossibile, e questa matta che continua a insistere per proseguire la guerra comincia a diventare fastidiosa. Durante l'inverno '29-'30 stanno fermi, Giovanna scalpita. Provano a prendere Parigi, che è alleata degli Inglesi: non ci riescono, è il primo scacco della Pulzella. Durante l'assalto alle mura della città viene ferita nuovamente. Poi c'è la pausa invernale. In primavera si ricomincia, ma il re non è convinto; Giovanna invece ci crede. Si scontrano con i Borgognoni, i soliti maledetti Borgognoni traditori che sono alleati degli Inglesi, a Compiègne. Fuori dalla città c'è una scaramuccia, Giovanna si ritrova sola con pochi suoi cavalieri. La tagliano fuori, la catturano. Finisce nelle mani dei Borgognoni. Gli altri che sono con lei, compreso suo fratello, pagano un riscatto e tornano a casa. Giovanna no, Giovanna è troppo preziosa, gli Inglesi la vogliono. Rimane prigioniera del conte di Lussemburgo, un vassallo del duca di Borgogna, dal maggio 1430 fino all'autunno. La tengono in un castello di proprietà del conte insieme con le donne della famiglia, la trattano benissimo. Una volta cerca di scappare dalla finestra, si rompe una gamba e devono curarla.

Ma gli Inglesi la reclamano e finalmente, verso la fine dell'anno, riescono a mettersi d'accordo con i Borgognoni e se la fanno consegnare, e decidono di processarla. Non osano portarla a Parigi, troppo pericoloso; meglio la Normandia, che è la regione affacciata sulla Manica, di fronte all'Inghilterra, dove gli Inglesi sono più forti. Giovanna prigioniera fa un lungo viaggio fino a Rouen, capitale della Normandia, in mezzo a folle di gente che vuole vederla, soprattutto donne.

Alla fine del 1430 Giovanna arriva a Rouen. Il 3 gennaio 1431 il re d'Inghilterra pubblica un manifesto in cui dichiara: «Enrico per grazia di Dio re di Francia e d'Inghilterra, ecc. ecc. ... è notorio che da un po' di tempo una donna che si fa chiamare Giovanna la Pulzella, lasciando l'abito del sesso femminile, che è cosa contro la legge divina, abominevole a Dio, svergognata e proibita da ogni legge, vestita, abbigliata e armata in abito d'uomo, ha esercitato delitti crudeli di omicidio e ha dato a intendere alla gente semplice per sedurla e ingannarla che lei era mandata da Dio e che aveva conoscenza dei suoi divini segreti». Perciò, continua il re d'Inghilterra, noi abbiamo intenzione di processarla per questi suoi crimini, per aver fatto credere che è mandata da Dio, per aver fatto credere che Dio parla con la sua voce, e per

essersi vestita da uomo, che è la dimostrazione che lei disprezza ogni legge naturale, divina e della Chiesa. Perciò la consegneremo alla Chiesa perché sia processata. Poi c'è questa piccola frase finale: «Se per caso dovesse succedere che in questo processo non venga condannata, è nostra intenzione riaverla e riprenderla». In altre parole, non hanno alcuna intenzione di lasciarla andare.

Giovanna viene consegnata alla Chiesa, perché è la Chiesa che, secondo le regole, deve processarla. Quale Chiesa? Quella fedele agli Inglesi, naturalmente. E qui comincia la storia straordinaria del processo. Gli Inglesi trovano l'uomo giusto per processare Giovanna: è Cauchon, vescovo di Beauvais, la diocesi dove la Pulzella è stata catturata. Perché qui le cose si fanno in modo corretto e legale, un vescovo qualsiasi non può giudicarla: deve essere il vescovo della diocesi in cui Giovanna abita oppure il vescovo del luogo dove ha commesso il reato. Caso vuole che il vescovo di Beauvais sia grande amico degli Inglesi. Quindi Cauchon ha il preciso incarico di farla finita una volta per tutte con Giovanna, ma che sia un processo legale, perché il mondo intero sta a guardare.

Per cosa la processano? Non è subito chiaro: si è vestita da uomo, certo, ma sarebbe meglio trovare qualche altro argomento. Il processo inizia con gli interrogatori dei testimoni e la raccolta dei materiali: il vescovo di Beauvais e una squadra di teologi raccolgono informazioni su Giovanna. È la prima scorrettezza: un processo non dovrebbe cominciare senza un capo d'accusa, invece qui il capo d'accusa bisogna ancora trovarlo. Finalmente, dopo un mese, il 19 febbraio, decidono che sul loro tavolo ci sono abbastanza informazioni. Giovanna ha davvero preteso di essere una profetessa mandata da Dio, e così via. Ce n'è abbastanza perché anche il tribunale dell'Inquisizione se ne interessi. L'Inquisizione finora non è entrata in questa faccenda: è il vescovo nella cui giurisdizione ha commesso il reato a giudicarla; per chi non è del mestiere sembrano sottigliezze, ma c'è una grossa differenza. Gli Inglesi, però, hanno deciso che il meglio è farla processare per eresia: se ti vesti da uomo e sei una donna, non significa forse che non accetti l'insegnamento della Chiesa che dice alle donne di vestirsi da donne? Dunque sei un'eretica.

Per processare un'eretica ci vuole un inquisitore e Cauchon si rivolge all'inquisitore di Francia, che naturalmente è filoinglese. L'inquisitore di Francia fa sapere che gli dispiace molto ma deve occuparsi di un altro processo importante, non ha assolutamente tempo, non può partecipare.

Allora Cauchon si rivolge al viceinquisitore di Francia, che è titolare per la diocesi di Rouen, dove si terrà il processo. Il viceinquisitore fa notare che siccome il reato è avvenuto nella diocesi di Beauvais, lui non ha giurisdizione sulla faccenda, e senza autorizzazione di un superiore non vuole avere niente a che fare con questo processo. Cauchon freme, torna a rivolgersi all'inquisitore in capo e ottiene l'autorizzazione perché il suo vice di Rouen faccia parte del tribunale. L'Inquisizione accetta malvolentieri di gestire questo processo: tutti sanno benissimo che è un processo politico, e si sa già che andrà a finire come vogliono gli Inglesi. Nessuno, insomma, ha voglia di sporcarsi le mani.

La causa è talmente complicata che Cauchon e il viceinquisitore ricorrono a un'infinità di consiglieri. Come si è detto, alla fine di quei cinque mesi avranno convocato all'incirca centotrentuno tra professori universitari, teologi, canonici. Molti di loro, al successivo processo di nullificazione, dichiareranno che non ci volevano andare, perché avevano capito benissimo che il processo era una cosa sporca e che farlo lì a Rouen con i soldati inglesi che pattugliavano la città non era corretto; tuttavia, erano stati costretti ad accettare.

Qualcuno, però, non accetta, qualcuno se ne va: gli corrono dietro, lo minacciano. Molti convocati rifiutano di partecipare al processo, e con la forza li costringono a sedere in tribunale. Giovanna non ha un avvocato, e questo purtroppo – tocca dirlo – era legale, perché nei processi di Inquisizione l'imputato non aveva diritto a un avvocato. Il processo di Inquisizione, infatti, mirava a una cosa sola, a costringere l'imputato ad affermare: avete ragione, mi ero sbagliato, mi pento, chiedo perdono. Se l'imputato ammetteva di aver sbagliato e si pentiva, l'Inquisizione non poteva mandarlo al rogo. E lo scopo era esattamente questo: convincere l'imputato a pentirsi e a riconoscere che la Chiesa ha sempre ragione. Ecco perché non era previsto l'avvocato della difesa: perché si sapeva già prima di cominciare che le azioni o le opinioni dell'imputato erano indifendibili.

Dunque Giovanna non ha un avvocato, ma a parte questo il processo si svolge per lo più rispettando la legalità, e si verbalizza tutto. Il dibattimento entra nel vivo quando cominciano le sedute pubbliche in cui interrogano Giovanna. A dire il vero l'errore di procedura iniziale non solo non viene rettificato, ma addirittura si aggrava, perché all'inizio di un processo d'Inquisizione bisogna notificare all'accusato i capi d'accusa; qui invece non li hanno ancora definiti. Vogliono prima interrogarla e vedere se si riesce ad

incastrarla, a farle dire qualche cosa di grosso, e su quello accusarla: è illegale, ma lo fanno lo stesso.

Quando Giovanna si presenta ai giudici per la prima seduta, nella cappella del castello di Rouen, le chiedono subito di giurare sul Vangelo che dirà la verità. Anche questo è illegale, perché senza capo d'accusa non si può chiedere all'accusato di giurare che dirà la verità. E qui accade qualcosa che ha lasciato stupefatti tutti gli studiosi di questo processo, perché sembra quasi che Giovanna conosca il diritto canonico e che si difenda sulla base delle irregolarità che commettono i suoi giudici. Quando le chiedono di giurare sul Vangelo, è come se Giovanna sapesse che non hanno il diritto di chiederglielo, e risponde: ma io non so ancora che domande mi farete, come faccio a giurarvi che dirò la verità? Potreste chiedermi delle cose che non voglio dirvi, potreste chiedermi delle cose che mi ha rivelato Dio nelle visioni e mi ha proibito di rivelare, e io non posso spergiurare a Dio per giurare a voi. Potreste chiedermi delle cose che il mio re mi ha confidato in segreto ordinandomi di non rivelarle a nessuno. Io giuro, se proprio volete, che se mi interrogherete in materia di fede, se mi interrogherete sulle mie credenze, dirò la verità: su tutto il resto mi riservo di mentire. E i giudici, dopo innumerevoli discussioni, accettano, perché non possono fare diversamente. Cauchon le chiede anche di giurare che non cercherà di scappare: Giovanna si rifiuta. Risultato: durante tutto il processo è tenuta in cella, dorme incatenata e con cinque guardie che la controllano.

Notiamo che è ancora sempre vestita da uomo: cercano di convincerla a indossare abiti da donna, ma lei tiene duro. A un certo punto arrivano a prometterle che se si vestirà da donna le faranno sentir messa, mentre essendo accusata di eresia non ne avrebbe il diritto. Giovanna è tentata, ma vuol capire: basta che si vesta da donna per andare a messa, o dovrà farlo per sempre? Le dicono che l'idea sarebbe appunto quella. Giovanna non ci sta, ma accetta che intanto le facciano cucire un vestito da donna: promette che se la mandano a messa lo indosserà per l'occasione. I giudici acconsentono. Le mandano il sarto in cella. Il sarto, però, nel prendere le misure, la tocca un po' troppo per i gusti di Giovanna, e lei gli molla un ceffone. Il sarto sparisce e del vestito da donna non si parla più.

Il processo va avanti, e più tardi molti testimoni diranno che quella ragazzina era formidabile nel tener testa ai giudici; ne sapeva più di loro, sapeva sfuggire alle trappole. Perché era chiaro che i giudici volevano incastrarla, le facevano le domande apposta per vedere se diceva un'eresia, e

lei se la cavava sempre. Un esempio, tanto per capire la mentalità contorta di quegli intellettuali. Le chiedono: senti un po', sei in stato di grazia? È una trappola, perché se rispondi: sì, sono in stato di grazia, come minimo pecchi di vanagloria, è il diavolo che te lo fa credere. Se invece dici di no, è come confessare che stai peccando. Quando le domandano se pensa di essere in stato di grazia, Giovanna risponde: è difficile rispondere a una domanda così, dirò questo: se sono in stato di grazia spero che Dio mi ci mantenga, se non lo sono spero che Dio mi ci metta.

I teologi presenti, che sono nati e cresciuti con queste sottigliezze, restano a bocca aperta: come diavolo fa la ragazzina a rispondere in questo modo, evitando così la trappola in cui consumati colleghi hanno cercato di farla cadere? Più di una volta, quando le leggono i verbali, Giovanna obietta: ma non ho mica detto quello. E c'è almeno un'occasione in cui viene verbalizzata questa sua obiezione: non ho detto quello; e poi, rivolgendosi al pubblico, chiede: cos'ho detto? E il pubblico risponde: hai ragione, non hai detto quello che c'è scritto lì. E li costringe a correggere il verbale.

Ma anche se si sforzano di procedere in maniera più o meno corretta, è evidente che la vogliono condannare, perché il governo inglese è stato chiaro: i giudici non usciranno di lì se non emetteranno una sentenza di condanna. Finalmente arrivano a formulare i capi d'accusa: Giovanna è fortemente sospettata di essere una strega, un falso profeta, di aver evocato gli spiriti maligni – queste visioni da dove vengono? –, di essere irrispettosa della Chiesa, provocatrice di guerra, assetata di sangue, indecente al punto di abbandonare la modestia del suo sesso per vestirsi e armarsi come un uomo, contro la legge divina e naturale e contro gli insegnamenti della Chiesa, ed è fortemente sospetta di eresia. E qui dobbiamo nuovamente richiamare la procedura di un processo inquisitoriale. Lo scopo del processo, formalmente, è che Giovanna dichiari di aver sbagliato, di essersi pentita, e di sottomettersi alla Chiesa. I giudici possono ben sentire il fiato degli Inglesi sul collo, sapendo che gli Inglesi Giovanna vogliono vederla condannata: ma un processo inquisitoriale è tutto costruito allo scopo di convincere l'accusato ad abiurare, e quindi a evitare la condanna a morte. E dunque non possono fare a meno di offrirle un'alternativa: deve sottomettersi alla Chiesa, deve ammettere che le sue visioni erano false, che vestendosi da uomo ha disprezzato gli insegnamenti della Chiesa.

A questo punto per la prima volta nella storia di questo lungo processo si parla di qualcosa che di solito viene subito in mente quando si parla

dell’Inquisizione: la tortura. Non l’hanno mai torturata, finora, Giovanna. Ne parlano ora, e le dicono: guarda che devi firmare l’abiura altrimenti finisci male, guarda che devi confessare di aver sbagliato. La procedura vuole che sia condotta nella stanza della tortura per mostrarle gli strumenti che vengono usati: glieli fai vedere e poi la lasci una notte a pensarci su, per vedere cosa decide. Ma Giovanna tiene duro, non vuole firmare. A questo punto si riunisce una commissione ristretta, quindici giudici, tutti teologi e professori della Sorbona, per riflettere sul da farsi: è il caso di andare oltre e torturarla, oppure no? Su quindici, solo tre si pronunciano per la tortura. Gli altri, per un motivo o per l’altro, dicono che non è il caso. La questione non è così semplice, perché i veri nemici di Giovanna, gli Inglesi, non vogliono affatto che la ragazza accetti di firmare e abiuri. No, loro vogliono che sia condannata. Quindi può anche darsi che i giudici che proponevano di torturarla sperassero in realtà di salvarla, costringendola a confessare di aver sbagliato. Ed è anche possibile che i giudici che si erano pronunciati contro la tortura avessero una gran fretta di mandarla al rogo come eretica impenitente. Fatto sta che non la torturano, e continuano a insistere. Ma Giovanna non firma.

Allora la portano sulla piazza, dove c’è già un rogo pronto, e la costringono ad ascoltare il sermone di un teologo che denuncia tutti i suoi errori. E le rileggono la pergamena dove è già scritta la sua confessione. C’è anche la promessa che d’ora in avanti non vestirà più abiti maschili. È il punto su cui insistono maggiormente – e noi siamo liberi di decidere se è perché sono maschi paranoici o perché sono teologi consumati e sanno che con quel trucco la rovineranno. Le fanno leggere la confessione, e Giovanna rifiuta ancora una volta di firmare. Le dicono: guarda che il rogo è pronto. C’è la folla, c’è il cordone di soldati inglesi, e ci sono le autorità inglesi sul palco. A un certo punto Giovanna dice: va bene, d’accordo, firmo, datemi la penna. Non appena prende in mano la penna i soldati inglesi cominciano a protestare, a gridare che è una farsa, che Giovanna sta prendendo tutti in giro. Le autorità inglesi abbandonano il palco protestando furibonde, minacciando i giudici, perché non sono riusciti a incastrarla. Giovanna firma.

Un testimone, uno dei tre medici che hanno assistito Giovanna durante il processo per certificare che nessuno l’ha toccata, che non le hanno torto un capello, e che tutto quello che lei ha detto l’ha detto di sua spontanea volontà, più tardi dirà: ha firmato perché le hanno promesso che se firmava l’avrebbero liberata. Non sappiamo se credere o meno a questa testimonianza.

Fatto sta che Giovanna firma. Le leggono la condanna: avrà la vita salva, ma sono talmente gravi le sue colpe che dovrà stare in carcere per tutta la vita. È il 24 maggio 1431. Le fanno indossare abiti da donna, e la riportano in prigione.

E poi succede qualcosa su cui nessuno conosce la verità. Giovanna, in carcere, veste abiti femminili. Qualcuno dirà che i carcerieri se ne approfittavano, e che uno di loro in seguito aveva minacciato di violentarla. Fatto sta che in cella Giovanna trova degli abiti maschili, o forse li chiede, non possiamo saperlo. Glieli danno, ed è una trappola. Perché Giovanna ha firmato l'abiura in cui riconosceva che vestirsi da uomo voleva dire offendere la Chiesa e che lei non l'avrebbe fatto mai più, mentre appena due giorni dopo è di nuovo vestita con abiti maschili. Le autorità inglesi lo vengono a sapere e si fregano le mani.

Il 29 maggio il tribunale si riunisce nuovamente e la condanna a morte come *relapsa*, come ricaduta nella sua colpa. Il 30 la portano al rogo. Riceve la confessione e la comunione: altra stranezza procedurale ingiustificabile perché l'eretico *relapso* non dovrebbe ricevere né l'una né l'altra. Poi la portano al rogo. Molti fra i giudici si sentono male e si dicono: stiamo facendo l'errore della nostra vita, ci stiamo giocando l'anima. La folla piange. Giovanna sale al rogo: è una pira enorme, molto più alta del solito. La accendono. Giovanna muore quasi subito soffocata, perché se la pira è grande il calore e la mancanza di ossigeno ti uccidono immediatamente. Spengono il rogo, fanno vedere a tutti che è morta, e che è proprio una donna, perché c'era chi dubitava persino di questo. Poi riaccendono il rogo, la bruciano e disperdono le ceneri.

Qualche giorno dopo il boia va dal suo confessore, un frate domenicano, e gli dice: io lo so che facendo questa esecuzione mi sono dannato.

In luogo di conclusione

Alla fine di questo percorso, mi chiedo se il lettore abbia trovato gli uomini e le donne del Medioevo simili a come se li immaginava, oppure diversi. La scommessa di evocare un'intera società attraverso dei ritratti individuali richiede, ovviamente, una certa complicità. Nel Medioevo c'erano frati diversissimi da Salimbene, mercanti e politici molto poco simili a Dino Compagni, signori e cavalieri per niente paragonabili a Joinville. Viene anche da pensare che la stragrande maggioranza delle donne di allora non si sarebbe riconosciuta in Caterina, in Cristina, in Giovanna, tant'è vero che le loro stesse madri faticarono ad accettarle.

In queste pagine ho cercato di mostrare non solo cosa c'era nella testa di queste sei persone, ma anche come vedevano e come giudicavano la società in cui erano nate, e gli altri esseri umani che capitava loro d'incrociare: perciò, senza essere in alcun modo esemplari, i nostri tre uomini e le nostre tre donne rappresentano, per così dire, altrettante finestre sul mondo del Medioevo, o meglio su quello del Due e Trecento (che era molto diverso, ovviamente, dal mondo di Carlo Magno).

Certo, restano pur sempre sei individui, e anche questo è un aspetto che merita una riflessione: quante volte abbiamo sentito dire che l'individuo nel Medioevo non esisteva, che è un'invenzione del Rinascimento? Io credo che i nostri sei personaggi sarebbero rimasti stupefatti, e poi si sarebbero messi a ridere, se avessero sentito dire simili sciocchezze.

E tuttavia attraverso queste sei biografie individuali qualche filo rosso è emerso. Per esempio l'estrema spregiudicatezza e libertà di giudizio che li caratterizza tutti: l'assenza di timore reverenziale verso altri esseri umani, quale che sia la loro posizione, pur nel riconoscimento che la società è inevitabilmente gerarchica. La totale assenza di retorica, formalismo e ipocrisia, che saranno i peccati di altre epoche, non della loro. La rilevanza

della politica, che pervade tutto e determina la vita di ognuno. La ricchezza d'una fede religiosa che sostiene tutti, ma che per nessuno, tranne forse per Caterina, esaurisce interamente in sé l'esperienza della vita su questa terra. E ancora, la netta separazione per cui gli uomini si identificano e si realizzano nella scena pubblica, e le donne, invece, nella scena privata, tra gravidanza e maternità: una separazione che ci viene confermata anche dalle nostre tre protagoniste, che più o meno radicalmente la denunciano e la rifiutano.

Sei individui diversi, come diversi fra loro sono tutti gli individui, oggi né più né meno che nel Medioevo. È legittimo usare i loro occhi per ricostruire un'intera società, fatta di milioni di persone? La loro epoca avrebbe risposto di sì. Nel 1313, quando erano vivi due dei nostri sei personaggi, Jean de Joinville e Dino Compagni, i nuovi statuti del comune di Treviso trovarono un'immagine efficace per definire la dialettica fra l'individuo e la collettività, un'immagine che a Dino sarebbe piaciuta. La società è come un concerto: gli strumenti e le voci sono tutti diversi fra loro, e così dev'essere perché valga la pena di ascoltare la musica; allo stesso modo sono diversi fra loro gli esseri umani, ma se obbediscono alla ragione – altro concetto che tutt'e sei i nostri avrebbero capito e condiviso – dalla loro diversità risulterà una società armoniosa[1].

[1] G. Cagnin, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIIIXIV)*, Vicenza 2004, p. 91 e n. Gli statuti parlano di *cives* e di *civitas*, non di esseri umani e di società; ma non credo di aver tradito lo spirito del testo.

Frontespizio 3
Premessa 5
Il frate 8
Il mercante 25
Il cavaliere 42
Caterina da Siena 58
Christine de Pizan 73
Giovanna d’Arco 89
In luogo di conclusione 107